

PERKINS LIBRARY

Duke University

Rare Books

1895-1940

provea caso,
unicano, la nota sec. X
cf. in de Ripalob, VII, 363



L A
CELIDORA
O V V E R O
IL GOVERNO
DI MALMANTILE.

L A
CELIDORA
O V V E R O
IL GOVERNO
DI MALMANTILE

Composto , e diviso in otto Giornate

D A L C O N T E
ARDANO ASCETTI.

COLL' AGGIUNTA
DI TRE CAPITOLI
DELLO STESSO AUTORE.



I N F I R E N Z E
M. DCC. XXXIV.

Appresso Giuseppe Manni all' Inf. di S. Gio: di Dio
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CHIEF OF BUREAU

JOHN W. BROWN

1870

CHIEF OF BUREAU

JOHN W. BROWN

1870

CHIEF OF BUREAU

JOHN W. BROWN

1870

CHIEF OF BUREAU

JOHN W. BROWN

1870

CHIEF OF BUREAU

JOHN W. BROWN

1870



INTRODUZIONE

E DEDICAZIONE DELLE RIME.



HE Bel cantar sarebbe una
conocchia,
Che ciondolon tiene impic-
cato un fuso;
Cui con bava di rospo, o
di ranocchia,

Di naso dà la femmina, e di muso,
O chi a forza di piedi, e di ginocchia,
Delle calcole il ballo fa per uso,
O chi è da più coll' ago da cucir,
Che un Bassà colla spada, o un Granvisir.

Non

Non sarebbe anche mal , degli arcolai
 Dir le lodi , de' fusi , e de' frullini ,
 Che in campo ancor non sono usciti mai ,
 De' tomboli , degli aspi , e de' piombini ,
 Dei stacci , de' pestelli , e de' mortai ,
 Che si lascian de' ciechi a' violini ;
 Se però Alì sapea quanto son rari ,
 Ne ficcava un per dì ne' suoi lunari .

Direi di loro , e il Ciel fa se di cuore ,
 Il quid , il cur , il quomodo , e il quando ,
 Perchè mi viene il mal del paracuore
 In vedergli dispersi andare in bando ;
 So che de' buoni il farsi protettore ,
 Nell' ius civile passa per comando ;
 Perchè dunque han da stare sconosciuti ,
 Ne' libri ⁽¹⁾ Emme e Enne de' rifiuti ?

Ma il Diavol tentennin me la fa nera ,
 Sì , che a voler nè men lo posso fare ,
 E colla Diavolessa sua Versiera ,
 Mi da un certo argomento da cantare ,
 Che in viso , oimè , gli ha pur , che brutta cera !
 E s' io n' esco alla fin senza intoppiare ,
 Con chi fa un guazzabuglio , e se ne tiene ,
 Del mal male , dirò , l' è andata bene .

(1) M. N. per significare le lettere , colle quali si contras-
 segnano i libri negli Archivi . Vuol ,

Vuol, ch' io accordi i miei lirici strumenti,
 Per cantare una Vecchia imbarbogita,
 Senza capelli in capo, e senza denti,
 Della ⁽¹⁾ Fiorina assai più scimunita,
 Da non campare un dì, se i suoi parenti,
 In veder ne' suoi libri tutto a uscita,
 Non dessero, d' amor ver lei ripieni,
 Ogni giorno alla fame un soprattieni.

Un budello effettivo è Malmantile,
 Ove si contan sol tre case, e un forno,
 Pur lo stima un paese il più civile
 Di quanti fan corona all' Arno intorno;
 Tutto crede un fenil, peggio un porcile,
 Posto a confronto suo, che più d' un corno
 Ha su le mura in segno delle botte,
 Con cui fu preso colle mele cotte.

Di questo vuole il nome di Regina,
 E par, se ascolta quello di Signora,
 Appunto (fatto l' uovo) una gallina
⁽²⁾ Ma il gallo ognun la fa di mona Fiora;
 Però ⁽³⁾ il coltello sta nella guaina:
 Niun l' ossequia da ver, niuno l' adora,
 Niun fa con lei le cirimonie schiette,
 Ride cialcun, ma sotto le basette.

(1) Che sonava il cembolo a' grilli credendo, che ballassero.

(2) Oguuno la schernisce. (3) Procura, che non sen' accorga.

Io non volea cantar , ma gl' importuni
 Col tanto pigolar vincon gli avari ,
 Cantiamo adunque , e contentiamo alcuni ,
 Che si smammano al raglio de' somari ,
 Ma sappian , ch' anderan per me digiuni ,
 Dal bel , ch' ha il quindi , il quinci , il testè , il guari
 Ch' io vi fo il capo , e in pratica mi gabbo ,
 Ergo ? alla scuola ⁽¹⁾ tornerem del babbo .

Febo , che grattì il corpo alle cicale ,
 E le fai tutte musiche di Giugno ,
 Dammi , se mi vuoi ben , tanto di sale ,
 Quanto ne cape un guscio d' uovo , o un pugno
 Per versar versi a gola di canale ,
 E di porco a fuggir da qualche grugno ,
 Che a dirmi buon mi caccierà nel ruolo ,
⁽²⁾ De' Cigni , che affordiscon Palazzuolo .

Deh

(1) Parleremo come loro .

(2) Cigni , sono i ciechi , che cantano in quella *contra-
 da* , e in altre simili , come Gualfonda , e Serumido ,
 accennato nell' Ottava 121. della Quinta Giornata ,
 ove l' Ariosto di Serumido potrebbe anche intendersi ,
 che il Poeta non è un di que' ciechi , che fanno poetan-
 do gli Ariosti in Serumido , in Palazzuolo , e in simili
 luoghi , e a' quali non dà fastidio l' umidità , che nuoce
 alla voce , cosa , che importa al Poeta , che dee can-
 tare a gente più scelta .

Deh sì fammi il servizio , affinchè il canto,
 Sì squillanti le gorghe abbia , e le note ,
 Ch' ogni trillo sia spanto , anzi un incanto ,
 Spazza la canna mia , gonfia le gote ,
 Ch' io non esca di chiave , e faccia schianto ,
 Qual organo , che resta a canne vote ;
 Fa, che non s'abbia a dir, che anch'anche staret,
 Se non puzzasse di futuro caret.

Così piacerà tutto a quel Signore,
 Cui delle Fate adesso fo ^{un} il regalo ;
 Ma giuro da quell' uom , che son d' onore ,
 Ches' altri guarda, e alliccia, io non mi ammalo
 So, ch' io stramoggio a caldo, a fumo, a odore,
 E l' arrosto ? o qui poi non si fa scialo ,
 Ma nelle sue bilance ogni vil peso ,
 Per traboccare ha il peso , e il contrappeso .

E per questo , Signore , a briglia sciolta ,
 Vengo sicuro a voi , che senza fasto ,
 La Musa mia , la sua tiorba incolta
 Udite , e il verso suo scurril , ma casto ,
 Con eccesso d' amor ; quindi è che molta
 Nasce speranza in me , che non sia guasto
 Il genio , ch' ha questo miscuglio in rima ,
 Di trovarvi anche adesso quel di prima .

(1) *Tre castagne , e una nocciola.*

§§

Nè

Nè io mi fisso in voi , perchè sublime
Siate per sangue , e nell' oprare industrie ,
Perchè della virtù su l' erte cime ,
Rendeste il sangue vostro , e il nome illustre ,
Che poco onor perciò colle sue rime ,
Può recarvi una vil Musa palustre ,
Che con un canto ignobile , e da poco ,
Gracchierà molto , e conchiuderà poco ?

Per questi sovrumani eccelsi meriti ,
Vi s' offrano gli Omeri , ed i Vergilj ,
E vi portin di laudi eterni i ferti ,
De' lirici Poeti , Egloghe , e Idilj ,
Questi saranno i testimonj certi
D' un uom , qual siete voi , pari a i Pompilj ,
Di cui può dirsi senza esagerare :
Venga chi vuol , voi ci potete stare ..

Del resto io non attendo a quel che siate ,
Nè a quanto sempre più v' avvanzerete ,
Ma con tutta premura a quel che fate ,
Parmi , che non abbiate ora di quiete ,
Credo , che in applicar voi vi ammaziate ,
Sapete , ch' io lo so , mel negherete ?
Sovvengavi , che iuvant replicata ,
Ma tantummodo durant moderata .

Bisogna

Bisogna qualche volta allentar l' arco,
 Affinchè sempre teso non si spezzi,
 Bisogna negli studi andar più parco,
 E rincarare alle fatiche i prezzi,
 Perchè di pesi un ostinato incarco
 E' cagion di sconcerti, e di ribrezzi,
 E per salvarsi in letto dallo stridere,
 Fa di mestier di quando in quando ridere.

Per questo è il libro mio fatto a proposito,
 E credetelo pur senza, ch' io giuri,
 Vedrete in ogni verso uno sproposito
 Presente, e calamita de' futuri,
 Che stanno a' luoghi lor come in deposito,
 Di venirvi alle man sempre sicuri,
 Simili alle ciliege, che ad un paio,
 N' hanno sempre attaccate un centinaio.

Gradite adunque il donatore, e il dono,
 E se un canto vi do, non un poema,
 Vedendo, che per farlo io non son buono;
 Dite, e direte il ver, la Luna è scema;
 Ma della mia ribeca avvezzo al suono,
 Non dovete far quì un epifonema,
 Bensì col vostro cuor grande, e magnanimo
 Non al dono guardar, ma prezzar l' animo.

Ma se non vi do il mio , nè anche ingerire
 Mi voglio punto in quel del Malmantile ,
 Perchè fu quel , ch' è detto , voler dire ,
 E' come fabbricar sul campanile ;
 Non potrò però a men di non ridire
 Nomi , cognomi , e patrie , acciò in istile
 Legger possiate istorico poetico ,
 Un governo ridicolo , e bisbetico .

Spiacemi , ch' io non ho cibo più degno
 Dello stomaco vostro omai provetto ,
 E ch' io vo contrappelo a quel disegno ,
 Su cui vi lavorai da giovanetto ,
 Ma più non ne ha bisogno il vostro ingegno
 De' Veneti cristalli anche più netto ,
 Cui se diedi in iscuola un giorno il pane ,
 In iscena ora do delle panzane .

E con queste alla fin v' ho ritrovato ,
 Dopo cent' anni , ch' io v' avea perduto ,
 Voi mi spariste qual ^(u) CAVALLO alato ,
 Tanto il genio era in voi nato , e cresciuto
 Di feder di Minerva al destro lato ;
 Dall' ora in quà non se n' è più saputo ,
 Scoperto or v' ho fra mille cetre , e mille ,
 Come fra veli , specchi , e nastri , Achille .

Udite

Udite dunque , e non aprite bocca ,
 E questo voglio in cambio del quattrino ,
 Che si dà al cieco , allor che egli ci tocca ,
 O col bastone , o pur col violino ,
 Terminata ch' egli ha la filastrocca ;
 Io che son cieco , sì , ma non meschino ,
 Solo di numerar vi chiedo in premio ,
 Quante ne sballo mai dopo il proemio .

(1) *Parla del N. U. Sig. Marchese , e Cavaliere
 di S. Stefano Simone Ignazio Cavalli
 Patrizio Ravennate .*



I N L O D E
DELL' AUTORE
S O N E T T O

Dell' Illustriss. Signore

ORAZIO MUGLIONI

Gentiluomo della Città di S. Sepolcro.

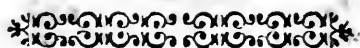
P IACEVOLE Oltremodo , e curioso ,
ASCETTI , il tuo Poema io ben ravviso ,
Tien di sali eruditi , e insiem giocoso ,
Degno d' applausi , ove più muove al riso .

In istile Bernesco grazioso ,
Dà con facezie , e scherzi un serio avviso ,
Di ben compor l' eroico maestoso ,
Benchè in più giorni d' allegria diviso .

Rende di Celidora il Regno eterno ,
E allorchè pompa fa di più strambotti ,
Dà legge co' suoi dogmi al buon governo .

E insiem coperto da Cimmerie notti ,
Fa chiaro il nome tuo , s' io ben discerno ,
L' utile , e il dolce suo pascol de' dotti .

R I S P O S T A DELL' AUTORE



S O N E T T O.

QUAL Ignobil vapor , qual nube oscura ,
Che s' accende nell' aria , e luce acquista ,
E mirata dal Sol si disoscura ,
Nè più s' abbassa ad ingombrar la vista :

Tal , Muglioni , l' aerea struttura
Del canto mio col tuo confusa , e mista ,
Splende qual nube , e l' atra sua figura
S' orna di rai del tuo bel Sole in vista .

E fia miglior per lei l' alto vantaggio ,
Cui nube non arvien , che ugual riporte ,
Che riede al fosco , ove tramonta il raggio .

Oh della Musa mia amabil sorte ,
Cui dà luce , e splendore il Sol d' un saggio ,
Che splende in vita , e non s' oscura in morte .



Amphora coepit
Institui , currente rota ,
cur urceus exit ?

Horat. de Art. Poet.





GIORNATA P R I M A.

ARGOMENTO.

*Prende il possesso Celidora , e crea
Per dar sentenze Giudici , e Ministri ,
Affinchè torni in Malmantile Astrea ;
Giugne il Dottore , e a' fati empì , e sinistri
Prescrive del Castel la panacea ,
Per ricondurlo a' pristini registri ;
Chiama la gente a Malmantile un bando ,
E il giuoco fa parentesi al comando .*

I.



L Primo dì , che Celidora in trono
S' affise con fuffiego di Regina ,
Con voce sgangherata in semi-
tuono .
Vo' far , disse , veder se di farina ,
O di crusca è il mio pane , e
quanto buono .
Ha nelle botti il vin la mia cantina ,
E lasciar dire a certi rompicolli ,
Che nate siam per governare i polli .

A

Son

II.

Son piccola di corpo , ma ho da vendere ,
Da dare , e da donar testa , e giudizio ,
E s' avvedrà chi non la vuole intendere ,
S' io prendo il verso a scaponire il vizio ;
Per questo , chi ha la pecca di contendere ,
Stia fu le sue , perchè al primo indizio
Sgarirò chi farà qualche bu bu ,
O starà , quel ch' è peggio , a tu per tu .

III.

Questo basti per ora , un altro giorno
Tornerò con più agio a questo foglio ,
Ove farò più lungo il mio soggiorno ,
Per legger di Statuti un mezzo foglio ;
Perchè posso aspettarmi un altro scorno ,
Se de' furbi non fo presto lo spoglio ;
Per me crepi il dettato , e chi l' approva ,
Che il Mondo s' ha a lasciar come si trova .

IV.

Era il trono reale una ciscranna ,
Ch' avea d' antichità quant' il brodetto ;
Infizzato nel muro in una canna
Pendeva un baldacchin tolto di Ghetto ,
Che non avea di buon quant' una spanna :
Del resto non aveva altro difetto ,
Se non che i drappellon laceri , e stracchi ,
Parean dell' orto mio gli spauracchi .

V.

Nè men mondava nespole la veste,
Che per quanto appariva, era di stoffa,
Ma tagliata all' usanza delle ceste,
Era sghemba, mal par, grinzosa, e goffa,
E fatta in Francia l' anno della peste,
Sudicia, non valea quanto una lossa,
Sol mirata alla ritta, e alla rovescia,
Avea di buon l' antichità di Brescia.

VI.

Avea sul volto un otre di belletti,
Di nastri sopra l' abito una zana,
Un mazzetto di rose, e di mughetti
Portava in seno, e pure anche lontana
Putiva, ma non d' ambra, o di zibetti;
Facea la bella, ed era una befana;
Come l' Etiope, che si lava il viso,
E sempre resta nel suo nero intriso.

VII.

Prima d' ogni altro elegge un Segretario,
Che scriva le sue lettere, e componga
Da trasmettersi a' posteri il diario
Del suo governo; e affin che si disponga,
Il vitto gli promette, ed il salario,
Purchè agli ordini suoi mai non s' opponga;
E giuri esser fedel fino alla morte,
Nè la bocca allargar come le sporte.

VIII.

Fra l' altre mie premure principali ,
 Gli dice , una è , che al Medico pensiamo ,
 Perchè faremo terra da boccali ,
 Se a far venire un secolo indugiamo .
 Chi vivere ci fa , benchè mortali ,
 E più tardi a Patraffo fa , che andiamo ;
 Se non è un uom , che non temendo il messo ,
 Quel che arrosto andèria , tè lo dà lessò .

IX.

Spedito ho chi ne trovi uno in Bologna ,
 E lo conduca presto a Malmantile ,
 Per poterlo adoprar quando bisogna ;
 Egli non ha da andar da Battro a Tile ,
 Nè farà sua padrona una carogna ,
 Ch' abbia de' Turchi in governar lo stile ;
 Gli daremo le spese , e se tentenna ,
 Sei giuli il mese , e quel che falla penna .

X.

Gli darei più , ma il largheggiar di mano ,
 Dopo che ci son stati tanti imbrogli ,
 Un errore faria tanto patano ;
 Perchè bisogna , per non dare in scogli ,
 Andar bel bello , e camminar pian piano ;
 E farebbe da scriverla su' fogli ,
 S' io dessi da mangiar fagiani , e starne
 Al macellaro della mala carne .

XI.

Ma il trovar un, che chi c' ammazza, ammazzi,
Non val senza il Maestro di giustizia,
Perchè senza di lui fino i ragazzi
Vincerebber l'età colla malizia:
Questo fa stare a segno i savi, e i pazzi,
Qualor non se la dorme, o non s' invizia,
Trovamene uno, e insieme un satrapone,
Che sappia dare il torto alla ragione.

XII.

Cent'anni son ce n' erano de' buoni,
Che chi più dava lor meglio servivano,
E quando aveano in man piastre, e testoni,
Fatica, e fame volentier soffrivano,
Studiavan come tanti Ciceroni,
E o bene, o male i piati si spedivano,
E in tutto adoperandosi da vero,
Facevano apparir bianco per nero.

XIII.

Si dian pur le sentenze all' abbacchiata,
Che importa a me, se non ne va del mio?
Ma quel vederla tanto tentennata,
Cos' è da farmi dir scasimoddio;
Quando però la causa è terminata,
Senza un lungo, e penoso tentennio,
Chi l' ha fra 'l capo, e il collo esce di pena,
E se il pranzo fa mal, fa prò la cena.

XIV.

Io per far bene un di color vorrei ,
Ch' hanno Bartolo in punta delle dita ,
Perchè se fosse un bue m' arrabbierei ,
E giuro al ciel , non ne vorrei la vita ,
D' una santa ragion lo chioccherei ,
Nè potrebbe fuggir l' acqua bollita ;
E s' io dessi in qualcun di questi tangheri ;
Farei dimolto a non uscir de' ghangheri .

XV.

Ma che ha da fare il Medico , e il Dottore ,
Se più gente non c' è da medicare ?
Nè c' è restato un povero , o un signore
Con un marcio quattrin da litigare ?
Non è l' oprare in questo con calore
Una cosa da farsi corbellare ,
E da scriver ne' critici frammenti ,
Ch' io scaldo il forno a chi non ha più denti .

XVI.

Pure lasciamo un po' fare a chi fa ,
Ch' io spero che se il Regno è spopolato ;
Inmen d' un credo si popolerà ,
E benchè pesto , macolo , e ulcerato ,
Qualche impiastro per lui si troverà ;
Ho un cervello al governo sì adattato ,
Che vo' mostrare a quanti son nel Mondo ,
Quanto sa ruzzolar quand' egli è tondo .

XVII.

Cominciam dunque a dimenar la pasta ,
E senza più tardare a far pulito ;
Per ravviar questa mataffa guasta ,
Ho d' arcolai un numero infinito ,
Vo' far veder , che l' animo mi basta
Di rattoppar coll' ago ogni vestito
Il più stracciato , ancorchè fosse quello ,
Ch' avea in Firenze il misero Cincello .

XVIII.

Ciò detto fa venire un , che strombetti
Alle vicine genti , e alle lontane ,
Che verso Malmantile ognun sgambetti ,
E lo faccia prim' oggi , che domane ,
Affin che questa barca si rassetti ;
Gente non v' è , nè vi si vede un cane ;
Da quel ch' egli era , v' è tanto divario ,
Che pare appunto un spazio immaginario .

XIX.

Venga dunque ciascun , senza eccezione ,
Giovane , vecchio , o pur di mezza tacca ,
Nobile , vile , e d' ogni condizione ,
E chi in venir si piglierà la stracca ,
Vedrà alla fine in fatti , e in conclusione
Quanto sia dolce in Malmantil la macca ,
Savio sia ognun , che una Città reale
Non sta ben , che diventi uno Spedale .

XX.

Ma perchè ben si fa , ch' è cosa dura
Piantare i suoi , ed il paterno tetto ,
Ripugnandovi molto la natura ,
E che sol l' interesse , ed il diletto
Hanno forza di romper questa tura ,
Promette a tutti l' Indie , e coll' effetto
Farà veder , ch' ell' ha imparato a scuola
Ad essere una donna di parola .

XXI.

Per questo ella concede a chi verrà
Franchigia , ed esenzion dalle gabelle ,
Le case , e le botteghe ognuno avrà ,
E sì vil la pigion farà di quelle ,
Che la borsa ad alcun non voterà ,
Volendo , che ognun salvi la sua pelle ,
Però chi vuol venir , non stia sospeso ,
Se no , sentirà dirsi , lato preso .

XXII.

Partito il banditore , ecco la spia ,
Che le diceva appunto quanti peti
Sentiva giorno , e notte per la via ,
Senza portar rispetto a Fràti , e a Preti ,
Osservando ogni sorta di genia ,
Con un par d'occhi lucidi , e inquieti ,
Senza temer la verga su le spalle ,
Per aver cartoccino , e calze gialle .

XXIII.

Fecero un pissi pissi più d' un' ora ,
 E recer le dovè chiaro , e lampante ,
 Quant' era stato infino all' aurora ,
 Maligno in Malmantil l'umor peccante ,
 E qual moscon , che sempre pugne , e fora ,
 Dovè dirne qualcuna traboccante ,
 L' ascolta Celidora , e le riefce
 Di sapere ogni dì tutte le vesce .

XXIV.

Partito questo semina zizanie ,
 S' inciprignì la Donna a maggior segno ,
 Facea la bava , e dava nelle smanie ,
 Si lacerava il crin senza ritegno ,
 E per poco non cadde in quelle smanie ,
 In cui donna suol dar degna di legno ,
 Dicendo : se non fosse perchè sì ,
 Vorrei far da me stessa il chi va lì .

XXV.

Sapevo l' a b c d' un anno , e mezzo ,
 E un poco di Grammatica di trenta ,
 So a mente di Rettorica un buon pezzo ,
 E la Filosofia non mi sgomenta ,
 (1) Nè manco fra' Poeti so di lezzo ;
 Potev' io saper più , ma fui contenta ,
 E pure il mio sapere a che mi vale ,
 Se me' de' cigni cantan le cicale ?

(1) Cioè non so di mal odore , e però non sono da cacciare
 ingettata . B

XXVI.

Dolerfi, e mormorar d' una mia pari,
 Che sono un archipenzolo nel Mondo,
 Da cui fa d' uopo, che ciascuno impari,
 Per giocar nel governo a tocca fondo;
 Nè men potrebbero dirsi miei scolari,
 I Licurghi, e i Soloni (1) in dar nel tondo;
 Ma se l' ali non ha chi ha mormorato,
 All' uscio vedrà presto l' impiccato.

XXVII.

Si placò perchè intese, che al Castello
 Il Medico era giunto, indi a Palazzo,
 Le campane sonarono a martello,
 Si tirò più d' un topo, e più d' un razzo,
 Arse più d' un pallone, e d' un pannello
 Sul campanil, fu' merli, e sul terrazzo,
 Di fastella bruciaronsi milioni,
 E di paglia Dio fa quanti covoni.

XXVIII.

E questa fu per lui la prima mancia,
 E del compagno, ch' ebbero salutì,
 Quanti mai si può dir, da empier la pancia,
 Cento salamelecchi, e ben venuti,
 Con cirimonie all' uso della Tancia,
 Da imprimer ne' taglieri con gli aguti,
 E per di più una scritta senza inchiostro,
 D' un fate capital, però del vostro.

(1) Cioè nell' esser tondi, ch' è l' istesso, che goffi, grossolani, ignoranti.

XXIX.

Il Medico ancor ei le corrisponde,
E col capo scoperto a lei s' inchina,
Or in latino, or in volgar risponde
A tutto quel, che chiede la Regina,
E con parole, or lunghe, or larghe, or tonde,
La fa stupire, e rimaner tantina,
Ella lo ammira, e par ch' abbia gli occhiali,
Che un Sol fanno apparir fin gli stivali.

XXX.

Per seguir poi de' Principi l' usanza,
Accompagnar lo fa da un servitore
In una ben raffazzonata stanza,
Perchè vuol, che si tratti con onore,
E che s' usi con lui ogni creanza,
Per dargli a diveder, ch' egli è il suo cuore,
Tant' ei gode in veder colmo lo staio,
Che ben se gli può dir: gonfia pallaio.

XXXI.

Voi mi fiete a ridosso molto presto?
Non vi facev' io qui a mille miglia,
Hai forse al Sol chiesti i cavalli in presto,
E lasciati correr senza briglia?
O bravo, anzi arcibravo Ser Agresto,
Cammina almeno a farli dar la striglia,
Disse la donna in celia all' Inviato,
Con un se' ben venuto, e ben tornato.

E 2 E di-

XXXII.

Ed egli a lei soggiunge : io v' ho pur scritta
 La serie del negozio , e la partenza ,
 E che sì , con chi val , che e' me l' ha fitta
 Quel barbagianni , ch' ebbe l' incumbenza
 D' inviarmi la lettera ? ma zitta ,
 Ch' io lo voglio arrivar colla sentenza ,
 Che dopo morte , la buona memoria ,
 Di lui non si dirà : questa è la storia .

XXXIII.

E sapete se me gl' inginocchiai ,
 Se gli feci veder , ch' io n' avea fretta ,
 E se più ch' un offeso il scongiurai ;
 Tirar si fece , è vero , la calzetta ,
 Ma mi promesse , ed io m' assicurai ,
 E pur me l' ha attaccata la pescetta .
 Dice bene il proverbio : fa' da te ,
 Forse chi fa da se , non fa per tre ?

XXXIV.

Di più , perchè sapevo , che è costume ,
 Che chi lascia ricordi , dia il cumquibus ,
 E in specie a gente uscita dal vilume ;
 Io di soldi , o di crazie , almen cum tribus ,
 Perchè meglio il vedesse , accesi il lume ,
 E pur con tutto ciò preso ha (1) l' itibus ,
 Come facevan quei di quel Piovano ,
 Che andavano in malor , senza l' in mano .

(1) Itibus , coll' accento sulla penultima , per maggiore
 staccatura della già guasta parola. Se

XXXV.

Se la lettera vien , saprete il tutto ,
 Se non arriverà , sono quì io ;
 Per or credete , ch'io mi sono strutto
 Per servirvi , e per far l' ufizio mio ,
 E meglio lo vedrete dal costrutto ,
 Che farete d' un uom valente , e pio ,
 Che se al pallio , e alla barba non si sbaglia ,
 Non è un fastel di fieno , o pur di paglia .

XXXVI.

Vi son stati però per via de' guai
 Nell' andare ora all' erta , ora alla china ,
 Per balze , valli , boschi , e ginestrai ;
 Dicev' io spesso : e dove è una cantina ?
 Indovinalo grillo , se lo fai ,
 E ciò succedè quasi ogni mattina ,
 Onde il Dottor senza speranza alcuna ,
 Di fare un trinchevain avea la luna .

XXXVII.

Venga , dicea , la rabbia a chi mi fece
 Uscir dalla mia tana , dove il vino ,
 Che non è già di quello , che si rece ,
 Correva come l' acqua del mulino ;
 La mia sete , che già si soddisfece ,
 Ora ne paga il fio fino a un quattrino
 E se d' ottimo vin bevvi un Mar rossoi ,
 Incantar più la nebbia ora non posso .

XXXVIII.

Via su , ripresi allor , tiriamo innanzi ,
Coraggio paladini , e che temete ?
Abbiam fra poco a beber come Lanzi ,
E anche più di lor , se più vorrete ;
Del vin s' ha da pigliar , che ce ne avanzi ,
Per non patirne , quando ci vien sete ,
E quando avremo in man per ber la pevera ,
Voglio , che scommettiam , chi più s' abbevera .

XXXIX.

Di grazia non mi date quest' impiccio ,
Ch' avrei fatto altrimenti una frittata ,
E avrei se ven' andaste un grattaticcio ,
Da uscirne con la testa rovinata ,
Però lasciate andar questo capriccio ,
Che batter vi vuol far la ritirata ,
E sarebbe per voi un grande smacco
Colle trombe tornar chiuse nel sacco .

XL.

Sentendo un tal parlar , fiato riprese
Il povero Dottor , che l' Osteria
Credeva ormai vicina ; onde al Paese
Di ritornar diè il bando alla pazzia ;
Egli sembrava d' essere scortese ,
Fe per un po' di sete andava via ;
Se poi la pace , e fattomisi accanto ,
Mi disse , amico , l' amor passa il guanto .

Rispo-

XLI.

Risposi a quel buon uomo : io non ho nulla ;
Andiancene pur via allegramente ,
Perchè il capo anche a me spesso va in frulla ;
Ma dopo un' ora poi non ci è niente ,
Giusto come un bambin , che nella culla
Or piagne , or ride , allor che si risente ,
Tal io , ch' ora mi placo , ora mi stizzo ,
Secondo che mi salta il ghiribizzo .

XLII.

Vedemmo finalmente a un uscio il ramo ,
E dissi : là , Dottore , il vin si vende ,
Però diamo di spron , cocchier tocchiamo ,
Se noi siem quasi lì , che più s' attende ,
Bisogna che scialiamo , e che trinchiamo ,
E poi vada in buon' or quanto si spende ;
A chi , come siem noi , povero è nato ,
Che resta a far , fuor che morir spiantato ?

XLIII.

Così dato al cavallo ambi di sprone ,
Eccoci alla cantina in men d' un fatto ,
Dove trovammo un Mondo di persone ,
Ch' avean preso di cuocerli l' appalto ,
E fatto fra di loro un trincerone ,
Coprivano le botti da ogni assalto ,
V' era ancor la Fiorina , senza spilli ,
Che col cembolo in man sonava a' grilli .

Noi,

XLIV.

Noi, ch' ogni altro pensier, fuor che sonare,
 Aveamo in capo, andavamo alle botti,
 Unda le spinte all' altro per poppare,
 Nè spinte sol, ma urtoni, e pizzicotti;
 E non potendo in piè quasi più stare,
 Cascavam quà, e là, perchè eram cotti,
 E con botte da alcun non più vedute,
 Al cembalo facevam le battute.

XLV.

Rideva, e ci burlava la brigata,
 Perchè vedeaci in zucca tanto vino,
 Che senza dirla punto sbardellata,
 Di più non ne terrebbe un otre, o un tino,
 Noi, che vediamo farci una risata,
 Dichiam pian piano, andiancene un tantino,
 Già bolliam senza fuoco, e a mano a mano
 La pentola avevam di Campriano.

XLVI.

Spinti da tante burle, e tante beffe,
 Al suo caval ciascun mette la fella,
 E temendo l' aver qualche sberleffe
 Da quella gente perfida, e rubella,
 O di sentirci dir becchi coll' esse,
 O che guida vi sia la mala stella,
 Dando al cavallo suo ognun di sprone,
 A Malmantil pigliamo il dirizzone.

XLVII.

Eccovi fedelmente ragguagliata,
Dal dì della partenza fino adesso,
Di quel che è succeduto, e assicurata,
Che me ne son toccate arrosto, e a lessò,
E come in fatti la mi sia passata,
Dal detto voi vedete a un dipresso,
Ho mangiato ogni dì, senza quattrini,
L' infalata de' Frati Cappuccini.

XLVIII.

Mutato di camicia, e di vestito,
E fatti i suoi servizi corporali,
Il Medico artillato, e ripulito,
Postosi sopra il naso un par d' occhiali,
Ancorchè dal viaggio rifinito,
Chiede, che se gli portin gli orinali,
Per vedere il liquor, se è chiaro, o torbo,
E prender ben l' indicazion del morbo.

XLIX.

Risponde il servitor, che fate il meo?
Domandate licenza alla Padrona,
Perchè ella non è già qualche babbeo,
Che dorma dalla sera fino a Nona,
Nè men come le brache di Burleo,
Che stavan bene addosso a ogni persona;
E s' ella un giorno a saper questo arriva,
La nostr' aria farà per voi cattiva.

L.

Ratto ratto ch' il vento se lo porta ,
Alla camera va di Celidora ,
Che sola se ne stava su la porta ;
Lo vede da lontano , e dice : è un' ora
Che v' aspetto , di freddo mezza morta ,
Stav' io a veder se voi venivi ancora ,
Poi lo rimira , e gli domanda : quot ?
Ei si tocca la barba , e dice : tot .

L I.

Risponde allor : l' ho colta ben da vero ,
In aver un par vostro , che esperienze
Ha fatto , a quel ch' io sento , da guerriero ,
E senza far insulti , o violenze ,
Ha mandato più d' uno al Cimitero ,
Benissimo istruito in quelle Scienze ,
Che posson far , che non ci sien malati ,
E che tutti o sien fani , o sotterrati .

L II.

Non dubiti , dic' ei , Vostra Eccellenza ;
Le giuro per il nonno del mio avolo ,
Che con un' oncia sola di pazienza ,
Vedrà , con me se ce la puole il Diavolo ,
Con me , cui fa conoscer l' esperienza ,
Quant' abbia di virtù la malva , e il cavolo ,
Che compon , senza dare alterazione ,
Quando fosse nel ventre un torrione ,

Lo.

LIII.

Io non ho genio a certe medicine,
Che a' nostri umori muovono la guerra,
E poichè ci han ridotto quasi al fine,
Ci fanno cittadini di Volterra;
Voglio i sciroppi miei dalle cantine,
Poichè afferma un moderno, il qual non erra,
Che il bere, a chi ha mal, non è mai troppo,
Il vino, e miglior boia, che il sciroppo.

LIV.

Quindi all' acqua la mia maledizione,
Ho sempre dato, e s' ella rompe i ponti,
Vada pure in malora, e in perdizione,
E non si porti all' uom dalle sue fonti;
Più tosto voglio andare in dispersione,
O su le forche a far col boia i conti,
Che ber acqua, ch' io dono agl' intestini
Di chi per comprar vin non ha quattrini.

LV.

Se vi piace il mio modo di curare,
Eccomi quì per voi a tutte l' ore,
E spero, che m' abbiate ad ammirare,
Puntual più d' ogni altro servitore,
Quand' anche dal mio letto abbia a sbucare;
E lasciare il mio placido sopore,
Perchè un uom, che vuol far questo mestiero,
Ha da esser lucerna al lucerniero.

LVI.

Bisogna confessar quel , che si dice ,
Che sol' Bologna è la Città , che docet ;
Onde chi alle sue massime disdice ,
A se stesso , e all' infermo valde nocet ;
Indegno questo Medico infelice ,
Che in arte excellentem nemo vocet ,
Val più tre soldi un asin Bolognese ,
Che un satrapo , che sia d' altro paese .

LVII.

Montai per trafficar merci scientifiche ,
Son anni e anni già le navi Ispaniche ,
E apprese ch' ebbi l' Arti più onorifiche ,
Imparai le Botaniche , e Meccaniche ,
E il dicon le patenti , ch' ho magnifiche ;
Ch' io poi sia vecchio è un altro par di maniche ,
Ma ho un brio , che incanta , e un parlar , che mulce
Nè mi sgomento a far gli occhi alle pulce .

LVIII.

Ben faceste pertanto e bene , e meglio
A pigliar la Fortuna per il ciuffo ,
Nè è degno l' aver scelto un uom già veglio ,
O d' una ramanzina , o d' un rabbuffo ,
Perchè se veglio son , son anche sveglio ,
E chi Medico ha tal , mai non dà il tuffo ;
A se di Pin s' avevi qualche Bue ,
Vedevi voi se davi nell' ondue .

Che

LIX.

Che non si parla quì di coferelle ,
Ma d' un negozio grave , e rilevante ,
Nè di sonar gagliarde , o tarantelle ,
O di cantar l' Armida , ovver l' Armante ,
E se non si trattasse della pelle ,
I recipe faria bene un pedante ,
Quì ci bisogna un uomo di buon taglio ,
E un Dottor , che non sia qualche sonaglio .

LX.

Celidora , che nulla di latino
Sapeva , e forse meno di volgare ,
Credeva , ch' egli fosse un uom divino ,
In udirlo in più lingue ragionare ;
E dato gli averebbe un orecchino ,
Purchè tornato fosse a cominciare ,
Così di gente cieca in uno stuolo ,
Beato si può dir chi ha un occhio solo .

LXI.

Era omai ritornato il mezzo giorno ,
Tempo di dare alle scodelle il guasto ,
Tempo , nel qual la lupa fa ritorno ,
Tempo , che tocca di bi molle il tasto ,
Tempo , in cui per fallito si dà il forno ,
Tempo , in cui l' appetito non sta casto ,
Tempo , nel quale al risonar de' piatti ,
S' aguzza l' appetito a' cani , e a' gatti .

LXII.

Il Dottore , che in corpo una Badia
Aveva per la pacchia sterminata ,
Da darle appunto del Vosignoria ,
In sentirla ormai vota , e rilassata ,
Si licenzia senz' altro , fugge via ,
Ma non vedendo al desco la posata ,
Strepita , perchè i denti , e le mascelle
Fan giusto come fan le tentennelle.

LXIII.

Fa il suo ventre romor come un frullone ,
O quello , che far suole il girarrosto ,
Nè basta per fermarlo un sol boccone ,
Che il sdegnerebbe , e irriteria più tosto ,
Poichè avvezzo alle bozime il polmone ,
Per pranzo non vuol men d' un Ferragosto ,
E quando il marcio al fin egli abbia rotto ,
Trist' e guai al boccon , che va di sotto .

LXIV.

Vedendo poi , che il desinare indugia ,
E che non c' è di digrumar disegno ,
Maledice il pestello , e la grattugia ,
E non può stare in se , pieno di sdegno ,
Poi s' affottiglia come una minugia ,
Allor che il sonator la tira al segno ,
Da col capo , e co' piedi mille scosse ,
E pare appunto un barbero alle mosse .

Nel

L X V.

Nel tempo , che la fame più lo scanna ,
E che d' empier si crede il gorgozule ,
Con mandar giù nel ventre per la canna
Di minestra , e di carne un pien baule ,
Ode un uom , che fa strepito , e s' affanna ,
Ed era appunto il Cuoco col grembiule ,
Che gli facea saper , come la gatta ,
Aveva ripulito la pignatta .

L X V I.

Chi può ridir la rabbia , e la saetta ,
Che montò addosso al povero Dottore ?
Sia , dice , la Fortuna maledetta ,
Che digiun mi fa star ventiquattr' ore ;
Il fussi sempre fui della disdetta ;
S' io d' occhiali facea l' appaltatore ,
Si farebbe anche forse dato il caso ,
Che gli uomini nascesser senza naso .

L X V I I.

Ripiglia il Cuoco : o via a quel ch' è fatto ,
Rimedio non v' è più , voi lo sapete ,
Ma se volete , ch' io dia morte al gatto ,
Or ora scorticato lo vedrete ,
E poi , quando vi piaccia , in un bel piatto ,
Mangiare o in stufa , o arrosto lo potrete ,
Che i gatti al fin non son da biasimare ,
E v' è chi se gli pappa a tutt' andare .

LXVIII.

Dà allora nelle fisme , e risponde,
Tu far mangiare ad un mio pari i gatti ?
Carne , che in corpo i mali umori infonde ?
Che mi metti nel numero de' matti ?
O pensi , ch' io le facci così tonde ?
Aspetti forse a gloria il dì , ch' io schiatti ?
Stafera vo' pigliar la fame a nolo ,
E con lei scialar mezzo il ferraioolo .

LXIX.

La Regina , che intanto avea strippato ,
Come un Sardanapalo , a crepapelle ,
Ed aveva il suo ventre sì gonfiato ,
Che star più non potea dentro alla pelle ,
Per digerir ciò , ch' ella avea mangiato ,
Fa mettere a i cavalli briglie , e selle ,
E camminando in giù lungo le mura ,
A tutto il definar rompe la tura .

LXX.

Una delle sue Dame , che la vede ,
Lo stomaco le regge , e insieme la testa ;
Che smonti da cavallo anche le chiede ,
Perchè in terra farà meglio la festa :
Ella tosto scavalca , e lascia fiede ,
Sopra il curvo groppon d' una gran cesta ,
E accomodata in quell' angusto seggio ,
Nel recere fa il Diavolo , e anche peggio .

Sgra-

LXXI.

Sgravata poi da quel soverchio peso,
Gira intorno al Castel , ch' è di partenza ,
E ingrato al sangue sparso , e all' oro speso ,
Nè men le dice prima : con licenza ;
Poco però le importa or ch' egli è preso ,
E al suo mal vuole usar la diligenza
Di veder se il Dottore dà in ventresca ,
Dov' egli gira , e in che acqua pesca .

LXXII.

Va , corri , vola , dice a uno staffiere ,
E chiamami il Dottore ; ed ei l' avviso
Gli porta , che gli vuole un suo pensiero
Conferir la Regina ; allora il viso
Gli fa dell' armi , e dice : nel mestiere
Vuol forse esaminarmi all' improvviso ?
Fortuna , ch' io non son di cervel corto ,
Perchè un uomo affrontato è mezzo morto .

LXXIII.

Arrivato dove era la Padrona ,
Con umil baciabasso la saluta ,
E non parendo a lui , che stesse in buona ,
Le dice : siete , oimè , molto sbattuta .
Risponde : io no , non son così minchiona ,
Non voglio così pazza esser creduta ,
Che pensi ad un viaggio , che va in giù ,
Ma farai bravo se ritorni in su .

LXXIV.

La farebbe da scriver ne' boccali,
 Che una Donna ancor giovane, e leggiadra,
 Per viaggiare ugnesse gli stivali,
 E con ragion meriterci la quadra,
 Se dopo aver distrutto i miei rivali,
 Diventassi de' morti il caposquadra,
 Non mi è il viver ancor venuto a noia,
 Voglio campare, e non tirar le cuoja.

LXXV.

Io v' ho chiamato quì, perchè vediate,
 Che vestito malconcio ha il mio Castello,
 E se potete, acciò lo rattoppiate;
 Vedete quà uno squarcio, e là un brandello,
 Le mura in cento pezzi fracassate,
 Ogni cosa in rovina, e in bordello,
 Un grand' infermo egli è, se vi riesce,
 Rendetemelo sano come un pesce.

LXXVI.

Povero Malmantil tutto in minuzzoli,
 Ben mostran quanto al basso sei cascato,
 I campanili tuoi senza cucuzzoli,
 E accusa tanto ferro divorato.
 La guerra tua, che ha fatollato i struzzoli,
 Dicea belando, ma ancor se' in istato,
 Da far ch' io non mi fazj, nè digiuni,
 E se il sacco non ho, ch' io abbia le funi.

Non

LXXVII.

Non vi dolete , nè punto nè poco ,
 Le replica il Dottor , ma state allegra ,
 Vedrete il mio valor da quì a poco ,
 In questa biccicocca afflitta , ed egra ,
 Nè più cadran le mura , se col fuoco ,
 Non le smantella un fulmine di Flegra ,
 Io quando il Mangia s' ammalasse in Siena ,
 Lo trarrei con un recipe di pena .

LXXVIII.

Vediamo dunque ben , che male , è il suo ,
 E che ferite abbiamo a risanare ,
 Perchè , Galeno mio , auxilio tuo ,
 Voglio tutto il Castello rabberciare ,
 Prima che passin giorni tres , vel duo ,
 Perchè l' indugio può pregiudicare ,
 E chi l' infermità presto non rebbia ,
 Se non fa peggio , fa come la nebbia .

LXXIX.

Incominciam da questo torrione ,
 Oimè patisce di paralisia ,
 Perchè ha toccato un forte tentennone ,
 Che getterebbe a terra chi si fia ,
 Pillole voglion esser di cannone ,
 Se nò , sopravverrà l' apoplezia ;
 Lo sbasserem con esse un braccio , e mezzo ,
 E lo farem campare un altro pezzo .

LXXX.

Questo bastion , che ha caricato a sassi,
 E vuole andare a visitar la China,
 E con la China , anche i Paesi bassi,
 Alle mie mani nò , non l' indovina,
 Però si faccia un argine a' suoi passi,
 Con cento moggia almeno di calcina,
 Questo lo farà star dov' ora egli è.
 I secoli di Nestore , e Noè.

LXXXI.

Che vogliamo noi fare a questo muro,
 Che ha preso un mezzo miglio di pendio?
 Se un cerotto non fa , che tenga duro,
 Lo vedrem presto andarsene con Dio,
 Non temete però , perch' io vi giuro,
 Di far , ch' egli patisca di restio;
 Onde a queste rovine , a queste tane
 Recipe un' erba detta barbacane.

LXXXII.

Questa cortina poi , che s' apre intorno,
 E ci saluta innanzi di cadere,
 Acciò non s' apra più , nè faccia un forno,
 Si prenda per sanarla il mio parere;
 Si riferri doman sul far del giorno,
 Perchè è forata a guisa d' un panier,
 E crediatemi certo , ch' io non erro,
 Ell' ha bisogno d' un brachier di ferro.

A quel-

LXXXIII.

A quell' altra , che è macola , e percossa ,
Col corpo sì gonfiato per dinanzi ,
Che non la cede ad una donna grossa ,
Acciò nel barcollar più non s' avanzi ,
E affinchè un altro urtone , o un' altra scossa ,
Non la risolva in più minuti avanzi ,
L' astringente si vende a Calcinaia ,
E giova unito a quello di Legnaia .

LXXXIV.

Questa fabbrica poi , che in alto sale ,
Ha bisogno o d' unguento , o di cerotto ;
Ma senza adoperare argani , o scale ,
Salir non vi si può , che a capo rotto ,
Anzi l' aria lassù cagiona un male ,
Che fa come il caduto , andar di sotto ,
Basta fate venir quel che bisogna ,
Che , se l' avrà , le gratterem la rognà .

LXXXV.

Intanto visitiamo il campanile ,
Per veder come stanno le campane ,
E per quanto mi accorgo , dal cortile
Vi son scale a salir comode , e piane ,
Ma dal sonar , che fan , rauco , e sottile ,
Il recipe gli ho fatto questa mane ,
Che sanar le potrebbe or che son fesse ,
Chi in un bagno di bronzo l' infondesse .

Per

LXXXVI.

Per il vostro Palazzo , ch' è scomposto ,
Et fere sconquassato da' cannoni ,
Vuol essere un estratto ben composto
Di ferri , di calcina , e di mattoni ,
E se il fugo di bosco vi sia posto ,
Capo gli purgherà , ventre , e polmoni ,
Per viver più d' Adam , Giafet , e Sem ,
D' Abram , di Set , e di Matusalem .

LXXXVII.

Eccovi medicato e parti , e tutto ,
Chiamate legnaiuoli , e muratori ,
Manescalchi , magnani , e avrete il frutto
Delle ricette mie , e se a sudori
Non perdona verun , quel ch' è distrutto ,
Nuovo vi renderan nuovi lavori ,
Purchè duro non sembrivi quest' osso ,
D' avere a dimenare il dito grosso .

LXXXVIII.

E acciò sia noto a tutti in pergamena ,
Ch' io spilorcio non son punto , nè poco ,
E di danar non ho fete , nè pena ,
O in Malmantile sia , o in altro loco ,
I recipe di far finito appena ,
Vi dono il costo a perdita di gioco ,
Affinchè veda ognun , s' io son ghiottone ,
Quando non tiro a così buon boccone .

Or

LXXXIX.

Or non vedete voi quanto m' adoperi?
Io fo tutto per voi ultro , citroque,
E senza che veruno unqua si scioperi,
Laureato Dottor sono in utroque,
E affinchè a tutto quanto io sol cooperi,
Quando questo non basti, ho un altro quoque,
Perch' io sono li li , ma con un tanquam,
D' ogni scienza, e d' ogni arte il protoququam:

XC.

Non vi fo dir se Celidora in gondola,
Se n' andava per opre sì spantose,
Come full' altalena il cuor le dondola,
Mentr' ode le parole portentose
Del suo Dottor, che allato ognor le ciondola;
E vorrebbe rispondere più cose,
Ma tra la nebbia, il fumo, l' acqua, e il vento,
Teme di rimanere a lume spento.

XCI.

Mi fa mal dice l' aria , e i crepuscoli,
Che soglion piombar giù verso la sera,
Un occhio mi riempiono di bruscoli,
E mi fan tutta impallidir la cera,
E tal freddo mi penetra ne' muscoli,
Che m' agito con smanìa così fiera,
Che mi fa dire il mettermi alla prova,
Peccati vecchi, penitenza nuova.

XCII.

Le soggiunge il Dottor : voi fate bene
A non prender più quì l' aria malsana,
Andate presto a letto ; e chi vi tiene
D' andar come i serpenti alla lor tana ?
Cui l' entrarvi a quest' ora non conviene,
Che sebben non intendon la campana,
Appena si conoscono fatolli,
Vanno a dormir quando ci vanno i polli.

XCIII.

La mattina bensì sbucate presto,
E non vi grogiolate con la nanna,
Perchè farete il viso dell' agresto,
E non vi gioverà cassia , nè manna,
Per rimetterlo dopo , al primo festo :
Anzi se il mio parere non m' inganna,
Se sbucherete quando canta il gallo,
Certo non v' anderà la palla in fallo.

XCIV.

Ch' abbiamo a far di certi dormiglioni,
Che non contenti di ruffar la notte,
Farebbero a dormire co i facconi,
Di mattina , di giorno , a tutte l' otte,
E benchè lor dichiarate : fuor poltroni,
Nè meno si risvegliano alle botte,
Anzi dicono al letto , io nol so intendere,
Tu se' basso a salire , alto allo scendere.

Ch'

XCV.

Ch' io vada presto a letto il Ciel mi guardi,
 Non lo comporta l' esser Principessa,
 E se a dormir io non andassi tardi,
 Osservandomi ognun qual canna fessa,
 Diventerei l' idea degl' infingardi;
 Perch' ogni uomo, che ha spìrito confessa,
 Che s' avvien, ch' ari male il bue maggiore,
 Arar meglio non può quel ch' è minore.

XCVI.

Bisogna pur giocare alle pallottole,
 Tirare i dadi, e mescolar le carte,
 Far girare le ruzzole, e le trottole,
 E scommetter, in ciò chi ha miglior arte;
 Al fuoco raccontar novelle, e frottole,
 Per svagarfi così in tutto o in parte,
 E poi dir, qualche dicono i Villani,
 Cavami d' oggi, e mettimi in domani.

XCVII.

Andiamo adunque, e giocheremo un poco
 Alle venti, a' tre setti, a' ganellini,
 Ovvero all' ombre, o pur faremo al giuoco
 Dell' oca, che è il trastullo de' bambini:
 Avviatevi presto, ch' io fra poco,
 Verrò, perchè vo' prendere i quattrini;
 Non mi piace il giuocare a tu me gli hai,
 Ma solo a ite, e venite, e vieni, e vai.

XCVIII.

Il Medico , che fame avea ben grande ,
 A note così dolci si riscuote ,
 Perchè mentre pensava alle vivande ,
 Vede , che si preparano altre quote ,
 Ond' è , che mastigando fave , e ghiande ,
 Dice , colla rovelia sulle gote :
 Giacchè lo vuol la legge , e la ragione ,
 Leghiam l' asino a gusto del padrone .

XCIX.

Preso che Celidora ebbe sei giuli
 Da un lordo scatolin fatto di legno ,
 Chiuso con chiave in un de' suoi bauli ;
 Questo , dice , è danar fatto d' un pegno :
 Io n' avea già da caricare i muli ,
 Ora non ho un quattrino , nè un disegno ,
 E da che ci son state queste guerre ,
 Il mio se n' è fuggito in fines terre ,

AIC.

Pur io voglio veder se mi fo ricca
 Con giuocar a primiera , e se una scossa
 Do a qualcuno con far ficca , e rificca ;
 Una coppia sia nera , e l' altra rossa ,
 Di quattro forti , ed oh che bella cricca
 Per dar forte a i compagni la percoffa !
 Le ragioni di vincere son sode ,
 Perch' ho in sen la lucertola a due code .

CI.

Si dispensan le carte , e al primo passo
Il Dottor , che per farle ebbe la mano ,
Dà a Celidora un quattro , con un asso
Al Segretario , e a se di mano in mano ,
Carte da far gridar passo , e ripasso ,
Perch' il giuocar con esse non è sano ,
Facciam , dice la Donna , uno stravizio ,
Passo ancor io , che vi vo' far servizio .

CII.

Si ridanno le carte , e un asso , e un fei
Ha la Regina in man , l' asso , e la fante ,
Al Segretario viene , e dice a lei :
Date che sien le carte tutte quante ,
Rispond' ella : vo' far di tutt' i miei ,
Perchè a dirla da ver io l' ho galante ,
Su via Dottor sbrighiamola , all' andare ,
Datevi carte , e andiancene a cenare .

CIII.

Io l' ho miglior di lei , dice il Dottore ,
Di che vuole invitar , forse d' un giulio ?
Vo' tenerla di tutto , e farmi onore ,
Gliela vinco per certo , e non cuculio ,
E giuro per lo stesso Imperatore ,
Ch' alla vigna terrei di Papa Giulio ,
Soggiugne al terzo , e che vi dice il cuore ,
Vi promette fortuna , il giuoco , o amore ?

CIV.

In quanto a me , dic' ei , non me n' impaccio ,
 Perch' ho una figurina bella bella ,
 Che per darmi di più maggior impaccio ,
 I calzoni non ha , ma la gonnella ,
 Non mi voglio impegnare a un tal giocaccio ,
 Ma mettermi a giuocare alla girella ,
 Perchè con lei mi spasso , e mi balocco ,
 E in tre dì posso perdere un baiocco .

CV.

Giuocan dunque senz' altro a solo a solo ,
 Celidora , e il Dottor ne fan del resto ,
 Affinchè qual uccel non prenda un volo
 Date in fin l' altre carte , e messe a sesto ,
 Fa primiera la Donna , e batte il suolo ,
 Dicendo : manco mal , che non fu agresto ;
 E ride con tal garbo , e con tal gusto ,
 Che dalle risa se le strappa il busto .

CVI.

Pian pian , dice il Dottor , sulla primiera
 Vi può il cinquantacinque , ed ho speranza
 Di far co' fiori mieri la primavera ,
 E se l' asso mi vien , me ne stravanza ;
 Io la succhiello , or or l' affonda , e è nera ,
 Fortuna maledetta abbi creanza ,
 Non mi far rimanere in questa prova ,
 Come i morti di Santa Maria nuova .

CVII.

Scuopre , ed ecco che l' asso era di fiori ,
E fe cinquantacinque , e di più flusso ,
Ond' è , che quadri , fiori , picche , e cuori
Per allora non ebbero altro influsso ,
Che far dire alla donna : oimè , dolori ,
Che fanno al borsellin venire il flusso ;
Sorte , fato , destin , chi più vi crede ,
Se quand' uno è a caval , si trova a piede ?

CVIII.

A primiera non più , ma vuol che a banco ,
Si cominci a giuocar , acciò il danaro
Le torni presto in man ficuro , e franco ,
Perchè perder non vuol senza riparo ,
Col Dottor , che a quel giuoco è dritto , e manco ,
Nè men peggior vuol esser del somaro ,
Che dove dà co' piedi la stravolta ,
Miracol è se inciampa un' altra volta .

CIX.

Si rinnuovan le carte , e fanfi i monti ,
E a tirarsi i capelli essendo pochi ,
Il Computista lascia stare i conti ,
Vien lo sguattero , il messo , il mozzo , i cuochi ,
E con essi arrivarono altri impronti ,
Gente da remo , o pur da farne i fuochi ,
Che la vincita vuol se vince in toto ,
Se perde poi , di non pagare ha voto .

CX.

Per fare alla Padrona il primo onore,
Se le dà il banco, ed ella fa le parti,
E fiutandole ognun prima all' odore,
Vi mette sopra o crazie, o giulj, o quarti,
A misura ciascun del pizzicore:
Stan tutti valorosi come Marti,
Ma la fortuna dice alla Padrona,
Che scuopre un Rè di cuori, e lor la suona.

CXI.

Il Dottor, che si vede tartassato,
Raddoppia col danar la prima posta,
Poi dice: oimè mi son troppo arrischiato,
Perchè s' io non la colgo, ella mi colta,
Nè basta a ricattarsi un ammalato,
Che per la rognà sia tutto una crosta,
Ma se vinco per sorte almeno questa,
Voglio sodo gridar: sonate a festa.

CXII.

S' alza il monte del banco, ed ecco un fante;
S' alzano dopo gli altri, e ad uno un sette,
A un altro un tre si scuopre, e tutte quante
Minori son le carte, onde le dette
Tira la donna, e dice trionfante:
Dottor, che dite delle mie disdette?
Mettete un tantin mano alla scarfella;
Per lo spesso variar natura è bella.

Che

CXIII.

Che volete , ch' io dica , mia Signora?
Che mi sia stata fatta una malia ,
Che voi per aver nome Celidora ,
Di celar l' oro abbiate ogni balia ?
Giuochiam , benchè del mio mi chiamo fuora ,
Ho da smaltir non so quanta calia ,
Del valfente di pochi quattrinacci ,
Giuochiam a cappelletto , o a' farinacci !

CXIV.

Che viene a dir ? risponde , un giuoco regio
Facciam , che sia da questi tavolini ;
Non vo' che all' onor mio si dia di fregio ;
Con giuocacci plebei da magazzini ,
La mia riputazion tengo in un pregio
Forse forse maggior de' miei quattrini ,
Or sappia , che l' onor tutto m' invola ,
Chi si pensa di stare alla faiola .

CXV.

La prega fare a calabracche , o a naso ,
O a giulè , o al trentuno , o alle minchiate ;
Perchè portar potrebbe così il caso ,
Che non più avesse a dar nelle scartate ;
O che faccia venir di vino un vaso ,
Che salvi il borsellin dalle sassate :
Essendo in realtà cose malsane
Giuocare a carte stracci di puttane ;

Cui

CXVI.

Cui Celidora , io certo giuocherei,
Ma quel , ch' io tiro , va nella lucerna,
Che se consuma , e guasta i conti miei ,
Accenda dunque ognun la sua lanterna,
Che s' io stessi più quì , non cenerei,
Ma per ora di farla così eterna
Non mi sento a proposito le voglie,
E so che chi non pianta , non raccoglie.

CXVII.

Le replica il Dottor : così va fatta,
A chi nell' ossa ha di giuocare il frugolo,
Altri perde , e poi dopo si ricatta,
Per me sempre o diluvia , o tuona , o è nugolo ,
E se la non si perde , la s' impatta,
Perciò fiotto , bifonchio , belo , e mugolo ,
Io son quel gentiluom ridotto al verde ,
Che giuoca per rifarsi , e sempre perde.

CXVIII.

Ma se ho perso il danaro , io tengo forte
La fame , che sgarir voglio stasera ,
Se pur non salta il ticchio alla mia sorte ,
Di dirmi s' abbellisca alla mia fiera ;
Son la disgrazia stessa , e la mia morte
Vuol esser giusto un giuoco di primiera ,
Dove se perdo , perderò i malanni ,
E la prigione ancor , se perdo i panni.

An-

CXIX.

Andiam dunque a mangiar , perchè non posso
Senza puntelli star sulle colonne,
E se un cappon non mastico coll' osso,
Se non trinco del vin come le monne,
Requiescat in pace , e terra addosso ,
E domattina s' io fo punto il Chionne,
A rivederci freddi nella fossa,
Dove non si patisce più di tossa.

CXX.

Si licenzia la veglia , ed il festino,
E va chi ha pane, e sonno , a cena , e a letto,
Il Medico s' impanca al tavolino,
E un buon gotto si bee di vin pretto,
Dichiarando in volgare quel latino,
Che la cena cominci dal vin schietto;
Dipoi , perchè la fame non è in fasce,
Mangia peggio d' un lupo , a due ganasce.

CXXI.

Gli porta lesto il cuoco un cappon lesto,
Che alla minestra non s' affolla troppo,
Perchè ella mura in corpo a colla , o a gesso,
E impedisce il finir quel che vien doppio,
Oltre di questo in tavola vien messo
Un par di piccion grossi , e senza intoppo
Lecca sì bene , e rigoverna il piatto,
Che fa servizio al cuoco , e burla il gatto.

CXXII.

Ma perchè il mangiar molto senza bere
Stima alla digestion di pregiudizio,
Del vin di Chianti trinca a più potere,
Perchè il farlo a buon fin non è mai vizio,
Anzi di più s' impegna a far vedere,
Ch' è ben fare ogni dì qualche stravizio,
E che chi lascia il vin nelle bigonce,
Sta sempre per morir full' undic' once.

CXXIII.

Sul principio del ber diventò brillo,
E fu veduto tutto rallegrato,
Col dargli sotto poi divenne trillo,
Perchè dove posar non avea lato,
Ma fatto in fin più del dovere arzilla,
Fu conosciuto cotto arcispolpato,
E lavorando il vino a tutto corso,
S' avvide ognun, ch' aveva preso l' orso.

CXXIV.

S' incamminà a dormir, ma quì lo voglio
Se non si regge più sulle stampelle;
Dice il cuoco ridendo: or or lo sbroglio,
E con li untumi delle mie padelle,
M' ha far la ricevuta senza foglio,
In pentole, in tegami, in catinelle,
Perchè s' egli è un Galeno in medicina,
Un Cicerone anch' io sono in cucina.

Non

CXXV.

Non fo filosofia , e gli argomenti
Se ne vadan per me tutti in bordello ,
Perchè nella mia scuola , fra gli unguenti
Fo uno studio più utile , e più bello ,
E difendo , che è un buon ituzzicadenti
Un grasso tordo , o qualche grosso uccello ,
Che pillottato sia di tutto punto ,
Come m' insegna il libro del panunto .

CXXVI.

Siam cinque , o sei , ch' abbiamo per inchiostro
Il brodo di vitella , e di cappone ,
E non v' è questo è nostro , e questo è vostro ,
Perchè non c' intendiam di distinzione ;
Se poi noi c' inganniamo , il danno è nostro :
Per penne abbiain gli spiedi , e in conclusione ,
Mentre su' libri intisichisce un Fisco ,
Sopra un giallo cappon diamo nel tifico .

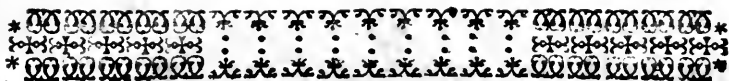
CXXVII.

Nel tempo , ch' egli fa questa commedia ,
E dice non so qual altro sproposito ,
S' addormenta il Dottor sopra la sedia ,
E comincia a ruffar fuor di proposito ,
Peggio , che non suol far chi per l' inedia
Ritrovandosi voto , e mal disposto ,
Prima vota la madia , e poi la botte ,
E briaco si fa di sette cotte .

Lasciatolo a quel modo in quel buon letto,
Se ne vanno a dormire il servo, e il cuoco,
Perchè dal ber non hanno il capo netto,
Ma prima vanno a ricuoprire il fuoco,
Perchè non vada a fuoco, e fiamma il tetto,
E fatti i conti del perduto al giuoco
Soggiungono: più d' oggi allegri, e fani,
Se piace al Ciel, ci rivedrem domani.

Il fine della Prima Giornata





GIORNATA

SECONDA.

ARGOMENTO.

*Statuti a' sani , e recipe agl' infermi ,
 Che dietro al bando vengono a dovizia ,
 Ma non hanno a rifarlo i nervi fermi ;
 Parte la posta , e intanto l' ingiustizia
 Muore , e non strazia più clienti inermi ;
 Si dà un altro Avvocato alla giustizia ,
 Che fra' buoni , e fra gli ottimi il più buono
 Da sesto a tutto , e tutto mette in tuono .*

I.



Cavalli del Sole omai biadati,
 Aveano il corpo pien di fave, e d'orzo.
 Ed erano a quel segno riscaldati,
 Avendo in dipanar fatto ogni sforzo;
 Furono appena al solito bardati,
 Che a mostrare il buon prò di quel rinforzo
 Senza frusta , o arri là , vola il buon paio,
 Nè pigro l' asin fa del pentolaio.

Ognu-

II.

Ognuno esce in campagna alle faccende,
 Chi carica il fomar, chi la cavalla,
 Chi compra da mangiare, e chi lo vende,
 Chi la lesina adopra, e chi la pialla,
 Chi accumula il danaro, e chi lo spende,
 Cantan molti così; tarabaralla
 Non falla mai a chi non ha quattrini
 L' arcaliffo, e il castel de' burattini.

III.

S' alza ancor Celidora, ed al governo
 Delle grillaie sue mette la mano,
 E per fuggir la strina dell' inverno,
 La ciccia raccomanda a (1) Perpignano,
 Fa anche (2) l' aspide a' fiotti dello scherno,
 Purchè ben se ne stia con santo sano:
 In cambio di mantò si mette un saio,
 E par giusto la moglie di Gennaio.

IV.

D' un broccato sì bel, sì ricco adorna,
 Salta in trono a far nuova diceria,
 E a guisa d' un fornaio allor che sforna
 Cava fuori una mezza libreria
 Di carte, e di cartucce, e con lor torna
 A far di ordinazioni un' omilia,
 E le sfrombolerebbe adesso adesso
 Ma un affar la trattiene, e questo è desso.

(1) Cioè si mette in dosso panni gravi, e grossolani,
come son quelli, che si fanno di perpignano.

(2) Non sente, cioè non cura l' essere schernita.

V.

Il banditor , che in capo i piè si pose ,
Per chiamar gente ; in un bacchio baleno ,
Andò , bandì , tornò , e il fatto espose
A Celidora , che appagata appieno ,
All' operato suo niente oppose ,
Sol disse : io non ti pago , nondimeno
Tra poco resterai contento , e fazio ,
Promissio boni viri est obligazio .

VI.

Io so , che non è stata una fatica ,
Da scarmanarsi il bando , che tu hai letto ,
Ristretto in un sì faccia , in un sì dica ,
E pubblicato in questo mio distretto ,
Che in men d' un dì lo gira una formica ,
Noi siamo quì a un tiro di moschetto ,
Sì ravviati , che nessun mi nega ,
Che siamo tutti a casa , e a bottega .

VII.

E poi , dice il proverbio , paga tardi ,
E non ti curar mai di pagar presto ,
Anzi fa come fanno gl' infingardi ;
A risquoter bensì fa d' esser lesto ,
Che i conti tuoi non saran mai bugiardi ,
E se al tuo creditor fai qualche arresto ,
Si darà forse un giorno un accidente ,
Che in fine tu non gli abbia a dar niente .

VIII.

La gente , che del bando ebbe notizia ,
Presetim quella , cui tutto è paese ,
Perchè , o per non sapere , o per pigrizia ,
E' costretta a campare all' altrui spese ,
Credendo in Malmantil trovar dovizia ,
Al bando , e al banditor presto s' arrese ,
E correndo confusa a tutta fretta ,
Di trovar la Magona omai s' aspetta .

IX.

Guardavano tre vie l' unica porta ,
Per cui s' entrava in quella capitale ,
Celidora vedea , quanto comporta
Il trar d' un grande , e grosso cannocchiale ,
Quel biliemme , che per la più corta
Volava , che pareva , ch' avesse l' ale ,
E disse : se più d' un non torna indreto ,
Il pan non vuol far muffa , e il vino aceto .

X.

Tutti , salita ch' ebbero la scala ,
Furono presentati a Celidora ,
Che gli fece introdur dentro alla sala ,
E chi non potè entrarvi , restò fuora ,
Di pezzente era ognun vestito in gala ,
E di sfamarfi attento al punto , e all' ora ,
Certo per la midolla , e per la crosta ,
Un aiuto buonissimo di costa .

Orsù

XI.

Orsù , dice ad ognun , chi vuol campare ,
Si metta a far qualche arte , e non si stia ,
Perchè bisogna fare , e faticare ,
E non star come i polli nella stia ,
Che non pensano ad altro , che a ingrassare ,
E io con gl' infingardi ho sempre ubbia ,
Che coll' opinion vivono in testa ,
Che in casa de' poltroni ogni dì è festa .

XII.

Voi siete giunti a tempo , e mi è cascato
Il burro , e il cacio sopra i maccheroni ,
Perchè essendo il Castello rovinato ,
Mi parete a rifarlo tutti buoni ;
Suppongo , che ciascuno abbia portato
Martelli , feghe , pialle , asce , e picconi :
Or via facciamo bene , e facciam presto ,
Che se s' indugia , si farà del resto .

XIII.

Ma a chi mancò la sega , a chi il martello ,
Non si trovavano argani , e legname ,
Chi avea persa la pialla , e chi il scarpello ,
Chi venduta avea l' asce per la fame :
Non v' era di calcina un sol corbello ,
Non ferro , piombo , acciaio , ottone , e rame ,
Onde per fabbricar , nè me la sogno ,
La carestia non v' era d' un bisogno .

XIV.

Così svani ogni cosa , e ben si fa ,
Che chi vuol fare i conti senza l' oste ,
Due volte , se non tre sempre gli fa ;
Vedendo poi le cose mal disposte ,
A leggere i suoi ordini si da ,
Più presto , che chi corre per le poste ,
Appallottola tutto , e si scilingua ,
Che pare un Genovese mezza lingua .

XV.

Proibisce ad ognuno il vin di Chianti ,
D' Artimino , con quel della Petraia ,
Di Castel , di Careggi , e tutti quanti
Quei de' luoghi miglior , che a centinaia
Si lessero , e s' udir con strida , e pianti
Di color , che frequentan la tinaia ,
Cui fu permesso quello di Quaracchi ,
Quel di Brozzi , di Lecore , e di Racchi .

XVI.

E questo affin di non veder briachi ,
E perchè niuno in Malmantil s' adiri ,
Vieta ogni giuoco , e così ammazza i bachi ,
Che fan , che l' uomo s' arroveli , e tiri ,
Coll' armi ancor , che fan forare i giachi ,
E fan tondo sputar , se ben tu miri ;
E questa ancor non seppe gabellarla ,
Chi cominciò dal latte a fucchiellarla .

XVII.

Legger fogli di nuove , e di gazzette ,
 Qual seme di baruffe a ognun si vieta ,
 Perchè divide il popolo in più sette ,
 E tiene in litigar la gente inquieta ,
 Per cosa , che a veder poi le (1) librette ,
 E' un zero , e nella crocesanta un zeta ;
 Concede bene il giuoco dello spillo ,
 E che possa tenersi in gabbia il grillo .

XVIII.

Comanda dopo questo , che il Dottore
 Si porti senza indugio allo Spedale ;
 All' Avvocato , e al Procuratore .
 Fa saper , che sta aperto il Tribunale ,
 E che pretende , ch' ogni creditore
 Porti qualche partita al suo giornale ,
 Affin ch' egli non stia tanto pulito ,
 E non sia sempre libro proibito .

XIX.

Chiede dopo fra tanti mangiapani ,
 Se qualcuno ha con se tinte , e pennelli ,
 Che se non può far muri , e barbacani ,
 Co' quadri vuol cuoprir toppe , e tasselli
 Nelle sue stanze , e riturare i vani ;
 Ma state , dice , e con chi val , che belli
 Gli abbiamo , con pochissimi danari ,
 Quì vicino di mano del Vasari ?

(1) quì per librettine , libricciuolo ove s' insegna rilevan
 la somma de' numeri . G 2 Ter-

XX.

Terrei dentro al cortil orsi , e leoni ,
Per far tacer più d' una buona pezza ,
Che spesso spesso danno de' bottoni ;
Ma temo , che strappando la cavezza ,
Non mi saltino addosso con gli ugnoni ,
E mi faccian tremar più che la brezza ,
Perchè arrivan solleciti in peduli ,
E le carezze fan , peggio che i muli .

XXI.

Meglio farà tener galline , e polli ,
Per avere ogni giorno l' uova fresche ,
E' ver che non si trovan mai satolli ,
Ma si dan loro centomila tresche ,
E allora che s' ammazzan co' lor colli ,
Saporite si fan zuppe tedesche ;
Poi tiro in là con essi qualche mese ,
Che in questo Mondo anch' io sto per le spese .

XXII.

Ma naso in tasca , funghi , e pere bronche ,
S' io bado a fare il Sanmisto più quì ,
Chi d' acqua m' empie i trogoli , e le conche ;
Ho pur da fare il pan di di , in di ,
E senza me le serve mie son monche ,
Ho la posta , e il bucato Venerdì :
Ora padroni miei , belli , e garbati ,
L' avverbio di Pistoia : licenziati .

XXIII.

Per far dunque qualcosa d' importanza,
A signori , ad amici , e a parenti
Scrive rime di fogli , e in una stanza
Si ferra a non sbagliar virgole , e accenti,
Punti , frase , periodo , e consonanza ,
Che tornan ben d' un ciabattino a i denti :
E lì se ne sta tanto ritirata ,
Che sembra fino a gola indebitata .

XXIV.

Scrive prima d' ogni altro al suo Cugino ,
Perchè il sangue ha da aver la precedenza ,
E lo fa volentier , perch' è vicino ,
Cui può spedir con tutta confidenza
In cambio del corriere il procaccino ,
Che va in su , e in giù anche a credenza ;
Scrive prima a Baldon , che in conclusione
Più strigne la camicia , che il giubbone .

XXV.

Si duol fra l' altre cose , che il marito
E' più matto , che lungo , e che non v' era
Fra le sferre nel mondo il più squisito ,
Da barattarlo a tempo della fiera ,
Sì gonzo maccheron , nibbio , e sfordito ,
Che a mezzo dì le dà la buona sera ,
Par , che sia della razza delle fate ,
E conta men del sei nelle minchiate .

L' esser

XXVI.

L'esser della famiglia de' Latoni,
Mi faceva da lui sperar gran cose,
Credevo, che fosse un di quei squarcioni,
Che si celebran tanto in versi, e in prose,
Perchè bene adopraron gli spadoni,
E fecero altre prove mostruose,
Ma questo è sì melenso, e sì sgraziato,
Che le brache non val d' un impiccato.

XXVII.

Pur voi me l' appoggiate, io vi ringrazio,
S' arrende, ecco ha di buon, come una screzza
Del resto è fuor di rigo, e fuor di spazio
Nè men se gli può fare una carezza,
Perchè la crede o una billera, o strazio,
E qual bestia, che strappa la cavezza,
Non vuol dell' amor mio sentir sonata,
E pare una Megera scatenata.

XXVIII.

Questo è quel bel cecin, ch' io mi ritrovo,
Considerate voi come son concia,
E qual ricrio, e qual sollazzo or provo
In ricordarmi, che la feci sconcia,
E me lo bevvi, come bere un uovo,
Ora la pago fino a una mezz' oncia,
Ma se tal cosa un giorno si rinnuova,
Il panno s' ha pigliar, ma solo a prova.

Può

XXIX.

Può anche darfi il caso , ed è probabile,
 Che me l' abbia guastato qualche frega,
 Con qualche indiavolato vegetabile,
 Quando va al buio , a Benevento in frega,
 Perchè sul primo egli era tanto amabile,
 Che a smezzarlo da me non v' era sega,
 Ma di chi m' abbia fatto un tal pasticcio,
 Fumo non se ne fa , nè bruciaticcio.

XXX.

Ve lo rimanderei pur volentieri
 Per la caccia , che fate de' merlotti;
 E sapete , verrebbonvi a panieri,
 Se pur non gli smaltisse pria , che cotti,
 Perch' egli è un parasito di que' veri,
 Disperde le pagnotte , e asciuga i gotti;
 Egli è un buon ventristui , se non ti butti,
 Con lui resti alla pacchia a denti asciutti.

XXXI.

Del resto io dormo , mangio , e beo da sana,
 E credo , che così facciate voi;
 Che s' io sentissi per ciarabottana
 L' opposto , avrei per mal , che fra di noi
 Diverfo fosse il suon della campana,
 Che anche a' butteri spiace il mal de' buoi,
 (1) State lontano all' ombre dal codiglio,
 Dal cinquantotto all' oca più d' un miglio.)

(1) cioè riguardatevi dalla morte , che è il codiglio nell'
 l' Ombre , e il 58. nell' Oca.

Fini-

XXXII.

Finita questa lettera ad Ugnano

Scrive , a Signa , a Peretola , a Legnaia ,
Facendo il Serimbrogia di sua mano ,
E perch' ha degli amici a Calcinaia ,
A Montemurlo , a Campi , e a Foiano ,
Si trova astretta a scriverne a migliaia ,
Le chiude , e a tutte fa nel valigino
Quel , che all' uva il villan suol far nel tino .

XXXIII.

Chiama dopo il Corriero , e vuol , che vada
A portarle in quel punto , e ancorchè a orci
Grondi l' acqua dal ciel , benchè la strada
Faccia col fango suo paura a' porci ,
Senza curar , che sdrucchioli , o che cada ,
E ch' egli abbia a colar peggio de' forci ,
Dice , che tocchi , e presto si spedisca ,
Chi può comandi , e chi deve ubbidisca .

XXXIV.

A malincorpo parte il postiglione ,
Che non vuol punto male alla sua pelle ;
Nulladimen per non parer poltrone ,
Si cava lemme lemme le pianelle ,
E si mette i tromboni con lo sprone ,
Poi voltandosi in su col guardastelle ,
Oggi , dice , il viaggio mi disanima ,
Che il diavol non andrebbe per un' anima .

Allor.

XXXV.

Allor che Celidora al tavolino
Scriveva a molti eccelsi personaggi,
Ed era più sudata d' un facchino,
Quando col peso ha fatto più viaggi:
Coperto con cappello, e berrettino,
Senza lacchè, palafrenieri, o paggi,
Il Medico era andato allo Spedale,
A sciabordare e cantero, e orinale.

XXXVI.

In primis è ante omnia il primo letto
Una donna covava moribonda,
Che avea la bua, che suol venire al petto,
Ed era di quel male alla seconda;
Si fa dare il Dottore un grembiuletto,
Poi le fora la vena, e gliele sfonda;
Vede la Morte infanguinato il braccio,
E vien per la sua parte del migliaccio.

XXXVII.

Dice allor: non stupite, che sia andata
Con l' ossa sue a rincalzare un fico,
Perch' ella è stata tanto disgraziata,
Che il fato l' ha trattata da nemico;
E dopo, ch' io col mal l' ho bisticciata,
Verificato s' è il proverbio antico,
Inveterato più dell' uova sode,
Che fra due litiganti, il terzo gode.

XXXVIII.

Vediam quest' altro ; oimè , che cosa è questa ?
 Gli è molto bolso , rifinito , e frollo ,
 Ed ha la faccia imbietolita , e pesta ,
 Simile appunto a un cappon lessò , o a un pollo ,
 Che ha fatta nel bollir gialla la cresta ,
 E le zampe con lei , la pelle , e il collo ;
 Stimo però , se ne farò le prove ,
 Ch' egli sia (1) fra' diciotto , e i diciannove .

XXXIX.

Voglio sentire il polso , egli è frequente ;
 Voglio veder la lingua , oh quanto è asciutta !
 Datemi l' orinal , è puzzolente ;
 Vediamo la saliva , è molto brutta ;
 Il viso di caviale , e macilente ,
 La complessione è sconcertata tutta :
 Ond' a parlar come m' insegna l' arte ,
 Dico , che questa è sanità , che parte .

XL.

Per fermarla vi vogliono de' cerotti ,
 Applicati con buone fasciature ,
 Perchè tanti sciroppi crudi , e cotti
 Ne' miei lunari segnan sepolture :
 Usar per questo mal sogliono i dotti
 Nespole , forbe , e frutta non mature ,
 E poi se il gorgozule se l' ingoia ,
 Poss' arrabbiar se il mal dà lor più noia .

(1) E' equivoco della plebe fra' diciotto , che viene a dire fradiciotto , alquanto fradicio . Passa-

XLI.

Passiamo al terzo letto ; uh che malato !
Ha un cimurro ; e una febbre catarrale ;
Ma non ve lo do ancor per sotterrato ,
Purchè si gonfi con un serviziale ;
E dopo ch' egli avrà ben sgomberato ,
Andrà in che te ne par malato , e male ;
Vedrebbe , ch' io fo ben fino il mio bue ,
E con gli occhi di panno Cimabue .

XLII.

Se poi l' affalti nuova ricadia ,
Comparisco citato in prima istanza ,
E senz' altro precetto di balia ,
Garbatamente e ben lascio la stanza ,
Lo studio , il letto , il cibo , e vengo via ,
Perchè è stata mia balia la creanza ,
Fatte ho su Galen quante giornate ,
Sul Galateo chi fa quante nottate ?

XLIII.

Nè un uom son io po' poi senza coscienza ,
Che voglia a chi mi tien truffar la paga ,
Perchè ne dovrei far la penitenza :
Si fa beffe talun di questa piaga ,
Che d' andarsi a scaldar ha la sentenza ,
Ma col tempo dirà , chi perde paga ;
E questi poverin stieno pur zitti ,
Ch' andranno a Casa il Diavol ritti ritti .

XLIV.

Lo mena l' Infermiero agli altri letti ,
E a quelli ove non erano ammalati ,
Levaronfi lenzuola , e tornaletti ,
E furono disfatti , e abballinati ,
Per avergli al bisogno un po' più netti ,
Ma ve n' er' un de' più ammobigliati ,
Che aveva cortinaggi , e padiglione ,
Con un Milord , che d' oro avea lo sprone .

XLV.

Non era però Inglese , ma Spagnuolo ,
Per quel , che si dicea , persona insigne ,
Ch' una croce tenea nel ferraiuolo ,
E al suo paese avea poderi , e vigne ,
Ma assalito per strada dal vaiuolo ,
Mentre il mal più l' assedia , e più lo strigne ,
Non avendo di chi far capitale ,
Fe tre fei con tre dadi allo Spedale .

XLVI.

Il Medico , lasciata ogni altra bazza ,
Resto tramite corre a visitarlo ,
Penfa , e ripenfa , e nel pensare impazza ,
Qual sia l' acqua gelata per freddarlo ,
E se avesse il suo mal giaco , e corazza ,
Giura il Gian di due facce , di bucarlo ,
Ma con queste promesse , e questi giuochi ,
Il bravo uccellator tira a que' pochi .

XLVII.

Il Cavalier , che ha morvidi gli arnioni ,
Me affido , dice , en su ⁽¹⁾ sabiduría ,
Promette in ricompensa argenti , e doni ,
Purchè il mal volti altrove la corsia ,
Dice , che ha nel baul mille crocioni ,
Meni dunque le mani , e all' erta stia
Nel rabberciare a lui le scarpe , e i panni ,
Ma non fia da Natale a San Giovanni .

XLVIII.

Ma egli , che un castrone era ben grosso ,
Che negli studi fuoi nulla attecchiva ,
D' un fillogismo non saltò mai il fosso ;
Mangiava sì , ma nulla digeriva ,
E tutto gli sembrava un paradosso ,
Degno in mezzo a' somar d' un viva , viva ,
Costui , prendendo quì ghianda per noce ,
Il Diavolo confonde colla Croce .

XLI X.

In vedergli ful viso croste , e bolle
Nelle mani , ne' piedi , e su le spalle ,
Ch' erano grandi , e grosse come zolle ,
Altre rosse , altre verdi , e altre gialle ,
Cuocete , dice , un mazzo di cipolle ,
E fatene poi dopo tante palle ,
Il fugo loro , e so , che l' indovino ,
Presto gli farà far San Giovannino ,

(1) *Voce Spagnuola , che vale Sapienza .*

Crede-

L.

Crede , che il male suo sia rogna , o scabbia ,
 O qualche mal franzese italianato ,
 E con chi se gli oppon , gli vien la rabbia ,
 E grida : io non voglio esser sbugiardato ,
 Non vedete , ch' è roba , come fabbia ,
 Il color non può esser più maniato :
 Non mi toccate dunque tanti tasti ,
 A me tocca a curare , e tanto basti .

L I.

Le cipolle si coissero , e di loro
 Furon fatte le palle , e in un strettoio
 Mescolate con salvia , e con alloro ,
 Soprappostovi un giallo , e sottil cuoio ,
 Colate , n' uscì un brodo , come l' oro ,
 E allor ch' il Cavalier , gridando io muoio ,
 Smaniava , e si sbatteva a più non posso ,
 Bollente glielo sparfe tutto addosso .

L II.

Con questo suo mirabile aspersorio ,
 Frisfe talmente il povero ammalato ,
 Che inviollo de' Morti al diverforio ,
 Scorticato , arrostito , e rosolato ,
 E se stato vi fosse lì (1) Marforio ,
 (2) A quel Piovan l' avrebbe asomigliato ,
 Che fondò già la Compagnia degli Unti ,
 Se questo fonda quella de' Defunti .

(1) Allude a una delle due statue , che sono in Roma ;
 per

LIII.

In vederlo sdraiato su la bara,
 Urla il Dottor gridando : ah forte , ah forte !
 Io non l' ho fatto apposta , ah forte amara !
 E che dirà di me se 'l fa la Corte ?
 Ma come si suol dir ; sempre s' impara ,
 Giuro di non far più cose sì storte ,
 Perchè la prima volta si perdona ,
 La seconda , è proverbio , si bastona .

LIV.

Ma queste a dir il vero eran finzioni ,
 Perchè nè meno gl' importava un picciolo ,
 Ch' egli andasse ad empir gli altri calzonì ,
 Stimando l' error suo meno d' un ficciolo ,
 Da non gonfiarsi il muso coi sgrugnoni ,
 Perchè , dicea fra' denti , io ve la spicciolo ,
 Di quel che devo aver , fin ch' egli è caldo ,
 La ricevuta fo per resto , e saldo .

Peg-

*per mezzo delle quali son censurati , o motteggiati gli
 altrui difetti .*

(2) *Intende del Piovano Arlotto , quando asperse il suo
 popolo coll' olio : ed equivoca sulla Compagnia degli
 Unti , che in Firenze dalla plebe è detta quella de'
 Battilani , comechè essi son sempre unti , pel loro eser-
 cizio dell' ungere le lane .*

L V .

Peggior del coccodril , che l' uomo uccide ,
E gli entra in tasca postmodum col pianto ,
Afsafsino il Dottor gli uomini ancide ,
E poi gli mette in favola col canto ,
A' funerali lor sghignazza , e ride ,
Perchè a portar la bara ha il sozio a canto ,
E stando inseparabili alla frasca ,
Più che il corpo ad ognun purgan la tasca .

L V I .

A quel segno al Spezial però la dava ,
Che bollente portata avea l' unzione ,
E Turco rinnegato lo chiamava ,
Quand' egli era più Turco di Macone ,
Se ciò non era , dice , e' non crepava .
Nè men sotto l' Erculeo bastone ,
E a chiunque di crederlo ha paura ,
Su l' orecchie dell' asino lo giura .

L V I I .

In principio , foggiugne , un lieve errore ,
Divien processu temporis malsiccio ,
E un pellicel d' un cece afsai minore
Un canchero si fa col grattaticcio ,
Di farina talor con poco fiore
Si fe sbardellatissimo un pasticcio ,
E con tal diceria , che nulla annoda ,
Versa addosso al Spezial tutta la broda .

Questo

LVIII.

Questo caso però non fu impenfato,
Bensì da fuoruscito, e da sicario,
Perchè avaro il Dottor s'era indettato
Di farlo diventar col Segretario
A un pallone simil vizzo sgonfiato,
Per poi da buoni amici aprir l'erario,
Dicendo, che il rubar fa buona bobba,
E che chi teme il Diavol non ha robba.

LIX.

Ma insieme, e in solido ebbero la loro,
Perchè sognando casse di danari,
E far volendo i spartitori d'oro,
Restarono vilissimi merciarì,
Con merci da guardarfi per traforo,
Così l'entrata, e uscita andò del pari,
E dell'India sperando i fiumi, e i monti,
Si diviser gli stracci al far de' conti.

LX.

Così succede a chi non ha coscienza,
E in verbo suol giurar dell'ingiustizia,
Che credendo strappar fa penitenza,
Perchè dà a queste lame la nequizia,
La scomunica in cambio d'indulgenza,
Essendo permission della giustizia,
Che mentre un tira i falsi, non aspetti
D'averne ricompensa di confetti.

LXI.

Non era il morto un cavalier da vero;
Ma un cattivo stoppin con buona cera,
E l' esser sconosciuto, e forestiero,
Con quanto si può dir bella visiera,
Non da Spagnuol marran livido, e nero,
Bensì da General d' una galera,
Facea restarci tutti, e savi, e matti,
Perchè pareva il Rè degli arfasatti.

LXII.

Se avesse avuto un po' di servitore,
Da andarsene con spocchia, e alla grande,
Saria parso il secondo Imperadore,
O almen del suo paese il maggior grande;
Ma in breve la notizia fu peggiore,
Perchè si seppe da tutte le bande,
Ch' era costui l' iffissimo reale
Delle birbe d' Afsisi il Generale.

LXIII.

Or questi miserabili falliti
Due gatti rassebravano frugati,
E vedendo imbiancati i lor partiti,
Come cani abbaiarono frustati,
Restando come morti intirizziti
In un mar di paturnie impelagati,
E veder, che chi mangia le candele,
Regala i lor stoppini a un par di mele.

LXIV.

Svanito , e andato all' aria l' attentato ,
 Gira com' un sparvier per indagare
 Se di quello Spedale in qualche lato
 Un merlotto vi sia da spelacchiare ;
 Ma dopo aver ogni angolo adocchiato ,
 Giura , perchè niun v' è da scardassare ,
 Di non star nè alla vecchia , nè all' antica ,
 E a chi la tocca il ciel la benedica .

LXV.

Quindi comincia a far stivalerie ;
 Colpi da orbo , e cose da cavalli ,
 E le deluse fue ribalderie ,
 Fa scontrar questo Medico da calli
 A chi non gli fe mai onte , e angherie ,
 Senza trovar un nerbo , che lo spalli ,
 E punisca un Dottor , dalle cui mani
 Dio nè liberi , guardi , e scampi i cani .

LXVI.

Vede un malato , che sputava sangue ,
 E dice : tificume , oimè , del certo
 Il pronostico mio lo dice esangue ,
 Se a fuggir non gli sia qualch' uscio aperto ;
 Il tumor , per cui pena , ansima , e langue ,
 Si vede con le gomita scoperto ,
 Taglisi , e 'l parer mio , fatta l' impresa ,
 Direm , tant' oro val , quant' egli pesa .

LXVII.

Dal Cerusico s' ebbe a fare il taglio
Della serpe incantata , colla voglia ,
Perchè col naso si vedea lo sbaglio ,
E che aliunde nasceva quella doglia ,
Sicchè percosso come con un maglio ,
Presto a Marte cedè l' armi , e la spoglia .
E addormentato in un balen dal sonno ,
La conchiuse con dir , eccomi nonno ,

LXVIII.

Così fece a molt' altri miserabili ,
Che aveano un mal , che al più valeva un soldo ,
E pur gli giudicò per insanabili ,
Dicendo per di più questo Bertoldo ,
Che nè men lo Spedal degl' Incurabili
Gli averebbe tenuti a lira , e soldo ,
Si partè in fin con un arrivederci ,
Tutti fra men d' un mese , e gobbi , e guerci .

LXIX.

Con tal corbellatura , e non saluto ,
Volta tutto il di dietro allo Spedale ,
E crede d' esser stato conosciuto
Del Sol sotto la cappa a ognuno uguale ,
Si duol bensì di non aver avuto
Partigiana la forte , ma rivale ,
E giura per Macon , che insiem con lei ,
Fatto averia il macel de' Filistei .

A Celi-

LXX.

A Celidora poi , ch' è buona quaglia ,
Dà a ber , che gli è andata ben da vero ;
All' inventor dell' arte sua s' uguaglia ,
E a detta sua è un Esculapio intero ,
Non son , dice , di quei della ciurmaglia ,
E se qualcun lo dice , è un menzognero ,
Ma non fa questo bue , che chi si loda ,
Tutto quanto s' infudicia , e s' imbroda ,

LXXI.

Celidora va in gloria , e lo ringrazia ,
E giura di dar fondo a' regj erarj ,
Dummodo non si neghi questa grazia ,
Di far nell' arte sua degli scolari ,
Che sarebbe un peccato , una disgrazia ,
Se allievi non facesse un uom suo pari ,
Poi lo fa consigliere , ed ei l' accetta
Per darle de' consigli coll' accetta .

LXXII.

Posto dalla Padrona in tale stato ,
Da fare il casaggiaio in pace , e in guerra ,
E al zenit del merito arrivato ;
Dice , chi vorrà dir , ch' io sia una sfera ,
Et sic fic nel sapere infarinato ,
Se batto un piede , e fo tremar la terra ,
Non può aver la mia sorte maggior voga ,
Se s' uniscono in me l' armi , e la toga .

Lascia-

LXXIII.

Lasciamolo per ora in questa unzione,
In cui tutto si tuffa, e s'inzavarda,
Sia di lardo, sia d'olio, o di sapone;
E al Tribunale andiam dove si carda
Più, che alla maledetta, la ragione,
La Vedova, e il Pupillo, e sol si guarda,
Prima di far processi, e sentenziare,
Ove più lana sia da pettinare.

LXXIV.

Era lì pronto in toga di Dottore
Un, ch'era de' Dottori il perissima,
E de' Libri sapea, qual Stampatore,
I irontespizj fol, non il sistema,
Pur la spacciava da Procuratore,
Degno tra i farinelli di poema,
Più che a difender buono, e non v'è scampo,
A metter sempre mille liti in campo.

LXXV.

Parean gli errori suoi filze d'uccelli,
E gli uscivan di bocca a stidionate,
Come se stati fosser filunguelli,
Dava spesso a Priscian delle labbrate,
Parea trinciato Orazio co i coltelli,
Detto in centoni alle sue camerate,
Ma a dire il pro, e il contra, dico poi,
Sapeva quante paia fan tre buoi.

LXXVI.

Volea nulladimeno il guitto entrare
 In gara d' esser dotto co' Dottori,
 Quand' egli era più il caso a spolverare
 I Libri, se gli avea, co' servitori,
 E questo baco avea di trapassare
 Nel Greco, e nel Latin tutt' i Scrittori,
 Degno d' essere ascritto all' Accademia,
 Simul Bidello, e Consol, di Boemia.

LXXVII

Ho una scienza, diceva, magistrale,
 Il mio forte però sta nella Legge;
 Ma non era la trita, e usuale,
 Che agli Studenti in Cattedra si legge,
 Quella, che premia il ben, castiga il male,
 Che gli uomini governa, e il Mondo regge,
 Ma una, che fa a' cozzi colla buona,
 Fatta all' ordingo, dove s' accotona.

LXXVIII.

E' questa una ragion senza ragione,
 Di tutto punto armata, e priva d' armi,
 Il creditor fa mettere in prigione,
 E tanto ve lo tien, finchè vi tarmi,
 Quanti dan del sedere sul lastrone,
 Per lei, che ha molle il cuore al par de' marmi,
 E che per non ridursi una meschina,
 Giuoca ogni giorno a terza buscaina.

LXXIX.

Appiccicò con questa una sentenza,
Prima d' ogni altro a un povero fattore,
Che con sopportazione, e riverenza,
Nè men Bertoldo fattosi Dottore;
Il bindolo però senza coscienza,
Cui piace il panno, il taglio, ed il colore,
Il fantambarco vuol, che ben gli torna
E al povero meschin da mazza e corna.

LXXX.

Era un tal cacafodo il malandrino,
Che da servitor vostro era un smargiasso,
Sì stretto, e sì stringato del quattrino,
Che facea se chiedevi l' alto, e il basso,
Negò al fattor di posta un conticino,
Nè lo volle saldar nè men con sbasso,
Dicendoli: fratel, non vo' pagare,
Se tu hai che dire, e tu fammi citare.

LXXXI.

E fa che tu non m' entri in dare, e avere,
Perchè se m' hai servito, io t' ho speso,
So ben, che non mi posso riavere
Dal pan, che m' hai mangiato, e manicato
Neque in seculum seculi mai bere
Potrei quel vino, che t' ha imbricato;
Or io così la voglio a tutt' i patti,
Chi ha pagar paghi, e chi ha da aver si gratti.

Poi

LXXXII.

Poi con quel mozzorecchi si confida,
D' assistenza, e d' aiuto lo sconsiglia,
Dicendo, che di lui solo si fida,
D' un paraguanto, e come l' assicura,
Se riman vincitore in tal disfida,
Da cui dipende il far la sua figura,
Perchè i poveri s' hanno a contentare,
Non di campar, ma sol di campacchiare.

LXXXIII.

Darò certo le spese al mio cervello,
Dìce il Procurator, vi vo' servire,
Leggerò Giustiniano, e il (1) Tiraquello,
Le Pandette, (2) e i Digesti, e ammutolire
Lo voglio, e far restar come un baccello;
Quello, che tu pretendi, gli vo' dire,
Tutte le Leggi dicon non è tuo,
Così la perderà, ma sette suo.

LXXXIV.

Ma

(1) *Andrea Tiraquello Giureconsulto celeberrimo.*

(2) *Essendo costui un Procuratore ignorante, suppone, che le Pandette, e i Digesti siano due opere diverse, quando sono l' istessa opera.*

LXXXIV.

Ma il Fattore non fu così sfordito,
 D' entrar con esso lui in questa briga,
 In cui sarebbe stato egli il fallito,
 Perchè chi più s' intriga, men si sbriga,
 Però il melenso fe, e lo sbalordito,
 Indi uscito di casa a mala briga,
 In piazza senti dire a' burattini,
 Che i pesci grossi mangiano i piccini.

LXXXV.

Così questo Demonio maledetto,
 Se il Fattor va a placebo, e a occhi chiusi,
 Più Diavol d' uno spirito folletto,
 Al pover uomo fa mille soprusi,
 Rompe alla barca sua remo, e trinchetto,
 E presto presto te lo manda a Chiusi;
 Ma zitti pur, finch' egli ha denti in bocca
 Indovinar non può quel, che gli tocca.

LXXXVI.

Difese dopo anche una berghinella,
 Che rotto colla rocca avea il mostaccio
 A una vicina sua, che la gonnella
 Con richiederle un dì le dava impaccio,
 E dicevale: oh ve se questa è bella,
 Non te la do se mi cascase un braccio,
 Perchè ell' è mia, vedrem chi lo comanda,
 Dice l' avverbio, chi ha a dar addimanda.

LXXXVII.

Or questo gran Dottor della Sorbona
 Le dice in Veneziano : avi rason,
 E spergiura di più, ch' è cosa buona
 Arrestar l' altra, e dirle: andè in prigion,
 Con soggiugnerle, acciò non fia capona,
 Andè, che là non pagherè pìlon,
 Ma di quest' acque, che sì nere sgorgano,
 Quel che dopo sarà lo canta l' organo.

LXXXVIII.

Se l' intende di poi coll' Avvocato,
 Che Giudice fù fatto in questa mischia,
 E dopo che l' ha bene imbecherato,
 Tanto all' orecchie sue fischia, e rischia,
 Con dirgli, che il mestier non gli ha fruttato,
 Che l' uccellaccio nel vergon s' invischia,
 Ed ei, ch' è un cacciator della sua taglia,
 Piglia la mira, e toppete alla quaglia.

LXXXIX.

Fu da loro ergo igitur deciso,
 Che melior est conditio possidentis:
 Però quella, ch' avea la pesca in viso,
 E priva di gonnella era in lamentis,
 Tenesse il suo, e l' altra in indiviso
 Godesse la sottana ex iure gentis,
 E giacch' era di più la prima in gabbia,
 Chi v' è, disser, vi stia, e chi ha avut' abbìa.

XC.

Così la poveretta oltre il suo male,
 Per colmo dello fraio ebbe il malanno,
 Che sulla piaga sua sparse del sale,
 E perchè più frizasse anche del ranno,
 Il dar ne' lumi a lei punto non vale,
 Mentre sotto le granfie di Satanno,
 S' avvede, che le vien tutta a ridosso,
 La mala pasqua, e dopo l'uscio addosso.

XCI.

Ebber dall' altra in premio una mezzina,
 Un paiolo, un ramino, e due (1) castrati,
 Ma que' matricolati alla berlina,
 Per un lui farebbonfi sbracciati,
 E i conti a quella diavola affassina
 Non vennero a dovere, ben sommati,
 Giacchè a salvare i giunchi la sguaiata,
 Mandò al Diavolo tutta l' infalata.

XCII.

Baldanzosi però quantunque in colpa,
 Se la mandano allegri in inne, e on,
 E qual fico senz' osso, e tutto polpa,
 Dall' A se l' inghiottiscon fino al con,
 Nè vedon, che il lor cuor tutto si spolpa,
 Non solo infino al con, ma fino al ron;
 Ma se attacca qualcun lor questa lappola,
 Resteran come il topo nella trappola.

(1) Cioè Capponi.

XCIII.

In fatti Celidora ebbe l'accusa,
 Che questi pelagatti del Demonio,
 Senza potere addur difesa, o scusa,
 Avean tolto a colei l'ol. patrimonio,
 Rocca, penneccchio, fusaiolo, e fusa,
 E poi datole a ber dell'antimonio,
 Ma tanto va la gatta al pentolino,
 Ch'una volta vi lascia lo zampino.

XCIV.

Senza ascoltar ragioni, e testimonj
 Illico & immediate, olà si ferrino,
 Dice al bargello suo, nelle prigioni,
 E subito s'impicchino, e poi errino,
 Nè a piagnister si badi o luccioloni,
 Post hec, sebben fumasser, si sotterrino,
 Guardati però ben che tal canaglia
 Non ti seappi dal rotto della maglia.

XCV.

A un bel circa sul far del mezzo giorno
 Fu lor fatta dal boia la cilecca,
 Vi s'ammazzava il popolo all'intorno,
 Perchè ferrosi a questo fin la zecca,
 Le botteghe, le case, il presto, il forno,
 La stufa tanto calda, quanto secca,
 E maggior fu del popolo la flotta,
 Di quel ch'è all'elefante, e alla marmotta.

XCVI.

La Regina mandavagli in galera,
 E questa era per lor cosa aggiustata,
 Poi stimò ben far loro questa opera,
 E ancorchè non ne resti ringraziata,
 Mandar lor nondimen la buona sera,
 Con questa precisissima imbasciata,
 Che se il boia fa far, non v'è altro male,
 Fuor che un salto mortal giù per le scale.

XCVII.

Di galera, dicea, posson fuggire,
 E nè men Farfarello allor gli trova,
 E se costoro vogliono sparire,
 Non gli trattien catena, ancorchè nuova,
 Perchè fin da prim' occhi sentii dire,
 Che delle astuzie lor se fan la prova,
 Ancor che impastoiati nella ragna,
 Col Diavol se la fan nelle calcagna.

XCVIII.

Dati ch' ebber costor gli ultimi tratti,
 Furon sciolti, calati, e sotterrati,
 Perchè facean paura a' cani, e a' gatti,
 Ed eran così enormi, e stralunati,
 Che senza sonar più padelle, e piatti,
 Trovavansi i bambini rimpiattati,
 E se la mamma gli atterri col gnau,
 Dopo diceva loro: ecco quà il bau.

XCIX.

Di tal giustizia ognun per lo spavento mole
 Sotto se la faceva, ed il timore
 Anche a color, ch'andavan verso i cento,
 Fuggir facea qual Diavolo ogni errore,
 E per paura, che tirasse vento,
 Di peccar niun sentiva il pizzicore;
 Così, dice il proverbio, un si gastiga,
 E l'altro di far mal più non si intriga.

C.

Impari dunque ognun da questo fatto,
 Che per l'uomo non è regola buona
 Vivere alla carlona, e fare il matto,
 Perchè adirato il ciel dopo c' intuona:
 Tu la suoni, e la canti, e io la batto;
 Onde convien, che sappia ogni persona,
 Che San Giusto per tutti è un buon paese,
 E che savio è chi impara all'altrui spese.

CI.)

Chiama in luogo del morto un Avvocato,
 Ch'era una gioia in un anello d'oro,
 Parea giusto dipinto anzi miniato,
 Tant'era fatto apposta per quel foro,
 Ove sta ben chi non è interessato,
 Come ne' fegatelli sta l'alloro,
 Non era di color, che se un ne sceglia,
 Son tutti lupi, e cancherò a chi è meglio.

CII.

L' esorta Celidora nondimeno,
 Che non si mandi in nicchera il mestiero,
 Che metta al vizio le mordacchie, e il freno,
 Che non faccia parere il falso vero,
 Che a chi domanda il pan non dia del fieno,
 Che non aggiunga al centinaio un zero,
 Che spazzi bene, e si metta alla prova,
 E che non sia una granata nuova.

CIII.

Io son, dice, e il vedrete, una matrona
 Saporita affai più, che non è il mele,
 Ma con chi non va dritto, e mi scantona,
 Divento aspra, e piccante a par del fiele,
 Sul fio. fis mi metto da padrona,
 E allor chi colgo colgo colle mele,
 Il più grasso cappon divien più vieto,
 E fa il vino miglior, più forte aceto.

CIV.

Però se voi farete un uom giusto,
 Un uom, che non si lasci ugnere le mani,
 E se non, mi farete il bell'imbusto,
 Con divorar la gente, come i cani,
 M' andrete a garbo, e appunto come un busto,
 Che non s' ha a viver qui come Affricani,
 Nè v' avrà alcun, se vi mettete sotto,
 Imtasca, o il peggio a carte, quarantotto.

(1) Cioè nelle scarpe, nelle calcagna.

Tenete

CIV.

Tenete adunque la bilancia giusta,
E pesatemi il pan , come si deve,
Che poi non abbia a far volar la frusta .
O far , come il Bargel del Ponte a Sieve,
Che qualchedun , ch' è che non è n' aggiusta,
Io son buona , ma non come la neve,
Che morvida , e leggier quant' una galla,
Ognun la strizza , e poi ne fa alla palla.

CVI.

Specchiatevi in color , che sulle forche ,
Ebber da ricordarsene la botta ,
Così voglio trattar con certe forche ,
Che o per rubar non hanno a' piè la gotta ,
O han di sangue uman le mani sporche ,
Perchè sempre si scortica , o si scotta
Chi vuol la pappa sua mangiar bollente ,
E chi vuol troppo , non ha poi niente .

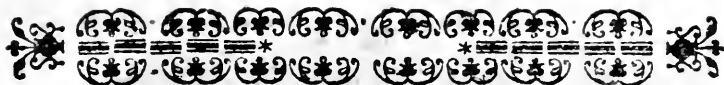
CVII.

Risponde l' Avvocato : grazias ago ,
Che quì alle vostre spalle io mangio , e bevo ;
D' Astrea vedrete in me la vera imago ,
Che vi rimborserà quel che vi devo ,
Perch' io son vir , se voi siete virago ,
E sto all' arte del cambio , ov' io ricevo ;
Tandem per non tirar trista moneta ,
Io voglio camminar sul fil di seta .

Or giacchè è fatto questo pateracchio,
E che non ci rest' altro d' importanza;
Sentendo, che in cantar, quanto più gracchio,
Mi dice ognun : tu non fai consonanza,
Nè meno sai d' improvvisar biracchio,
Voglio attaccar la cetra nella stanza,
Per ricantar doman, s' ella crepasse,
Riscaldate ch' avrò le materasse.

Il fine della Seconda Giornata.





G I O R N A T A

T E R Z A .

A R G O M E N T O .

*S' apron Licei ad ingrassar vitelli,
Che col mangiare il fien diventan buoi,
Configlieri da seghe, e da martelli
Vanno in consiglio a dire i fatti suoi,
Ma in consigliar ne san men de' bidelli,
E son buoi, se tu vuoi, se tu non vuoi;
S' ammala Celidora, indi guarisce,
Arde un succo di paglia, e poi svanisce.*

I.



AR Che i Poeti abbian per onore
D' essere un tantin matti da legare,
E che il loro poetico furore
Non possa fare a men di non scoppiare
In qualche vago fior da bell' umore;
Or questo mal, che si suole attaccare,
S' attacca a me, che a darne adesso un saggio,
Sfido a cantare (1) i Musici di Maggio.

(1) S' intendono dal volgo i Somari, siccome quelli, che
in tal mese, piucchè negli altri, son soliti ragghiare.

II.

Al Medico di Corte il primo raglio
Confacra il rauco suon della mia voce,
A lui, che tondo più di palla a maglio,
E duro più, che non è quercia, o noce,
Di buchi ha più dozzine, che il mio vaglio;
Ma passi tutto; questo è quel che cuoce,
Che se un pazzo moltiplica per cento,
Un bue ha a raddoppiar fino in dugento.

III.

Andate pur bambini alle lezioni,
Che s' ora siete piante tenerelle,
Diventerete grossi tavoloni,
Tenete però forte le girelle,
Perch' alle man di certi Dottoroni
V' è da dare in frittura d' animelle,
E se a scuola il Maestro è girellaio,
Saprete pestar l' acqua nel mortaio.

IV.

Non gli consegnerei un mio nemico,
Penfatela poi voi se un mio figliuolo,
E io che la so tutta dall' amico,
Conosco più d' ognun, che l' assiuolo.
Il grano non distingue dal panico,
E la rognà confonde col vaiuolo,
Onde imparar da lui, cosa è da sciocchi,
Che s' invoglian di fare acqua da occhi.

Egli

V.

Egli è degno però di compassione,
 Se nato a Luna scema non va in fu,
 Si dica sì di lui, ma discrizione,
 Perchè s'è un bue, che ci faresti tu?
 Avresti forse qualche tentazione
 Di buttarlo in un pozzo a capo in giù?
 Ma non fai, che l'agresto non fa sapa,
 Nè mai si cava sangue dalla rapa?

VI.

Il pover uomo inver fa quel, che fa,
 E più in là passeria, se più potesse,
 Dalla sua botte cava il vin ch'ell'ha,
 E miglior lo darìa qualor l'avesse,
 Dice ognun: ch'ha egli a far? fa quel che fa,
 Nè farebbe alla peggio se sapesse;
 Ma che vuoi far, se questa testa rafa,
 Non volle mai tener ⁽¹⁾ Maestro di casa?

VII.

Cinque sono color, che alla sua cura
 Vengon raccomandati, acciò nell'arte
 Facciano di Galen la lor figura;
 Ei scartabella a questo fin le carte
 Di molti Autori, e la sua testa dura
 Digiuna di saper da lor si parte,
 E dopo aver studiato un giorno, e due,
 Altro non fa il meschin, che cuocer bue.

(1) *Traslativamente intende il cervello, il giudizio, con
 che l'uomo governa se stesso.* Gli

VIII.

Gli chiama tutti un giorno a se dinanzi,
 E dice lor : su via non siate inertes,
 Incominciate , e poi col capo innanzi,
 Quanto mai si può dir siate solertes,
 Se volete col pegno anche i civanzi,
 Estote viri , pugnate camertes;
 Io ve lo dico , e non vi fo comento,
 Il pan non può mangiarfi a tradimento.

IX.

Sentii dir prima , ch' io metteffi i denti,
 Che un giovane , che studia poco , e adagio,
 Se quando egli è arrivato agli anni venti
 Sa poco , o nulla , il misero fantagio
 Non mangia mai di trenta a due palmenti;
 Però figliuoli miei non fate il Biagio,
 Nè sia il vostro studiare (e a ciò badate)
 Seren d' Inverno , e nuvolo di State.

X.

E questa è la ragion , che ve lo mostra,
 Perchè tagliati sono ad un modello,
 All' usanza di già , che adesso è nostra,
 Il capo di ciascuno , ed il borsello ,
 E vi farà veder la borsa vostra,
 Che non iscatta un quid questo da quello,
 E se a caso del primo non ve n' è,
 Nè men ve n' entra nel secondo affè.

Pove-

XI.

Povera farà dunque la crumena,
 D' ognun di voi , nè v' entrerà metallo;
 Per sempre averla gaia , e a luna piena,
 Sia di qualunque sorta , bianco , o giallo;
 Quando la sua miniera , e la sua vena,
 Ch' è l' arte di Galen , vi veda in fallo;
 Dunque per empier d' oro un gran cassone;
 Rompete tutti l' osso del poltrone.

XII.

Io son dotto egli è ver , ma fui studente,
 Fui studente , lo so , ma son Dottore,
 Son Dottor , chi nol fa ? ma diligente
 Studiai di dì , e di notte , a tutte l' ore;
 Nè pigro fui giammai , nè sonnolente,
 Ma su' libri stillai l' anima , e il cuore:
 Bisognerebbe una calunnia impormi,
 Per poter dir di me : fortuna , e dormi !

XIII.

Non è d' Or la mia laurea , è prezzo d' Oro;
 Stipendio di maestri , e di pedanti,
 Quella fa ben veder , ch' io non ignoro;
 Ho speso tanti , e poi tanti contanti,
 Che (1) l' algebra non somma il conto loro;
 Ma non in giuochi , in bettole , ed in canti;
 Non mi sono grattato mai la pancia ,
 Ma sempre ho fatto più , che Carlo in Francia.

(1) Cioè la più perfetta spezie dell' aritmetica , ch' è l' algebra , non è capace a farne il sommato. Per

XIV.

Per darvi poi la norma della scienza,
 Che vi devo insegnar, state al leggío,
 E fate giorno, e notte una seguenza,
 Spolverate Galen, com' ho fatt' io,
 Che fra' Medici ho titol d' eccellenza,
 Non respirate mai, non ⁽¹⁾ fate pio,
 Divoratelo tutto a scorpacciate,
 E più olio, che vino consumate.

XV.

Il Mesue, che non è Dottor da fichi,
 Sepissime leggete, e Avicenna,
 Uomo de' più abboccati fra gli antichi,
 E fra' moderni barbero, e non brenna,
 E ognun Ruberto experto credat michi,
 Che non farà mai brodo di cotenna;
 Fate che qualche cosa io ne' ripesci,
 Che s' io la canto a fordi, noi stiam freschi.

XVI.

Periculum in mora, è in ogni male;
 Quand' egli non cammina lento pede,
 E allor non val remedium capitale,
 Quando nel corpo uman stat firma sede,
 Frustra allora si guarda l' orinale,
 E incassum l' armistizio a lui si chiede;
 A curar non s' aspetti una febbreona,
 Che è un delirio il mandarsela in canzona,

(1) Far pio proprio è de' pulcini contenti di beccare poco,
 e minuto cibo. Non

XVII.

Non votate barattoli , e alberelli,
Nè fate , che s' ingrassin gli Speziali,
Perchè come hanno a fare i poverelli ,
Che letto non han sempre nei Spedali?
Sta la virtù nell' erbe , e fin gli uccelli
Si curan senza estratti , e minerali ;
Dite a chi vi rinfaccia error maiuscoli ,
Bada alle travi tue , non a' miei bruscoli.

XVIII.

All' esperienze mai non v' impegnate,
Perchè o l' uom dee morire , o ha da campare,
S' ha da campar , voi certo l' ammazate
Con volerlo alla cieca medicare,
Se poi deve morir , voi l' aiutate,
E l' erede nell' atto di pagare ,
La mancia vi darà con quel dettato :
Io pago il boia mio , che m' ha frustato.

XIX.

Or via studiate tutti come cani,
Conversate co' morti , e i lor volumi,
Abbiate sepe sepius nelle mani ;
E di notte , a studiar , date ne' lumi ;
L' altra lezion ve la farò domani,
Se non m' assaliranno certi fumi ,
Di cui sogliam patir finchè viviamo ,
Perchè di questo mal n' ha ognuno un ramo.

XX.

Finito il suo discorso , eccoti un messo,
Che all' abito pareva giusto un Coviello,
Perch' uno appunto allor se n' era messo,
Che lungo avea il calzon , corto il mantello,
Parea ch' avesse in capo a un dipresso
Una coppola in cambio di cappello,
Dice al Dottor : ho a dirvi non so che ,
Ma non mi sovvien più , nè so perchè .

XXI.

Mi par , che Celidora m' abbia detto ,
Che v' aspetta in consiglio , e che corriate ,
Senza temer di milza , o mal di petto ;
Però in che te ne par non la mandate ,
Perchè il panno è assai largo , e il tempo è stretto ,
E vuol , che di vantaggio voi sappiate ,
Che se le opinioni andran diverse ,
Rifinirete voi le cause sperse .

XXII.

Questo bensì di cuor vi raccomando ,
Che quì non mi tenghiate un pezzo a bada ,
Perchè s' io sto qualch' ora ninnolando ,
Avrò a misura colma la mia biada ,
E se le vien la muffa , strepitando
Dirà che mi son perso per la strada ,
Perchè mi disse : non tardar cent' anni ,
Se non puoi tornar tu , rimanda i panni .

XXIII.

Un boccon non si può mangiare in pace,
E nessun può patir un ch' ha del bene,
Dice il Dottore, il faticar mi piace,
Ma chi sfacchina sempre con le schiene,
E sul suo pulvinar lasso non giace,
Su' piedi il pover uomo non si tiene,
E poi chi non fa il nodo alla gugliata,
Suol perder sempre il punto, e la tirata.

XXIV.

Son le fatiche mie simili all' onde,
Che si stan come i barberi alla coda,
Fan sempre alle capate con le sponde,
E par che sempre il canchero le roda,
Se non girano, ancorchè non sien tonde,
E in questo giocolin la testa han soda,
Perchè or nel centro, or sollevate al polo
Fanno a gara a girar con l' orivolo.

XXV.

Così son io, che adesso allo Spedale,
Ed ora sono a Scuola co' ragazzi,
Dopo in consiglio, e sembro un vetturale
Carico di fagotti, e d' imbarazzi,
E se qualcun leggesse il mio giornale,
Stupirebbe in veder, ch' io non impazzi,
Perchè quando ho adoprato e piedi, e orecchie,
Io colo di sudor come le secchie.

XXVI.

Ho perso il sonno , ho perso l' appetito ,
E quando io covo il letto , aperti gli occhi ,
Antico dant sopori il ben servito :
La mia fame , che un tempo era co' fiocchi ,
Ora si pasce sol di pan bollito ,
Nè fia di leccornie che alcun l' imbocchi ,
Calcano i denti , e questo più mi scotta ,
Che se l' osso vien fuor , la carne è cotta .

XXVII.

Voglio nulladimen sempre ubbidire ,
E fare il totum posse ; ho una Padrona ,
Che a cento leghe non si può ridire ,
Quanto alla mano sia , e compagna ,
E s' io avessi per lei anche a morire ,
Non starei con la vita un' ora in buona ,
Giuro , che se la morte non la strazia ,
Vuol esser di Pluton la quarta Grazia .

XXVIII.

Vado dunque in consiglio per vedere
Quid agendum , e in ciò niun mi suborna ;
Io son tra tutti quanti il consigliere ,
Che alla Regina il suo divano adorna ,
Ove niun pari a me posa il sedere ,
Che trovo dove il Diavol tien le corna ,
E benchè patriarca degli abissi ,
Vorrei pelarlo affatto al biribissi .

XXIX.

Io le dirò quel , che ha da fare in pace,
Se vuol che corra senza grucce il Regno,
Nè parlerò , come suol dirsi , a brace,
Ch' io son dell' Accademia del Disegno,
E sempre fui simile ad una face,
Qualor nell' operar giuocai d' ingegno,
Son d' età sì , non già squarquoio , e mogio,
Nè dir mi si può ancor vecchio barbogio.

XXX.

Se per la guerra ella vorrà configli,
La fervirò da Marefcial d' armata,
Che i lionfi con me si fan conigli,
Io sol prendo di gente una sfuriata,
I falchi ove son io non hanno artigli,
E questa non è mica una sparata,
Io sono al par d' Achille audace , e ardito,
Perchè non sono ancora rimbambito.

XXXI.

Corpo di me , s' io mi ci ritrovavo,
Quando c' era il bordello delle guerre,
Si vedea se a ognun le misuravo,
Ch' io son da quanto Tullio contro Verre,
Ei con la penna , io con la spada bravo,
Da mandare i nemici per le terre,
Gli mancava anche questa mascalcia,
Che se gli avesse a dir : sbraccia Lucia.

XXXII.

Se lezioni vorrà d' economia,
Vedrà nella Scotistica s' io posso,
Le infegnerò il sottil di casa mia,
Ove un cappon , che non è molto grosso,
In due dì non si spolpa a mezza via,
Ma ve ne voglion tre per veder l' osso,
Perchè convien badare ad ogni gretola,
E studiar con la lesina la fetola.

XXXIII.

Ma s' avvien , che si mangi all' altrui spese,
Aiutiamoci allora alla gagliarda,
E mangiam tanto , che ci basti un mese;
Appoggiam volentieri la labarda,
Ma poi non ci partiam mai dalle prese,
Se non ci cacci a forza una spingarda,
E canti la sua favola la vecchia:
A tavola , figliuoli , non s' invecchia.

XXXIV.

Entrato , ch' egli fu dentro al Senato,
Col berrettino , e col cappello in mano,
Fu da ognun di que' Padri salutato,
Con una scappellata , e un baciamento,
Indi ognun fu da lui risalutato,
Dal primo all' inferior di mano in mano;
Si gonfia sì , che il dirgli faria spasso :
Slargati Calimara , io son che passo.

XXXV.

Comincia la Regina : ho un grand' affare ,
Che a dirlo senza pausa , e dilazione ,
Consiste nel vedermi sperperare
Da una micidial generazione
Tutto quello , ch' io compro per mangiare ,
A cena , a desinare , e a colazione ,
E chi n' assaggia un bocconcino almanco ,
La segni nel cammin col carbon bianco .

XXXVI.

Io non posso salvar cacio , nè pane ,
Uova , carne nè fresca , nè salata ,
E bench' io cuopra ceste , sporte , e zane ,
Qualor di topi scappa una nidiata ,
Non fa rosicchi a quel che trova , e tane ,
Nè giova il chiamar Santa Liberata ,
Che quanto più si prega , e si scongiora ,
Non per questo la vince chi la dura .

XXXVII.

Bisognerebbe d' olio avere i pozzi ,
Per satollare a crepapancia i topi ,
Ch' han degli acquai più sbardellati i gozzi ,
Non vagliono a smorbarli i pugnitopi ,
Nè men l' inverniciare gli orci rozzi ;
Raccontin pur le favole gli Esopi ,
Io dico cose vere , ancorchè strane ,
Mi fan la tara a' busti , e alle sottane .

XXXVIII.

Or io vorrei disperder questa razza
Di ladri casalinghi, e campagnuoli,
Che con difficoltà sempre s' ammazza,
Perchè veloce più de' caprioli,
Non val nulla con essa o spada, o mazza,
Quando ella fosse un tronco di quercioli,
E ancorchè gli arrivate con le mani,
Scuoton le busse come fanno i cani.

XXXIX.

So che la sbirreria di questi ladri,
Il boia, che gl' impicca, e poi gli frusta,
E scortica figliuoli, padri, e madri,
E' una squadra di gatti, che gli aggiusta,
Quando alle stanze portano i loqqadri,
E' una falsa da lor, che gli disgusta,
Nè si da caso da una volta in su,
Che a rubacchiar nessun s' avvezzi più.

XL.

Vorrei per una parte adoprare gatti,
Che facesser lo sperpero di tutti,
So ch' egli agguantan presto, e fan di fatti,
E i guanti lor gli fan rimaner brutti,
Ma quel mandarmi in precipizio i piatti,
Fa che a questo partito io non mi butti,
E ben fa da tenergli chi si svia,
Per non aver la rotta di Pavia.

E poi

XLI.

E poi rubano anch' essi e pane, e carne,
Cacio, polli, piccioni, e quanto fanno,
Son ghiotti de' fagiani, e delle starne,
E fanno alle galline anche del danno,
Non v' è nè via, nè verso di camparne,
E me la fan da capo a piè dell' anno,
Onde s' io sommo in fine la facciata,
Trovo, ch' è più l' uscita, che l' entrata.

XLII.

Direte, che di stiacce io faccia incetta,
E di trappole affin d' incatorbiarli,
Ma mala cosa! è cara la ricetta
Per tirarveli dentro, e rasciugarli,
E chi con cacio, e noci non gli alletta,
E spera nondimen di sperperarli,
Fa come chi nel fango si risciacqua,
E come chi fa un buco in mezzo all' acqua.

XLIII.

Ma questo è nada, e se fra voi non trovo
Chi mi doni le trappole, e le stiacce,
Farà mestiere il farle far di nuovo,
Buttare il suo, e mettersi in spesacce,
Ma è forse questo come bere un uovo?
Via via non farei queste cosacce,
Ancorchè non avendo chi mi redi,
Potessi dire: a spese degli eredi.

XLIV.

E ancor ch' io lo facefsi , eccoti il rifchìo ,
 S' io compro il cacio , e noci a far la prefa
 Del topo , che non cala ad altro vischìo ,
 Che maggior fia la fpefa , che l' imprefa ,
 Ond' io vo renitente , e non m' arrifchìo ,
 Perchè in oggi la borfa non mi pefa ;
 Intanto ognuno a fe dica con me :
 Alè alè , apponti quel ch' ell' è .

XLV.

S' alza prima d' ogni altro un Muratore ,
 Che tutto imbrodolato di calcina ,
 Pretende nondimen far il dottore ,
 E dice : il pan fi fa d' ogni farina ;
 Può ftare in quefto mazzo anch' il mio fiore ;
 Bench' io adopri cazzuola , e martellina ,
 Sputo dunque fentenze , e fon contratti ,
 Che delle ftiacce fon migliori i gatti .

XLVI.

Quì tace , e fenza dare altra ragione ,
 Almen per cortesia , nella fua fedìa
 Si rimette a feder il ruzzolone ,
 Che fe non altro , fa venir l' inedia ,
 Lo beffa ognun qual matto , e qual buffone ,
 Che la parte del zanni fa in commedia ;
 Gli domanda il Dottor : perchè così ?
 Ed egli a lui rifponde : perchè sì .

XLVII.

Il secondo a parlar fu un Legnaiuolo,
Che chiuso lo sportello di bottega,
Rincivilito con un ferraiuolo,
E abbandonata in un canton la fega,
Col suo capo di nibbio, e d' assiuolo,
Che non conchiude nulla, e nulla lega,
D' un misero guadagno andando a caccia,
Fa in lode della stiaccia una criaccia.

XLVIII.

E dice a Celidora: io mi protesto
Giacchè membro son quì dell' adunanza;
Di dirvi in un casaccio, quale è questo,
D' altri paesi l' util costumanza,
Nè mi par erro star con lor nel resto,
Se facciam quasi tutto all' altrui usanza,
E poichè avrò finito e storia, e prologo,
Non vo' che abbiate a dir: dagli all' astrologo.

XLIX.

Dico dunque, che il gatto è un animale,
Sia forian, sia bigio, bianco, o nero,
Che fa tanto alla peggio, e così male
Nella caccia del topo il suo mestiero,
Che sembra giusto suo fratel carnale,
Nè con lui, quasi mai, dice da vero,
Perchè viver potendo alle sue spese,
Il topo balla, e il gatto sta in paese.

L.

La ragion più che il Sole è chiara, e vera:
Il gatto ruba più, che non fa il topo,
E salta il parapetto, e la barriera,
Se si ha da stare a quel, che scrive Esopo,
E quand' ha in corpo una pignatta intera,
Di andar di topi a caccia non ha d' uopo,
Onde se vede il topo da vicino,
Non fa da ver la gatta di Masino.

LI.

E poi l' odor del gatto è la lor spia,
Col gnaulio, che fa, ve gli allontana,
E quando per raggiugnerli s' avvia,
Il topo si rintana nella tana;
Ma la stiaccia è per loro una magia,
Che tutti a se gli tira per la piana,
E infaccandovi drento dritti dritti,
Posson dir come i ghiozzi, noi siam fritti.

LII.

Verum est, che vi vuol noce, e formaggio,
Di cui galoppano avidi all' odore,
Ma poi, che pro? se dopo il lor viaggio
Non danno di mordente al lor sapore,
Morendo in pena pria di farne il saggio
D' aver ghiotti con lui fatt' all' amore,
E dato, e non concesso senza freno
Che s' empiano, è poi lor tanto veleno.

LIII.

Canti chi vuol cantar , battete fodo ,
Fate far delle stiacce , e delle trappole ,
Non vi girate su , fermate il chiodo ,
Per non combatter più con queste lappole ,
Risoluzion , strignete questo nodo ,
Che l' altre son chiappolerie , e frappele ,
Ve la scifro così com' io l' intendo ,
E come l' ho comprata ve la vendo .

LIV.

Andò a vanga alla Donna un tal discorso ,
E si farebbe allor allor buttata ,
Ma quell' avere a fare un po di sborso
Le teneva la bocca sigillata ,
E come s' alle labbra avesse il morso ,
A dare il placet fece la scordata ;
Che fora il gozzo , ed io nel dirlo incaglio ,
Perdonami tafchin , se ti travaglio .

LV.

Difse un di lor : lasciamo , ch' ognun campi ,
Che le lesine lor non daran fondo
A ciò , che è necessario a andare a campi ;
Per loro non farà già finimondo ,
Che fulmini non son , ma razzi , o lampi ,
Onde in quei , che a picchiarli in questo mondo ,
Il tenente , e lo sbirro a far si danno ,
La paura è maggior , che non è il danno .

Dopo

LVI.

Dopo ch' ebber parlato tutti quanti,
Toto celo diversi di parere,
Rizzatosi il Dottor, fattosi avanti,
Per farfi più d' ognun largo in sapere,
Giacchè son le campane discordanti,
Or or, dice, l' accordo, e fo vedere,
S' io fo far senza scorbi il mio latino,
E se colgo nel segno, e nel quattrino.

LVII.

Chi di topi vuol far buona la caccia,
Senza punto di spesa, e di fatica,
Non adopri nè i gatti, nè la stiaccia,
E chi non fa così, non ne fa cica,
Ma dal lebeccio aspetta la bonaccia,
E che s' abbia a pentir non temo mica,
Con averlo a veder forzato a dire:
Ho faticato per impoverire.

LVIII.

Prender si dee di pepe un piccol grano,
E senza che si pesti, intero intero,
Pigliato un topo grande, ovver mezzano,
Nel buco se gli metta, ch' è il più nero,
Dipoi con l' ago se gli cucia l' ano,
E si lasci fuggir, che fatto fiero
Farà agli altri conoscere senz' altro,
Quanto sia ver, che un diavol caccia l' altro.

Perchè

LIX.

Perchè smaniando tutto di calore,
Quanti dopo n' incontra di sua razza;
In vipera cambiato dal furore,
Gli addenta, e morde sì, finchè gli ammazza,
E se qualcun di lor forse non muore,
La casa certo più non imbarazza,
E fugge senza calli, e pedignoni
Con un pronto all' andar come i mosconi.

LX.

Soggiugne la Regina : o bene o bene,
Imprimatur consiglio, e consiglieri,
Ma il merlo sta, che in giudicar si sviene
Se sian crusca, o farina i lor pareri,
E questo sì fantastica la tiene,
Che farnetica oppressa da' pensieri,
Perchè non s' abbia a dire in quel maneggio,
Che la donna s' attacca sempre al peggio.

LXI.

Risolve per finir questo negozio,
Di mettere in castello, e dopo in letto;
Se non potrà dormir, per passar l' ozio,
E i travicelli non contar del tetto,
Invocando il solstizio, e l' equinozio,
Sceglierà dal pan bruno il pan buffetto;
Perchè se punto punto il capo incaglia,
Più non distingue il grano dalla paglia.

LXII.

Se ne va dunque al solito a cenare,
 Mandando ognuno ad propria, e si protesta,
 Che in casa non ha pane da gettare,
 E sa che a chi del suo si disprotesta,
 Al tirar delle tende suol toccare,
 Che un mazzo gli sia dato sulla testa,
 E che un, che chiama molti alla buccolica,
 Piglia le poste verso l' accattolica.

LXIII.

Usciron allor tutti di consiglio
 Quei padri venerabili coscritti,
 Che quali uccelli da panico, o miglio
 Avrebber fatto meglio a stare zitti.
 Per non provar de' critici l' artiglio;
 Perch' il farsi conoscer tanti guitti
 A uomini da ben punto non torna,
 Essendo un porfi in capo le sue corna.

LXIV.

Fatt' avea la Regina l' apparecchio,
 E lauta più del solito la mensa,
 La tovaglia di stoppa, o di capecchio
 Serviva a lei, che non l' avea di renfa,
 V' era del moscadello, e lamporecchio,
 E di vivande intera una dispensa,
 Vi fu il lessò, l' arrosto, e lo stufato,
 Ma il cuoco per più di non fu trovato.

Perch'

LXV.

Perchè sentendo il suo stomaco vieto
La povera Signora , ch' era vecchia ,
A uova , carne , e pan dava divieto ,
E più del fiasco le piaceva la fecchia ,
Pigliando il vino in bocca sua d' aceto ,
Onde fe quel profitto a questa pecchia
Il fucciar vino , ed il leccare i piatti ,
Che fanno le lucertole a' miei gatti .

LXVI.

Si messe adunque con la bua nel letto ,
E il suo medico in scriptis le ordinò
Or cassia , or manna a scaricare il petto ,
E dopo un brodo liscio le portò ,
Ma di darle il buon prò me ne rimetto ,
Se tutto di giovar dice di no ;
Non potendo atterrar quel , ch' ha di duro
Nel ventre , ch' è capone come un muro .

LXVII.

Il Dottor , ch' era un bue in carne , e in ossa ,
Non so , dice , in qual acqua navigare ,
Se dov' ella è sottile , o dove è grossa :
Non v' è un altro nocchier da consultare ,
Da che porto pigliar devo la mossa ?
Ma se l' indovinel giungo a scifrare ,
Vuole allor questo male aver le sue ,
Nè meno Ercole ha forza contro due .

LXVIII.

Un timor solo tutto mi stropiccia,
 Che s' io gingillo, il mal mi chiude i vicoli;
 Perchè con lui chi punto la bisticcia,
 Entra in un mare magno di pericoli,
 E quanto più la ponza, più s' impiccia;
 Ma io senza cercare altri amminicoli,
 Un perquiratur voglio fare or ora,
 E la voglio vedere o dentro, o fuora.

LXIX.

Nel tempo che vuol far l' operazione,
 Eccoti nella strada un gran frastuono;
 D' un birbon, che diceva ad un birbone:
 Tu la vuoi a danari, e io son buono
 A farti a spade, e coppe ogni ragione,
 E a bastoni di più, da quel ch' io sono,
 Voglio farti le carni così peste,
 Ch' hai da gridar: son concio per le feste.

LXX.

Ferma lì, non fuggire a spron battuto,
 Figlio, nipote, è padre di poltroni,
 Ti sei però, barone, oggi imbattuto;
 In chi non se la fa dentro a' calzon;
 Ferma lì, torno a dir, becco cornuto,
 Che sei poltron per cinque, e sei cialtroni;
 Risponde l' altro: ascolta, bada, e scrivi,
 Sei più poltron di me, se non m' arrivi.

Que-

LXXI.

Questi due , che fra loro ebber che dire ,
Avean giuocato a sbricchi , o alla buchetta ,
E poi datisi un fiasco a rifinire ,
Quel ch' ebbe nel giuocar la maledetta ,
Aspettandosi addosso un diefire ,
Per non pagar buttossi a far civetta ,
Dicendo : fratel mio , non è vergogna ,
Raccomandarli a' piè quando bisogna .

LXXII.

Il compagno in veder ch' egli alleppava ,
Con un lungo spadone da due mani ,
Col quale Orlando a sfragellar giuocava ,
Gli va alle rene , acciò non si rintani ,
Pretendendo , che se non ne contava ,
Restasse tagliuzzato , e dato a' cani ,
Diventa nero come un carbonaio ,
E grida sì , che pare uno stacciaio .

LXXIII.

Lo pappava la rabbia , e lo rodeva ,
Che uno istraccion ce lo facesse stare ,
E ingollar poco , o punto non poteva ,
Che il galeotto lo facesse fare ,
Ma tanto più tra' denti la teneva ,
Quanto la forba più volea sputare ,
Costretto a dir : bisogna ch' io la stiacci ,
E roda i chiavistelli , e i catenacci .

LXXIV.

A spiar la cagion di quel tumulto,
 Alla pattuglia andò la comandata,
 Che per cuoprirsì bene da ogn' insulto,
 Di pertiche, e di stanghe v' andò armata;
 E perchè niun de' rei restasse inulto,
 Ogni lor gattaiuola fu ferrata,
 Volendo, ch' arrivasser presto al tredici,
 Giacchè il male cercavan come i Medici.

LXXV.

Furono quasi subito raggiunti,
 Neque un saluum me fac ebber sicuro;
 E ancorchè scapolassero com' unti,
 Furon tosto ferrati in lago scuro,
 Per dichiarar della contesa i punti;
 E benchè lor parebbe un tantin duro,
 E si mordesser polsi, dita, e mani,
 Non se n' andò la lepre senza cani.

LXXVI.

Prende a far l' Avvocato le difese
 Di questi due, che non vedeano il Sole,
 Per un capiaturo a cagion d' offese;
 E s' andasse il balio soffrir non vuole,
 Che restin condannati nelle spese,
 O sulla corda a far le capriole,
 Perchè senza parenti, e affezionati,
 Pareano usciti dagli Abbandonati.

LXXVII.

Fa lor dunque saper , che avanti notte
Sarà ognuno di loro esaminato
Sul crimen d'aver dato nelle rotte,
E farà di vantaggio processato
Sopra il voler giuocar a cambiar botte;
Rispondano , che il vino avea girato,
E più in volgare , ch' erano briachi,
E ciò farà per loro olio da bachi.

LXXVIII.

La galantomineria giammai
Non ebbe di quest' uomo un uom più intero,
Pidocchierie per lui erano guai,
Stimava un sacco d' or men d' uno zero,
S' avea con se lo strascico d' un ahi,
E questo lo tenea sopra pensiero;
Gli vuol con tal ribobolo aggiustare,
E così capra , e cavolo salvare.

LXXIX.

In tanto la Regina era guarita,
Absque Medico , e absque medicina,
E più non era in risico di vita,
Sgravata per secesso , e per orina,
Alzatafi però ringiovanita,
Tornò a star ben , com' una paladina;
Dice il Dottore : al mal fatto ho lo smacco,
Ma non era farina del suo sacco.

Sentì

LXXX.

Senti presto l' odor di quest' arrosto,
 Cioè, che due bricon di prima classe
 S' eran messi di lì poco discosto
 Ad arruffarsi, come le mataffe,
 Per farsi il muso rosso, come il mosto,
 E dandone dell' alte, e delle basse,
 Facevan colle strida una cantata,
 Per far a suon di spade una calata.

LXXXI.

Le fu detto di più, ch' eran prigionieri,
 Legati con un nastro canapino
 In uno de' più forti torrioni,
 Dove stan tutti i furbi in chermisino,
 Che criminali han le condannagioni,
 Per stocchi, e scrocchi, ov' entran col zampino,
 S' impicchieran, se comandate voi,
 Che il carro non ha ire innanzi a' buoi.

LXXXII.

Avevo, ella soggiunge, assai più caro,
 Che s' infilzasser come la falsiccia,
 Che di furfanti non avrei quel paro,
 Se tutta si trinciavano la ciccia,
 Come la trincia a' manzi il macellaro,
 Che detto fatto se, e la bestia spiccia,
 Ma se al cattivo contro lor mi butto,
 S' hanno a cavar la fete col prosciutto.

LXXXIII.

Allor che più s'adira, e s'arramaccia;
 Arriva l'Avvocato ad informandum,
 E perchè vuol rimetterla in bonaccia,
 Le dice, or ora vo ad examinandum,
 Purchè dichiati un fiat, hoc est si faccia,
 Che questo è un fatto cito accomodandum;
 Non entro, dice, in questo ginepraio,
 La caccia sia brimeffa nel pallaio.

LXXXIV.

Risolvo da quì innanzi di campare,
 E l'arte sola far di Michelaccio,
 Basta fin quì, non me ne vo' pigliare,
 Rinunzio ad ogni impiccio, impaccio, e spaccio,
 Al più farò, pregata, la Comarè,
 E qualche lunariaccio con Rosaccio,
 Perchè chi fila ha una camicia sola,
 E due chi frusta sempre le lenzuola.

LXXXV.

Io so, ch' ell' è una cosa da ammattire,
 E un voler far la zazzera canuta
 Quel sempre far la ronda per scoprire
 Di quà, e di là, chi orina, sfiatà, o sputa;
 E cerca col frugnuol d'intifichire,
 Chi fiutar vuol per tutto salvia, e ruta,
 Chi si medica più, più si scompiglia,
 E de' pensier più n'ha chi più ne piglia.

Lascio

LXXXVI.

Lascio pertanto a voi quest' interesse,
 Giustiziate, assolvete i malandrini,
 La sta in voi, con un pur che l' interesse
 Batta il taccon di piluccar quattrini,
 Perch' un uom, che ingrassar così volesse,
 S' impanierebbe come gli uccellini,
 E fuggir non potendo dal vergone,
 S' arrostitirebbe poi nello stidione.

LXXXVII.

Ma l' Avvocato non avea la mira,
 Fuorchè a tenere ad unguem la scrittura,
 E nemico di fare a tira tira,
 Il pane dava a ognun senza mestura,
 Nè un soldo decimava dalla lira,
 Fra' giudici pareva una pittura,
 E per non sentenziar nulla in incertum,
 Faceva prima il visum, et repertum.

LXXXVIII.

Dati da fare si fariano invano
 Per fare un mascherone in quella mente;
 Quanti son scarpellini in Settignano,
 Perchè l' uomo da ben, la buona gente
 Non vuol morta servir di stabbio al grano,
 Come merta ogni giudice inclemente,
 Che un libro solo ha sempre in mano, e allato
 Per bene approfittarsene, il Donato.

Così

LXXXIX.

Così dalla padrona se ne va,
 E il feder fa federe in tribunale,
 Non suona il campanel perchè non l' ha,
 Ma chiama degli sbirri il caporale,
 E dice : (1) non si metta in là, ma in fa,
 Mena color, che stanno in criminale,
 Per quattro peli di lana caprina,
 Intorbidar non voglio la marina.

XC.

Il Caporal, che ad nutum l' ubbidisce,
 Sfibbia lor presto i ceppi, e le manette,
 E per il costituito gli allestisce,
 Ma con la man gli tien per le brachette,
 Sapendo, che son gente, che sparisce,
 Perch' alla fin del suo nulla vi mette,
 Onde se ben voi non la custodite,
 Se ne va in fumo come elisirvite.

XCI.

Costituiti adunque innanzi a lui,
 Lo pregano, che gli abbia per scusati,
 E se gli ha tratti fuor de' regni bui,
 Non gli condanni a quelli de' forzati,
 Perchè l' aria è malsana a tutti dui;
 Risponde loro : andate consolati,
 Ma se più ne farete delle brutte,
 Una è poi quella, che le sconta tutte.

(1) Cioè si faccia, e non si procrastini, scherzando su due
 note musicali. P Ri-

X C I I.

Riflettete ogni dì alla connivenza ,
Che v' ufo adeſſo , e non v' imbroiate ,
Non mi fate mai più fimil ſguerguenza ,
E un' altra volta non vi ſciorinate ;
Se poi queſto frufcio d' impertinenza
In voi naſce dal giuoco , non giuocate ,
Se puzzerete più di queſte rage ,
Proverete il baſton della bambage .

X C I I I.

Andate a render grazie a Celidora ,
Che non ſi tratta più di forche , e ſquarti ,
Non indugiate più , ma correr' ora
A far le ſcuſe , a far le voſtre parti ,
Che s' era un altro , e non queſta Signora ,
La voſtra nobiltà provava i quarti ;
Baciate dunque a lei la mano , e il guanto ,
Dopo la grazia non gabbate il Santo .

X C I V.

Promettono coſtor di far gran coſe ,
Di darle un caneftrin di fichi ſecchi ,
E un bel mazzetto al tempo delle roſe ,
Fiori , che non diſdicono anche a' vecchi ,
E altre fraſcherie le più curioſe ,
Per non parere un par di mozzorecchi ,
Ma credenza da' lor , ſe vuoi vedere
Ch' altro è promettere , altro è mantenere .

Perchè

XCV.

Perchè in fatti allo strignere de' panni,
Senza dirti nè addio, nè una parola,
Liberati da cancheri, e malanni,
Più veloci d' un falco allor che vola,
Come se a' piedi avesser messo i vanni,
Scappan, benchè sia buio come in gola,
E fan veder con questo precipizio,
Che il lupo muta il pel, ma non il vizio.

XCVI.

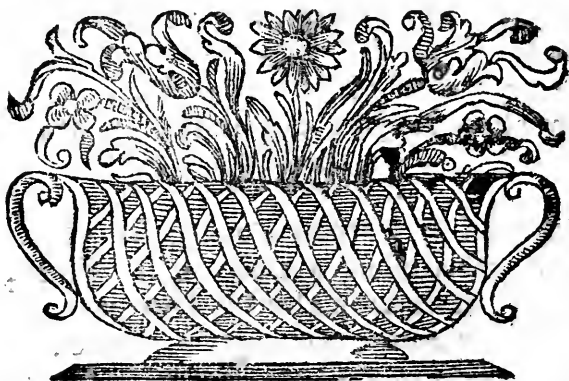
Appena usciti fuori della sala;
Il primo se n' andò verso Oriente,
E sdruciolando presto per la scala
La strada prese l' altro all' Occidente,
Dicendo a chi incontravan: fateci ala,
Si scostan l' un dall' altro immantinente,
E se ne vanno credo in Calicut,
O in altro luogo, che finisce in ut.

XCVII.

Giacchè tutti si partono, ancor io
Voglio andarmene a casa, e lì vedere,
Con un par di occhialoni il fatto mio,
Perchè per altro non si può sapere,
Che il servitor, che a ber non è restio,
Non sia in letto cotticcico dal bere,
Io lo lascio dormir, perchè il poltrone,
Al salario mi fa spesso un crocione.

E poi voglio dormir peggio d' un ghiro,
E a occhi chiusi far la nottolata,
Perchè in capo ho sol questo capogiro,
Levato il sol di mettermi a giornata,
E se si dan sette ore di respiro
A un scolar, ch' ha la testa squinternata,
Io, che in cantar son fioco, come l' Orco,
Ne voglio almen, quante ne vuole un porco.

Il fine della Terza Giornata.



GIOR-

G I O R N A T A

Q U A R T A .

A R G O M E N T O .

*Il freddo fa ammalar bestie , e cristiani ,
 E più d' ogni altro il povero Amostante ,
 Che dopo molti recipe i più vani ,
 Muore , e lascia alla moglie il suo contante ,
 Il Dottor , che l' uccide , si dà a' cani ,
 E vuole andare a mettersi un turbante ,
 Celidora lo vuole in Malmantile ,
 Per dar nel padre Rota a tutto stile .*

I .



RA Un giorno il più rigido d' Inverno ,
 In cui dal ciel la neve era fioccata ,
 E per star sulla terra in sempiterno ,
 Scambio di liquefarsi era diacciata ,
 Malmantil pien di fuochi era un inferno ,
 E ciascun per non prender l' imbeccata ,
 Stava fuggiasco , come i debitori ,
 Che non han roba , nè mallevadori .

Non

II.

Non più si rimirava il pavimento;
Sepolto sotto un candido bucato,
Che percosso da freddo, e sottil vento,
Nè sol freddo, e sottil, freddo marmato,
Intirizzir facea la barba al mento
Di chi non era bene imbacuccato,
Teme ciascun, sentendosi diacciare,
Che addosso non gli salti la comare.

III.

Pareva tutto il monte una ricotta,
Sembrava la pianura un mar di latte,
Perchè la neve ancor non era rotta,
Nè v' eran fin allor le strade fatte,
Il Sol non la disfa, che non iscotta,
Ma in ciel le fa occhiolino, e se la batte;
Si lamenta ciascun fra tanti affanni,
Che il freddo sia venuto innanzi a' panni.

IV.

Da ogni tetto pendevano i geloni,
Che un cristallo parevan naturale,
E imitando il cascar de' padiglioni,
Facevan prospettiva teatrale,
E coprendo finestre, e cornicioni,
Temer non si poteva d' altro male,
Se non il rischio, che chi stava sotto,
Presto avesse bisogno d' un cerotto.

Non

V.

Non v' era alcun , che si lavasse il volto ,
Le mani , e i piedi , com' avea costume ,
Ma per non star nel sudiciume involto ,
La lavanda facea con le sue spume ,
E fratel d' un cadavero sepolto ,
Stava in letto sdraiato sulle piume ,
E aggiungendo al coltron farge , e sottane ,
Per un zucchero avea le tramontane .

VI.

Dal letto si passava alla cucina ,
A scaldarsi fra pentole , e padelle ,
Di più più d' un s' incantonò in cantina ,
Per non conciar le vesti di frittelle ,
E a rintuzzar dello stridor la spina ,
Col vin si riscaldava e carne , e pelle ,
Mostrando di saper da' ricettari ,
Che i contrarj si curan co' contrarj .

VII.

Abbandona ogni femmina la rocca ,
Nè stà tanto accanita nel filare ,
Non più col filo il caro fuso incocca ;
Perchè si sente subito gelare .
Lo sputo , che lo bagna , nella bocca ,
Cagion che le si viene a strappucchiare ,
Onde murata intorno a' suoi caldani ,
Oziosa tiene a cintola le mani .

VIII.

Van spesse volte i cani ⁽¹⁾ all' osteria,
 Ma sempre chiusa incontrano la porta,
 Nè mai d' aprirla trovano la via,
 Onde la fetè loro mezza morta,
 S' attacca al ranno , e poi lo butta via,
 Perchè gli fa restare a bocca torta,
 E dopo aver mangiato ossi , e pan secco,
 Fabbrican senza bere un muro a secco.

IX.

Gli fericcioli , le passere , e i fanelli,
 I calderugi , e gli altri uccelli a stuoli
 Calavano pe' soliti granelli,
 Ma digiuni tornavano a' lor voli,
 E col cantar saziavano i budelli,
 Talor accompagnati, e talor soli,
 Simile a un cieco , che non ha un quattrino,
 Che si spassa in sonare il chitarrino.

X.

Color però , che non temeano il gelo,
 Prendevan con sollazzo gli uccellini,
 Che a nuvoli scendevano dal cielo,
 Ma incambio di beccare i granellini,
 Sovra un ramo attrappati , o qualche stelo,
 Per trastullo portavansi a' bambini,
 Che si chetano a forza di grillaie,
 E passan la giornata con le baie.

(1) Chiusa la porta, cioè ghiacciate le pozze, che si domandano l' osterie de' cani.

XI.

Tendeanfi a quest' effetto le ritrose,
Che in un cannello avean miglio, o panico,
E stavano or palesi, ed ora ascosse,
Scendevano gli uccelli al cibo amico,
Senza temer le trappole insidiose,
Ma si cambiava il vitto in lor nemico,
E pensando di fare un repulisti,
Dava loro sul collo un quare tristi.

XII.

Chi può mai dir quante erano le reti,
Gli zimbelli, le pispole, i vergoni,
I capanni; ove stavano segreti
Armati di balestre, e di bastoni,
Sì zitti che guardavanfi da' peti,
Tra frasche i buoni citti, e tra frasconi
Da non vedersen' un scosso il letargo,
Se fosse stato ogni uccelletto un Argo.

XIII.

Alcuni adoperavano i paniuzzi,
E con divertimento più, che matto
Vedean calare a' fuscellini aguzzi
Gli uccelli furbi, e semplici, in un tratto,
Impegnando la vita in questi ruzzi,
Con la morte a conchiudere un baratto,
Perchè il freddo se dire a que' fagiuoli,
Che non si può cozzar co' muricciuoli.

XIV.

In fatti chi patì di scaranzia,
 Chi di mal d'occhi, e chi di mal di petto;
 Chi di vaiuolo, e chi di rosolia,
 Di febbre, e d'altro mal da stare a letto,
 Chi a barcate da lui portati via
 Passarono dal letto al cataletto;
 E chi sol d'infreddarsi ebbe disgrazia,
 A buon mercato l'ebbe, e in barbagrazia.

XV.

Un gielo tanto acuto, aspro, e strinato;
 Per cui faceva freddo al fuoco ancora;
 Da anni, e anni più non era stato,
 Non camminava il fiume, nè la gora;
 Che parevan di diaccio un lastricato;
 In somma non fu mai, com'era allora;
 Onde coloro davano in ⁽¹⁾ buzecca,
 Che nol volevan dir nuovo di zecca.

XVI.

Amofante Latoni il nuovo sposo
 Di Celidora se ne stava inquieto;
 E fatto ipocondriaco, stizzoso,
 Mordeva più, che i capperi in aceto;
 E quale Orlando in Malmantil furioso,
 Te ne dava dinanzi, e poi di dreto;
 Alzava i mazzi sì, ch'avresti detto:
 Senti, che sinagoga si fa in Ghetto.

(1) Buzecca dicono i Milanesi la trippa.

XVII.

Di Cecco fuda la consorte in boria
 Vuol saper tutto ; il male , e la cagione ,
 Con dirgli , che a segreti fa baldoria ,
 Per il male del cuor , del pettignone ,
 E anche se le tornano a memoria
 Per quel del cosso , scirro , ernia , e gattone ,
 Che fanno presto ammainar la vela ,
 E ce la fan veder dopo in candela .

XVIII.

Stava egli infermo in una stanza grande ,
 Avea coltrice il letto , e materasse ,
 Nè mancavano a starsene alla grande
 Seggiole , tavolini , armadij , e casse ,
 Ultra quam quod sospesi in quattro bande
 Molte tele ammiravansi alte , e basse ,
 Per non forzare a dir chi vi si ferma :
 A voi che queste son scuole di scherma .

XIX.

Le pitture , che v' eran , parte a guazzo ,
 E parte erano a olio , o crudo , o cotto ,
 E dipinte , cred' io , da qualche pazzo ,
 Non si potean conoscer senza il motto ;
 Sicchè per dir qual' erano , m' ammazzo ;
 Credo che fosser del Piovano Arlotto ,
 Perchè vi trovo sotto un Pi , e un A ,
 E se non son , lo dica chi lo fa .

XX.

Ma che fossero desse io mi figuro,
E il suo cervello a iccasse l' avvifa,
Io ne sono per me tanto sicuro,
Quanto ch' avesse il cane la Marfisa,
Che fosse barcaiuolo Palinuro,
E che sia torto il campanil di Pifa;
Ma per levare in iure ogni eccezione,
Il fatto servirà di decisione.

XXI.

In un quadro vedevansi tre cani,
Non so dir, se da giugnere, o da leva,
Andavan zoppicon per monti, e piani,
E ognuno una fantasima pareva,
Perchè chi ardiva di fiutare i pani,
A buon conto ogni dì le riscuoteva
Dal Prete, che lor dava la minestra,
Gli ossi, la carne, e il pan colla balestra.

XXII.

Vedevasi in un altro una Chiesina
Piena di gente, ch' era inginocchioni,
E un Prete, ch' avea in man la secchiolina
Di quell' acqua, che giova a' tristi, e a' buoni,
Diceva in lingua nostra, e non latina,
Senza note di canto, e senza tuoni:
Oggi coll' acqua mia ti laverai,
Ma al più lungo doman te n' avvedrai.

XXIII.

Crede ciascun , che l' acqua benedetta ,
Iuxta morem gli dia il suo Piovano ,
E nessun di ricevere s' aspetta
Da lui con cotta , e asperforio in mano ,
Per rispetto bensì , senza berretta ,
Un asperges bestiale ; e pur l' infano
Dà lor acqua da far nelle padelle ,
Il giorno delle Palme le frittelle .

XXIV.

Nel terzo v' era un vecchio cataletto ,
Coperto con fargion di color nero ,
In cui chi non ha il mal del (1) benedetto ,
Crede , che vi s' asconda un morto vero ,
Gli andava un Prete a canto stretto stretto ,
Perchè dentro vi aveva un porco intero ,
Finge , che il suo villan si senta male ,
E dice : io porto il porco allo Spedale .

XXV.

Così franca ogni dazio , e ogni gabella ,
E la fa fulla porta agli stradieri ,
Che beon la fandonia , e la novella ,
Come più d' un gli avvifi forestieri ,
Il Piovan dalle risa si sbudella ,
Dicendo : veh , che furbi gabellieri ?
Se poi ho fatto mal , dico mie colpe ,
Ma ci resta talvolta anche la volpe .

(1) Cioè chi non è un bambino , i bambini patiscono di questo male .
V' era-

XXVI.

V' erano in quà , e in là dell' altre tele,
 Ma tutte colorite a frutti , e a fiori,
 V' erano delle rose , e delle mele,
 Di Montelupo uscite da' pittori,
 Perchè tinte parevano col fiele,
 Ovver con la liscia , non co i colori;
 E certo a me rassembrano men sciocchi
 Di questi quadri i fanti de' tarocchi.

XXVII.

Se ne vien il Dottor peripatetico,
 Col strascico asinin de' suoi scolari,
 Nè v' è da dirvi su , se il dan per etico,
 Se in non coglier la luna non han pari;
 Uno il suo mal credè morbo apopletico,
 Ed era l' arciasin de' somari:
 Basta non ne sapean fra tutti un acca,
 E vitelli parean dietro alla vacca.

XXVIII.

Trist' e guai a colui, che in loro incappa,
 Divien , s' egli sta bene , un fico afato,
 Se mal , di rinverdir mai non la strappa:
 Questo ha di buon , che il boia è onorato,
 Del resto non s' intendon della pappa,
 Benchè sia il Precettor matricolato,
 E solo intenti a far onore a Bacco,
 Vivon col capo d' asino nel sacco.

Vedia-

XXIX.

Vediamolo nel povero Signore,
Di cui niun diede nella infermità,
E facendo in galenica un errore,
Con una somaresca afinità,
Gli fecero sonar ventiquattr' ore,
Mandandolo a veder l' eternità,
E lo arrolaron sotto la bandiera
Di quei, cui si fa notte avanti sera.

XXX.

Ha da accoppiare ancora la padrona
Questo pappalafagne, e struggibroccoli,
E un giorno la vien giù, perchè già tuona,
Visto di enne in fatto a bernoccoli;
E se il mal punto punto la bastona,
Fa guadagnare al Prete questi moccoli,
Essendo il caso a lavorar coll' opere,
Perch' egli è un bue visu, verbo, & opere.

XXXI.

Io sto a veder, che ancor non lo conosca
Questa vecchia bavosa, e bisfragazza,
Che dal naso non cacci questa mosca,
Che Pisana la giudichi di razza,
Che dica, che l' odora, che l' attosca,
Quand'è per darle un giorno la sua guazza,
Si vede, che noi fiam d' una razzaccia,
Che quanto più s' invecchia, più s' abbraccia.

Osservi

XXXII.

Osservi il suo marito posto in croce,
 Da questo nuovo barbaro Ezelino,
 Da questo Bolognese, penne, e voce,
 E non lo tenga sempre al cintolino,
 Nè tema, che in un sacco una sol noce
 Non fa romore quanto un cardellino,
 Per non aver a dire o dopo, o adesso:
 Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

XXXIII.

All' inferno torniam, che stende l'anche,
 E se il Medico dice: io son ⁽¹⁾ nocente,
 Passi questo parer sotto le bianche,
 Non gli ordina di rabbia, idest niente,
 Ma sonnacchioso fa lo scaldapanche,
 E a non sentire il sito puzzolente
 Col balsamo si salva dal fastidio,
 Perchè n' ha quattro palmi più d' Ovidio.

XXXIV.

L' acqua adopra di più della Regina,
 Fatta con la ricetta di Milano,
 Che sigillata in una caraffina,
 Ora in tasca la tiene, e ora in mano,
 Dandole spesso la sua fiutatina,
 Perchè il suo naso se ne stia più sano,
 Affinchè al tempo poi de' Solleoni,
 Possa fiutar le zatte, ed i poponi.

(1) Così la plebe Fiorentina chiama Nocenti gl' Inno-
 centi.

XXXV.

Fa un sogghigno la donna , indi gli dice :
 Ove vi siete fitte le ricette,
 Che sogliono far bene alla matrice,
 Lo specifico vostro ammazzafeite,
 Portato dall' Arabia felice?
 Almeno sfoderate le lancette,
 Perchè chi non fa oggi quel che puole,
 Nè men farà domani quel che vuole.

XXXVI.

Risponde col suo garbo dottorale:
 Signorano , che questo non è lecito,
 Nè l' esperienza medica triviale,
 M' insegna , che hic e nunc io sia sollecito,
 Direbbe ognun (e ben l' avrei per male)
 Che in palco di buffon la parte recito ;
 Ove reuma vediam , flemme , e catarro ,
 La lepre s' ha a pigliar solo col carro .

XXXVII.

Se il sangue se gli trae , la botta è ita ,
 E vedrete il marito nella bara ,
 Ch' ha fatto in fine una cattiva gita ,
 E direte belando : ah gioia rara ,
 Ben mio , anima mia , chi t' ha rapita ?
 Chi mi ti ha tolta , ohimè , vita mia cara ?
 Non perdetes sì presto la costanza ,
 Che finchè fiato c' è , c' è anche speranza ,

XXXVIII.

Voglio udire il parer de' miei scolari;
 Che sebbene per or non c'è miracoli,
 Nè saltan come me tutto a piè pari,
 Nulladimen se non avranno ostacoli,
 Quì gl' Ipocrati un dì non faran rari,
 Per sputare aforismi, come oracoli,
 Uditeli, e dormite consolata;
 Quantunque siamo ancora all' infalata.

XXXIX.

Dica dunque il maggiore il suo parere,
 Su l' egro, e l' egritudin, che l' aggrava,
 Che a me toccherà dopo a far vedere,
 Che se la scolaresca ha un po' di fava,
 Ha tanto in bonis da poterla avere.
 Ma il Dottorello si raccapricciava,
 Perchè temeva, che facendo un fallo,
 Non si mettesse l' asino a cavallo.

XL.

Pur dice, m' è venuta questa voglia,
 Di dir, che o il male è ver, o è una finzione,
 Che sente, o pur non sente la sua doglia,
 Che problematic' è l' infiammazione,
 E che il tremito, ch' ha come una foglia,
 Gli può dare, e non dare alterazione,
 E chi dimena il capo a questa tasta,
 Venga a metter con me le mani in pasta.

XLI.

Il rimedio farà , s' egli ha del male ,
Un manipolo , o due di capelvenere ,
E si cuoca con acqua senza sale ,
In piccol tegamin sopra la cenere ,
Se gli aggiunga dipoi burro nostrale ,
Vedrem , che queste robe molli , e tenere
Saran per lui di sanità gli araldi ,
Non soprattieni , e pannicelli caldi .

XLII.

Non l' approva il Dottor , nè lo riprova ,
Ma vuol , che parli il suo scolar secondo ,
Per metterlo alla lima , e far la prova ,
Se sia lungo l' ingegno , ovato , o tondo ;
Ei che imbrogliato in ragionar si trova ,
Pria che parlar vorrebbe uscir dal Mondo ,
Sa che per lui ogni altra cosa è vana ,
Fuor che parlar la notte di Befana .

XLIII.

Ma pur con voce musica , che trilla ,
Sempre in cadenza il suo parere esprime ,
E fuor della sua bocca , che vacilla ,
Sputa un verso volgar , che non ha rime ,
Dicendo , ch' egli ha il male dell' anguilla ,
Che co' suoi capitomboli l' opprime ,
E se per sorte ancor non l' indovina ,
Col dimenar la pasta , il pan s' affina .

XLIV.

Se l'anguilla boccheggia nell'asciutto,
 Segue, al male anguillar, si dia del molle,
 Si cerchino liquori da per tutto,
 E vasi interi, e fiaschi, non che ampolle,
 Ne tiri giù, finchè gli venga il rutto,
 O pur raccomandiamoci alle polle,
 E se guarisce, dite, e poi ridite,
 Che ogni falcio è a legar buono una vite.

XLV.

Fa parlar dopo questo il Beniamino,
 Ch'avea sul culo almen trentacinqu'anni,
 Pur egli lo chiamava il suo amorino,
 Perchè era Bergamasco più d'un zanni,
 E si facea fratel di Bertoldino,
 Sapeva però far sì bene il Nanni,
 Che non cedeva a quelle facce toste,
 Che negano sovente un pasto all'oste.

XLVI.

Or questa cecca, o gazzera scodata,
 Copia di Don Chisciotte naturale,
 Per più sonora far la sua cantata,
 Si specchia prima un or nell'orinale,
 E in veder, che l'orina è una rannata
 Dice: fratelli miei, quì c'è del male;
 Ma perch'ha detto, e vuol dir diviato,
 Si rasciuga ben ben, perch'è sudato.

E' fra

XLVII.

E' fra i casi de' Medici, e Speciali,
Segue a dire, il cristier nominativo,
Ed egli è il mio rimedio in questi mali,
Ove ogn' altro esser puote un genitivo,
Ma il servizial, che per curare ha l' ali,
Suol giuocar di dativo, e d' ablativo,
Avrà, chi a ordinar altro apre la bocca,
L' accusativo, e il vocativo in brocca.

XLVIII.

Tre lavativi adunque gli faremo,
Con rete di castrato, e fresco latte,
Col latte il male addormentar potremo,
E allorch' egli sia sveglio, s' ei s' imbatte
Nella rete, in catorbia lo terremo,
E lo svilupperem, se se la batte:
Dico, che il mio rimedio omnino est rectum,
Perchè so, che omne trinum est perfectum.

XLIX.

S' alza a far eco a questo un linguacciuto,
Pallon gonfio di vento, e d' aria pieno,
Di quei, che allor, che fanno del saputo,
Alla Crezia, dichiam, tira del fieno;
Di quei, che se t' accosti, al solo fiuto
Che tanti manzi son conosci appieno;
S' appaia con quell' altro questo bue,
Che il carro non si tira in men di due.

Quan-

L.

Quand' io studiava, dice, ancor piccino
 Appresi, che per far la concordanza,
 Quand' il nome è di gener masculino,
 Non si può darli senza dissonanza
 Un pronome di gener femminino,
 Ond' è, che pater que è sconcordanza,
 Per cui spesso si portano i bambini
 Su le spalle fra loro a birigini.

LI.

Fansi le concordanze anche ne' morbi,
 Le sconcordanze ancor si posson fare,
 E queste allor, che i Medici son orbi,
 Ne' malati appariscon belle, e chiare;
 Non vi vogliono quì cervelli torbi,
 Ma fatti a punto, e virgola in curare,
 Perchè gli sbagli opposti agli aforismi
 La galenica gli ha per solecismi.

LII.

Se dunque d' Amostante è maschio il male,
 Non sia femmina mai la medicina,
 Diamoli un croco, un bolo, un sperma, un sale,
 Senza imbottarlo di magnesia, o cina,
 E se uscisse il rimedio dal boccale,
 Non disdirebbe l'esser di cantina,
 Si dia a maschio mal, maschio rimedio,
 Se no possiam cantargli un epicedio.

Alla

LIII.

Alla larga, che passan le carogne,
 Dice la Donna al Medico, e al Marito,
 Va a empierti di signoli, e di rogne,
 Di tifico, di marcio, d' impietrito,
 E di scorrenza simile alle fogne,
 Hai lì subito il Medico ammannito,
 Da cui ogni scolare, a guisa d' ape,
 Ha fucchiato fin or sugo di rape.

LIV.

Il Medico a favor de' suoi scolari,
 Udite, dice, duo tantum verba,
 Non ci va certo il darci di somari,
 Che vorreste mangiare il grano in erba?
 (1) Pazienziem habe, affin che ognuno impari,
 Coglier non si può già la mela acerba:
 Sappiate, e poi mandateli al barone,
 Che dall' ugnà conoscesi il liono.

LV.

Non ne fa grado il Mondo ad un sol giorno
 D' aver alzato il capo suo dal nulla,
 Ma ne ringrazi fei, s' egli è sì adorno:
 E voi vedeste subito la culla,
 O nell' utero suo pria del buon giorno
 Vi diè la mamma vostra erba trastulla?
 E di Roma non dicon gli scrittori,
 Che in un dì non si fe da' muratori?

(1) Usa qui, e altrove ortografia guasta per esprimere maggiormente l' asinità del Medico. Son

LVI.

Son tutti a cinque in ianuis de i studj,
 E in ianuis consequenter del profitto,
 Ma quanquam rudes, idest benchè rudi
 Far non sappiano bene il solco dritto,
 Presto presto vestiti, lanchorchè ignudi,
 E cotti, benchè crudi, ed al mio vitto
 Versan grassi bracati, e più badiale
 Il mostaccio faran di Carnovale.

LVII.

Adde, che non s' ha a stare al lor parere,
 Perchè son adhuc tanti pollastrelli,
 E molte ne farebber delle nere,
 Se inscio me votasser gli alberelli;
 Quando esciran da cenci nel mestiere,
 Daremo a tutti i dottorali anelli;
 Le cose non pigliam dunque a traverso,
 Tagliamo bensì il panno pel suo verso.

LVIII.

Voglio, che noi gli diamo preparato
 Due once d' antimonio in un bicchiero,
 Con vino bianco, e nero mescolato,
 Che il darne più lo vieta l' Etmulero;
 Così daremo al male il ben trovato,
 Se Avicenna, e Galen dicono il vero,
 E dopo, senza fare altre covelte,
 Abbiamo da vedere o mula, o pelle.

Già

LIX.

Già l' (1) aschero mi vien , ch' abbia a patire ,
 E che al suo mal s' abbia a sonar la lunga ,
 Chi non lo vede in modo tal basire ,
 Ch' e' par , ch' egli abbia in corpo un che lo munga
 Tengo , che andrebbe a patti di morire ,
 E me lo dice il polso , che s' allunga ,
 E se gli dà alle gambe il mal , ch' è tristo ,
 Possiam dir tutti due d' averlo visto .

LX.

Fu preso dunque il vino nero , e bianco ,
 E dentro l' antimonio vi fu posto ,
 Del suo letto dipoi dal lato manco ,
 Che a coricarsi meno era scomposto ,
 Gli fu recato , e lo tirò giù franco ,
 Ma tosto fece il viso dell' arrosto ,
 E dalla tossa fu tanto agitato ,
 Che disse chi lo vide : abbiain sballato .

LXI.

Perchè non facev' altro , che smaniare ,
 Che sbattersi , sudare , e venir meno ,
 E s' udiva alle volte cinguettare ,
 Con darsene or sul cesso , ed or sul seno ,
 Facendo la versiera di scappare ,
 Gonfio com' un , che preso abbia il veleno ;
 Dice il Medico : oimè , come straluna !
 Ma forse oggi fa il quarto della Luna .

(1) Aschero voce usata dai nostri contadini per Affli-
 zione . S La

LXII.

La moglie, che tremava di paura,
Che un salto non facesse nella fossa,
Finchè la dura, dice, fa verdura,
Ma se poi mi scoppiasse per la toffa?
Dopo esser stata un secolo alla dura,
L'arco vi voglio mettere dell' ossa,
Per star, posto che faccia testamento,
Ego in capite libri nel memento.

LXIII.

Pria gli fa festa, e poi comincia a dire:
Vorrei veder le cose vostre a segno,
Voi potete, egli è ver, ringiovanire,
Ma tombolar potete all' altro regno,
Perchè la morte non si può attuire,
E io rimango allor senza sostegno,
Non si rompa il mortaio, ed il pestello,
Nè s' affondi la barca col battello.

LXIV.

Questa cosa può forse andare in lungo;
Ma non ha star cent' anni a venir via,
Nè sperate, che nasca questo fungo,
Che vita fine fine il ciel vi dia,
E non v' invelenite s' io fogggiungo,
Che poca ve ne da l' astrologia,
E' questo un nodo al dir delle librettine,
Che un giorno, o l' altro ha da venire al pettine.

Faccia-

LXV.

Facciamo , se vi piace , a giova giova ;
 Con questo , che si metta il patto in scritti ,
 E sia questo fra noi , chi trova trova ;
 Vi lascio , se vi lascio , i miei diritti ;
 Se ve n' andate innanzi a Terra nuova ,
 Lasciate a me danar , livelli , e fitti ,
 Che è da animi grandi , e signorili
 Il fare in morte a scaricabarili .

LXVI.

Amostante risponde : ho tanto poco ,
 Che è il minimum quod non a sdigiunarmi ,
 Ora il far testamento farà un giuoco ,
 E una frascheria , per quanto parmi ,
 Da raccontarsi a cena , a veglia , al fuoco ;
 A questa stretta io non vorrrei trovarmi ,
 Le borse aveano il collo delle grue ,
 Ora non ve n' è un , che dica due .

LXVII.

Lo farò nondimen , perch' egli è giusto ,
 Che non restiate a far dopo il piagnone ,
 E so , che il farvi desinar con gusto ,
 Ne' paragrafi sta verbo ragione ,
 In un salto , in un soffio , ora v' aggiusto ,
 E d' un nichil vi fo la donazione ,
 Non voglio su' vostri occhi veder lucciole ,
 Voglio vedervi in broda andar di succiole .

LXVIII.

Si fa venire un Ser , o sia Notaro ,
Di testimonj più d' una dozzina ,
Polvere , penne , carta , e calamaro
Fur posti sopra un desco da cucina ,
Fatto apposta condur , per porre in chiaro
Quel , ch' enunciava a pro della Regina ,
Ma perchè in vita sua non fece avanzi ,
Il testamento or or farà de' Lanzi .

LXIX.

Scrivete , dice , ch' io vicino a morte ,
Debol di testa , e quasi fuor di mente ,
Importunato dalla mia consorte ,
Gli lascio tuttoquanto il mio niente ,
Ma chiudansi di camera le porte ,
Per far più , che si può segretamente ,
E perchè meco il capo star non vuole ,
Al buon intenditor poche parole ,

LXX.

Vi lascio in primo luogo la zimarra ,
Che volendovi un dì rimaritare ,
Sarà del nuova sposo la caparra ,
E affinch' abbiate il suono per ballare ,
Vi dono il chitarrino , e la chitarra ,
Che passa il non plus ultra nel sonare ,
Le casse sono simili al vitello ,
Grande di capo , e voto di cervello .

E poi

LXXI.

E poi son rotte , logore , e intarlate ,
Perchè furono già della mia nonna ,
Ed eran fin d' allora crivellate ,
Che il padre di mio padre l' ebbe in donna ,
Or ci chieggono sol le benandate ,
Con bocche larghe a guisa d' una monna ,
Datele al creditor , che finalmente
E' meglio qualche cosa , che niente .

LXXII.

Su' quadri nessun faccia assegnamento ,
Perchè me gli prestò già un rigattiere ,
Senza un picciol nè men d' emolumento ,
Si dien dunque a chi gli ha da riavere ,
E se polvere v' è sull' ornamento ,
Si faccian diventar come le spere ,
Affinch' egli non dica , che chi presta ,
O la roba , o il danar sempre tempesta .

LXXIII.

Ci è però quanto a' debiti del male ,
Accese ho più partite al macellaro ,
Per pecora , per capra , e per maiale ;
Più pagherò ha in mano il calzolaro ,
E per pane , per forra , e per caviale ,
Sto peggio al pizzicagnolo , e al fornaro ;
Una tassa a pagar mettete grossa ,
E fate , che dal campo esca la fossa .

O po-

LXXIV.

O potete esitare a questo fine
 Le lenzuola, le sarge, ed i coltroni,
 La coltrice, il guanciale, e le cortine,
 Colle panchette, tavole, e sacconi,
 Ch' io non ho tificume, nè gavine,
 Peste, lebbra, volatiche, e bubboni,
 E chi vi dirà su, non sarà affretto
 A far la quarantina al Lazzeretto.

LXXV.

Delle feggiole, tavola, e credenza
 Non vi fo un item, perch' è roba vostra,
 L' ho tenuta però tuta coscienza,
 Perchè son state un orivolo a mostra,
 Ch' altro non ha di buon, che la presenza:
 Stata a dozzina anch' è la roba nostra,
 Botti, e vino, oreci, e olio, grano, e sacca,
 Nè s' è spartito mai reda, nè vacca.

LXXVI.

Colla camicia d' esser seppellito
 Voglio assolute, affinchè non si dica,
 Che m' ha ridotto mal banco fallito,
 E che avea più valente una formica,
 Men vo di là, ma non son sì stordito,
 Ch' io non pensi, che son di casa antica,
 Un uom, che nudo bruco entra nel Mondo,
 Se muor colla camicia, avanza il fondo.

Ecco

LXXVII.

Ecco fatto pulito , ecco testato ,
Nè volete di più ? siete contenta ?
Quel che vi do , per voi tutto è trovato :
Si è un po po presto la lucerna spenta ,
Ma il lucignolo , e l' olio m' han gabbato ,
Altri nuota nel grasso , e non istenta ,
Io qual limone fradicio , e spremuto ,
Son stato buon finchè del fugo ho avuto .

LXXVIII.

S' altro non c' era , non metteva conto ,
Soggiugne Celidora , incomodare
Tanti Magnati , e tutti di che conto !
Testa testa potevasi aggiustare ,
E io più d' un ripiego avevo in pronto
Per bilanciare insieme avere , e dare ,
Ma per questo non piango , e non m' impicco ,
Fammi indovino , ch' io ti farò ricco .

LXXIX.

Potessi almeno stivalare il male ,
Che con voi sine quare se l' è presa ,
E v' ha messo di più dentro al giornale
De' debitori suoi , per farvi spesa ,
O si potesse dargli un memoriale ,
Costasse un occhio , o due , farei la spesa ,
E se del viaggiar fosse nel giorno ,
Vorrei gridar : caleffi di ritorno .

Ma

LXXX.

Ma voi, Dottore, inver fate gran prove,
E per essere omai vecchio nell' arte,
Dovreste aver ricette antiche, e nuove
Per attenervi all' una, o all' altra parte,
E cuoprire i malati, allor che piove,
Con leggere, e rilegger libri, e carte,
Ma date in ciampanelle, e fate il gnocco,
Se volete vedere un bel triocco.

LXXXI.

Voi mi ammazzate il povero Amostante,
Che si dilegua, come fa la cera,
Ritto non si tien più, fiacco di piante,
Nè può stare a seder senza spalliera,
E pur corre, che pare una baccante,
Segno d' aver avuto buona fiera,
Sicchè sentite ben quel ch' io vi predico,
Barba avete di becco, e non di Medico.

LXXXII.

Pensate poi le gran corbellerie,
Che fate allo Spedal di dì, e di notte,
E quanti per le vostre asinerie
Quel Cimitero in gola se n' inghiotte;
So, che il Castello è pien di dicerie,
Che dipignete sempre a colpi, e a botte,
Ma se il tempo per voi punto si varia,
Vedrete allor, se i stracci vanno all' aria.

Dice

LXXXIII.

Dice il Dottor : ch' abbiamo a campar sempre?
 Che siam da quanto il Mangia , ch' è di ferro?
 Che abbiamo de' macigni in noi le tempre?
 Che siamo abbarbicati com' il cerro?
 Chi è di ciccia convien , che si distempre ;
 Una cronica in fine io vi sotterro ;
 E breve a ognun , benchè sia fresco , e grasso,
 Dalla sua culla , alla sua buca il passo.

LXXXIV.

Mentre il Medico scuote le pillacchere,
 Che gli scuopre sul saio la Regina,
 E cerca di pulirsi dalle zacchere,
 Questo al paese suo mangia (1) puina,
 Questo ammazza cristiani a suon di nacchere,
 Questo infacca più crusca , che farina ,
 Per non morir del tutto zitto , e cheto ,
 Amostante tirò l' ultimo peto.

LXXXV.

Chi è curioso più volte avrà osservato,
 Poichè han le nubi scaricato un nembo,
 Dopo che a cielo rotto è diluviato,
 Da qualcun , ch' ha il cervel tagliato a fghembo,
 Colle frasche d' un albero inzuppato
 Bagnarfi a chi sta sotto il capo , e il grembo ,
 Cercandole in tal giuoco il buon bambino ,
 Come fogliamo dir , col fuscellino.

(1) Puina in Bolognese ricotta.

LXXXVI.

Addosso a Celidora era piovuto,
 E chi l' avea immollata era il marito,
 Cui era il mutar aria convenuto,
 Il Sol dalla sua fronte avea bandito
 Lo scroscio, che a bagnarla era venuto,
 Ond' è, che l' occhio suo prima accivito
 Scosso dal duol di goccioloni in feno,
 Versolle a un circumcirca un baril pieno.

LXXXVII.

Non v' era chi potesse agevolarla,
 Or si graffiava, or si strappava il crine,
 Nè meno v' era modo di legarla,
 Per non veder di quattro peli il fine;
 Sbatteasi, e niun potea rappattumarla,
 E più romor facea delle faine,
 Allor che in mezzo agli embrici fu' tetti,
 Par, che sparin le cariche a sacchetti.

LXXXVIII.

E se non era una sua Damigella,
 Della quale era cotta spasimata,
 E potea dir, perchè pareva una stella,
 Pisciato ch' avea in letto, io son sudata,
 Ci avrebbe fatto stare una girella,
 E nel fiume farebbesi annegata,
 Perchè battea le man senza parole,
 Come chi il tratto da alle carriole.

LXXXIX.

Questa, perchè si cheti, e più non pianga,
 E più non faccia il verso della Cia,
 Prima la dabbenaggine rivanga
 D'Amostante, e soggiugne: oh che mattia,
 Da stare un mese almen sotto la stanga,
 Dei sposi è forse sol nella genia?
 Non siamo più in que' tempi (e mo v'arrivo)
 Che insieme col morto s'ammazzava il vivo.

XC.

Però se il vostro Sposo se n'è ito,
 Dategli cento volte il buon viaggio,
 Troverete uno straccio di marito,
 Da appaiarvi seco, a Marzo, o a Maggio,
 Nè sarà sì dannato, agro, e scipito,
 Nè gerbola, arcolaio, e carriaggio,
 Nè come un cavallaccio avrà il restio,
 Intendami chi può, che m'intend'io.

XCI.

A sposarvi di nuovo io vi configliò,
 E se parlo sul fodo, or or vi mostro,
 Voi la sgarraste a non vi fare un figlio,
 Che il culo, e il piè mettesse sopra il vostro;
 Verrà qualche sparviero, e coll'artiglio,
 Avrà il granchio a dar fondo al vostro, e al nostro,
 Perchè se voi cascate dentro al fosso,
 Questo è per molti un bocconcino senz'osso.

XCII.

Ch' i' arrabbi, se fo nulla senza il voto
 Del senatusconsulto, il cui sapere,
 Che lippis, e tonforibus è noto,
 A chius' occhi ⁽¹⁾ io non fo, mi fa vedere,
 E mi ha detto il Dottor, che tutto ⁽²⁾ a voto
 M' anderà, s' io do retta al suo parere,
 E poi per maturar quel che vuoi tu,
 Bisogna un poco almen dormirvi su.

XCIII.

Il Medico, ch' udì le risfiacquate,
 Si partì con le brutte, e brontolando,
 E come non l' avesse meritate,
 Dicea, submissa voce borbottando,
 Oh vacci scalzo, a queste ripassate!
 E' n' è mancato un che d' avere un bando!
 Per viaggiare ho avuto il mio viatico,
 E per mangiare, il pane, e il companatico.

XCIV.

Bisogna, ch' io rifletta a' casi miei,
 E mi facci saldar le mie partite,
 Avanzo, se gli avanzo, soldi sei,
 Che forse basteran per l' acquavite,
 S' avvenga, che gli strappi da costei,
 Senza necessità d' appiccar lite,
 Che allora un magro accordo a chi ha prudenza,
 E' meglio, che aver grassa la sentenza.

(1) Io non fo, è lo stesso, che io stupisco.

(2) A voto storpiato da costei in senso opposto. Fug-

XCV.

Fuggiam presto un porcil cotanto immondo,
 E non itiamo più quì fra gente eretica,
 Che Casa all'uomo grande è tutto il Mondo,
 E s' egli è infarinato un quid nell' etica,
 Girerà a sua voglia il mappamondo,
 Eoque magis s' ha un po' po' d' ascetica,
 Andiancene su via pe' nostri fatti
 Da questa a mio parer gabbia di matti.

XCVI.

Ma s' io mi parto, si ciarlèrà subito,
 Ch' io fui sponte coactus avviato,
 E di questo per me punto non dubito,
 Perchè v' è al Mondo chi è sì sciamannato,
 Che uscito non so mai da qual concubito
 Alle natività tutto applicato,
 Studiando sempre, e imparando il male,
 I difetti apporrebbe infino al sale.

XCVII.

Io certo pendo hinc inde, e sono in bivio,
 Stretto, e ristretto colle spalle al muro,
 E s' io fossi il secondo Tito Livio,
 Non saprei dichiarar punto sì oscuro,
 Ma mi aprirò fra queste angustie un trivio,
 E per un' altra via, quieto, e sicuro,
 Dal laberinto tuo, arpia tiranna,
 Scapperò senza il filo d' Arianna.

XCVIII.

So che molto fatica, e il mio guadagno,
 Alla paga, che merito, è sì poco,
 Che se foss' acqua, il borsellin non bagno,
 E più perdo alle venti in un sol giuoco;
 Per me son fortunato come il ragno,
 Lavoro giorno, e notte, e non sto al fuoco,
 Ma incambio di faziar d'oro la sete,
 Io chiappo delle mosche nella rete.

XCIX.

La va così con quel femineo fesso,
 Che non fa coniugare il verboolvere;
 Non si mura con lui, a calce, ora gesso,
 Ma le fabbriche son sopra la polverè,
 E sta appoggiato ad un randel, che è fesso,
 Chi spera, che a dir to stabbia a risolvere,
 Perchè donna, che fila su la rocca,
 Stringata è a dir, e a dar, di man, di bocca.

C.

E' Celidora, come la castagna,
 Che, se la guardi siso bene bene,
 Bella è al di fuor, ma dentro è la magagna;
 Così s'una con lei me ne va bene,
 L'è come i campanili di campagna,
 Ride sul viso, e poi fruga le rene,
 In somma fa dividere il minuzzolo,
 E canta sempre il liberà al suo gruzzolo.

C I.

Ma nel Mondo ci vuol pane , e pazienza ,
Per mandar giù più d' un boccone amaro ,
Il servire egli è pur che penitenza !
Disse , e lo afferma Esopo , il suo somaro ;
Ma s' altro non ci vuol , che sofferenza ,
Io m' intendo di dramma , e di danaro ;
E poi la donna , e spesso avvenir suole ,
Si muta , come fan le banderole .

C II.

Saprò farle ben io vezzi , e moine ,
Caccabaldole , inchini , offequj , e invenie ,
E se non bastan bine , e trine , e quine ,
Farò le scuse , e implorerò le venie ,
E taperò cannoni , e colubrine ,
Al nostro nuovo amor , col dir le nenie ,
So che la donna , ch' è come i galletti ,
Vuol star di sopra , ancorchè tu l' affetti .

C III.

Il cadavero intanto d' Amostante
Col baldacchin portossi a seppellire ,
Il Ciel veniva giù , e non ostante
Si sentiva gridare : a ire , a ire ;
Le persone a vederlo erano tante ,
E poi tante , che non sapean finire ;
Spense la neve , che veniva a bioccoli ,
Del Prete con piacer le torce , e i moccoli .

CIV.

Fu seppellito nell'avello regio,
 Ove stavan sepolti gli altri Duchi,
 De' quali era costui l'ultimo sfregio,
 L'ultimo ancora a dar mangiare a bruchi:
 Dell'epitaffio anch'egli ebbe il suo fregio,
 Composizione, cred'io, di buoi, o ciuchi,
 E perch'era il sepolcro di mattone,
 Quel che scarpel non fe, lo fe il carbone.

CV.

Giace Amostante quì Casa Latoni,
 Che fu tre volte buon, tre volte ingenuo;
 Fe portare alla Moglie i suoi calzoni,
 E questo fu di lui l'atto più strenuo,
 Nacque agli scettri, alle corone, a' troni,
 E saran suoi, se viene al Mondo denuo,
 Ma si dirà, se non porta altra zucca:
 Hic fuit, est, & erit sempre un Giucca.

CVI.

Il Medico, finiti i funerali,
 Va a dare a Celidora il mi dispiace,
 E la rabbia, cred'io, gl'impenna l'ali,
 Perchè gli scotta il cuor come la brace;
 Del suo giardin la trova ne' viali,
 Ove la zappa in man non le dispiace,
 Dice il Dottor nell'esser riverito:
 Lodato il Ciel, gli è stato buon partito.

Perchè

CVII.

Perchè in viso ridente, e democratico,
 Non di Megera, allorchè si tapina,
 Che vuol dir, brusco, burbero, e salvatico,
 Vede, che a lui s'accosta, e che lo inchina,
 Con un bel complimento in stile asiatico;
 Onde per venerarla a testa china,
 Mentre curvo s'abbassa con la nuca,
 Ecco in terra gli occhiali, e la parrucca.

CVIII.

Di buona gana a renderlo conquiso,
 Il riso a Celidora allor scappò,
 E col dito di bava unto, ed intriso
 Tralle labbra faceva oibo, bo, bo,
 E pecoraccia al pelo; agli anni, al viso,
 Mille millanta volte lo chiamò,
 In età, che non chiama, e tato, e tata,
 Cantando a lui sopra la sua sonata.

CIX.

Fece con tutto ciò le condoglienze,
 E mostrò a viso arcigno il dispiacere,
 Il Maestro pareva delle sentenze
 Di suo confortatore nel mestiere,
 Del fallo chiese venie, e penitenze;
 Ella in risposta disse: orsù, Messere,
 Giacchè in casa è scemata la brigata,
 In avvenir farò vita beata.

CX.

Voglio fare una cena sontuosa;
 Ovvero un desco molle signorile;
 E come suol succedere alla rosa,
 Ringiovanire anch' io, come d' Aprile;
 E se mi freccia Amor, divenir sposa,
 Se poi l' ingozza mal qualche incivile;
 La rima del Ruscelli a tirillò,
 E' questa: tu dirai, e io farò.

CXI.

Per quanto posso, non voglio esser l' ultima;
 Nè vedermi di casa l' arme a' piedi,
 Nè pur mi piace d' esser la penultima,
 Ma voglio fabbricare un par di piedi,
 Se il cozzon, che so io, presto me l' ultima,
 D' acciaio a un mimmo almeno, che mi redi;
 S' addosso non mi falta la civetta,
 Del mio palazzo non s' ha a far vendetta.

CXII.

Si rimariti pur, io vo' dormire;
 E se mi desto canterò domani,
 Perchè mi resta un non so che da dire;
 Di certe coserelle, ch' ho alle mani,
 Ghe in un dì tutto non si può smaltire,
 Nel cuor d' una stagion proprio da cani,
 Che aggranchia mani, e piedi, e ferra i pori,
 O piove, o è vento, o pur suona a Priori.

Il fine della Quarta Giornata.

GIOR-

G I O R N A T A

Q U I N T A

A R G O M E N T O .

*Vengon lettere, e doni, e tutto piglia-
L' avara cortesia di Celidora,
Che si riserba in tasca la pariglia,
Scortese, e ingrata al vaso di Pandora.
Se debba maritarsi si consiglia,
I pareri son varj, e perchè allora
Nulla conchiude, al suo cugin Baldone
Chiede d' un tanto affar la decisione.*

I.



PUNTATO Appena il giorno, un cain-
panaccio,
S' udì sonar, non so, se fesso, o rotto,
Che stava bene in un campanilaccio,
Che pareva, che cadesse ad ogni botto,
E s' inalzava sopra un cortilaccio
Di prigionj ripien, come sta agli Otto;
Dicea più d' un: se suona alla difesa,
Sta in cappella qualcun per'quanto pesa.

U 2

Un

II.

Un altro disse : « suona per il Duca ,
Che , come noi sappiamo , morì ieri ,
E han , perchè alla tomba si conduca ,
Il ciondolo al cappello gli staffieri ,
E ho visto con quest' occhi sulla buca ,
Torcieri , sgabelloni , e candellieri ,
Onde lo star di questo a litigare ,
E' un voler pigliar gatti a pelare .

III.

Ser no , risponde un altro , non è usanza ,
Di sonar tal campana , allorchè un morto
Si conduce alla fossa , è costumanza ,
Che ha già tanto di barba , il non far torto
A chi gli da la sotterranea stanza ,
Che a sonar chiama addoppio il beccamorto ,
Nè fin or s' è veduto , nè trovato ,
Che un Prete guasti all' altro il seminato ,

IV.

Si vede ben , risponde un altro , amico ,
Che il babbuasso sei de' babbuassi ,
E che sol nato a bezzicar panico ,
Di grillo col cervel più là non passi ,
Perchè l' uso non sai fino ab antico ,
Che a un Duca più d' onor , che agli altri fassi ,
Onde non è stupor , s' ora ti paia ,
Che guasti questi a quel la colombaia .

O que-

V.

O questa vale ozzoldi affè di mio,
 Riprese un , che era lì , ma un po' discosto,
 Che domin fan color di borbottio,
 La mi scappa , ma bene , ora m' accosto,
 E dico , sien chi sieno , il parer mio,
 E lo dico in volgar con viso tosto,
 Ancorchè m' infilasser negli spiedi,
 Chi si sente scottar , tiri a se i piedi.

VI.

Ell' è una fiaba in accostarsi al crocchio,
 Dice costui , o questa è co' calzoni;
 To' fu, e annusa, e non si piglia un scrocchio,
 Circa alla sepoltura del Latoni?
 Me la fate venir fino al ginocchio,
 Non si cantaron ieri i lazeroni,
 Non siete fordi , già razza plebea,
 Per non sentir chi grida bea bea?

VII.

Un si scusò con dire , ero in campagna,
 E mi spassavo a solo a solo a dama;
 Pensa tu s' io cercavo della Spagna,
 Con gli occhi fissi a vagheggiar chi m' ama ,
 Io trovo a star con lei la mia cuccagna,
 Vita , coruccio mio , qualor mi chiama:
 Ogni altro affar negli anni miei più verdi
 Mi farebbe giuocare a vinciperdi.

Repli-

VIII.

Replica un altro : io mi sentivo male ,
 E feci la giornata col ruffare ,
 A cagione d' un sudicio straccale
 Preso col voler presto sgambettare ,
 Perchè i birri di Brozzi , e il caporale
 Cortesi , mi volevano abbracciare ,
 E s' io andavo pian pian come fu' vetri ,
 A rivederci amici in domo Petri .

IX.

Ho ancora addosso certi debitucci ,
 Nè posso spiccicarmeli d' intorno ,
 E allor ch' io trovo in casa i cavallucci ,
 Mi pare appunto , che mi nasca un corno ,
 Che mi fori la testa , e me la sbucci ,
 Con farfi lungo più di giorno in giorno ;
 Io mi raccomandai alle ⁽¹⁾ fangose ,
 E per questo non sono alle ⁽²⁾ buiose .

X.

Se questo è ver , voi non avete il torto ,
 Soggiugne quello , che gli staffilava ,
 Ma poichè l' accidente mi s' è porto ,
 S' io non la vomitavo , mi sfrozzava ;
 Il celiare egli è pur , che bel diporto ,
 Dicea la nonna mia mentre filava ,
 Quand' io burlo qualcun m' ingrasso , e impolpo ,
 Meglio è perder l' amico , che un bel colpo .

(1) Fangose le scarpe in lingua de' bianti .

(2) Buiose le prigioni .

XI.

Credo bensì , che ci farà la fiera ,
E allor farà per tutti scala franca ,
E si buzzica ancor per cosa vera ,
Ch' anche il mercato abbia a tornare a panca ,
E questa è del sonar la causa intera ,
E s' oggi ciò non è , doman non manca ;
Nè mi potrete dir , s' io l' indovino ,
Tu farai prima cieco , che indovino .

XII.

Con chi val , che s' incantan le gabelle ?
Scommettiam , che si mandano in appalto
Piatti , tegami , conche , e catinelle ,
Io giuoco , e di più giuro per sant' Alto ,
Che l' appalto va sol delle ciambelle ,
Che han dato in dietro , e s' hanno per assalto .
Dicevan altri , e con discorso vario ,
Facean come il (1) Moneti il lor lunario .

XIII.

Ma dal vederfi il solito donzello
Andare in giro a buttar giù le case ,
Col picchiar sodo agli usci col martello ,
Più che certificato ognun rimase ,
Che a consiglio chiamavasi il drappello ,
Di teste , di cervello , e di pel rase ,
Ch' hanno più fumo , allorchè sono in toga ,
Che il Rabin Merdakai in Sinagoga .

(1) *Astrologo noto.*

XIV.

E di fatto egli andava ad intimare
 L' assemblea senatoria ; in cui doveasi
 Un moggio di panico crivellare,
 Ma il tempo era annebbiato , e nil vedeasi
 Nè si poteva un quid subodorare ;
 Tutti erano ⁽¹⁾ Indiani , e sol diceasi :
 La nespola , la forba , e la fruttaglia
 Si matura col tempo , e colla paglia .

XV.

Già sfracco morto , e quasi seppellito ,
 Era il corrier tornato , e le risposte
 In un sacchetto chiuso ; e ben cucito ,
 Per non le seminare avea riposte ;
 Appena Celidora ebbe sentito
 Il suo ritorno , aprì vetri , ed imposte ,
 Per dirgli : tu ti fai desiderare ,
 Tutti i belli , io lo so , si fan pregare .

XVI.

Dalla finestra grida : e ben che nuove ?
 Baldone è vivo ; o morto , come sta ?
 Risponde : come quì per tutto piove ,
 Crepa il vostro Cugin di sanità ,
 Quante ne' porti ? credo ventinove ,
 Son tante , che a vederle è una pietà ;
 Più non ne puote avere il postiglione
 Di Vienna , di Venezia , e di Lione .

(1) Far l' Indiano , si dice di coloro , a quali tutto sembra
 nuovo , e mostrano di non saper nulla . Cava-

XVII.

Cavato, ch' ebbe il piccol fagottino
 Dalle miscee sue, che l'una dogana
 Portatile pareano, un canestrino
 Squaderna fuora, un busto, e una sottana,
 Un anello, una cresta, un grembiolino,
 E un mercato di cenci da una zana,
 E perchè non ritrova un manicotto,
 (1) Bestemmia, e dice ch'ha esser quì di sotto.

XVIII.

Porta tutto alla Donna, e le dà nudà,
 Qualmente s'è spallata la cavalla,
 Nè via; nè verso vi è che un passo muova,
 Almen per ritornarsene alla stalla,
 Cosa, che proprio l'ha voluta in prova
 Chi a più non posso le aggravo la spalla,
 Io che son vetturab da me lo so,
 Che finalmente chi non può, non può.

XIX.

Del resto questa veste la voi Baldone
 Invia, regala, dona, e vi dà il ceppo,
 Più corpulento, e forte è di Sansone,
 Poi di carnaccia grassa è così zeppo,
 Che se vedeste un giorno il suo trippone,
 Il Bafsà, voi direste, egli è ad' Aleppo,
 Mi disse l'amicizia si mantiene,
 Se quando l'una sporta l'altra viene.

(1) Si dice di chi è adirato, e profetizza qualche parola impropria.

XX.

De reliquo, Padrona, io pianto porri,
 Perchè sono sordastro, ma non sordo,
 Ne vo a bell'agio, s' un mi dice corri,
 Delle cose però presto mi scordo;
 E allor ch' io l' ho da dir son giù nè (u) borri;
 Balordissimor al pari, e più del tordo,
 Pena non ho però tanta, nè quanta;
 Io so, che villan dorme, e carta canta.

XXIX.

Giacchè le ferie tornan del Natale,
 Così scrivea Baldon, recedant vetera,
 Io vi prego dal Cielo un salve, e un vale,
 E ogni altro ben con lor sott' un eccetera,
 Guardatevi allo scendere le scale,
 Che non in giù, ma in su si vola all' etera,
 Godetevi quest' abito da Dame,
 Che è buono almen, perchè non fa di rame.

XXXI.

Veniva l' altra lettera da Ugnano,
 E nuotava in un mar di complimenti,
 Con stil familiar Ciceroniano,
 Ma perchè non parlava di presenti,
 Gettolà sulle fiamme colla mano,
 Tritata in invisibili frammenti,
 Come chi col suo asino ha del guasto,
 Se non può batter lui, bastona il basto.
 (1) Nel bono e cioè, son perduto; mi perdo. (1)

XXIII.

Il panierin veniva da Legnaia, ed era pieno
 Ed era pieno pinzo di cipolle, che vengono
 Che vengono di là a fome, non che a stia,
 Vi nascon come l'acqua dalle polle,
 Come da' muri l'erba paretaia,
 Si vedono spuntar fra zolle, e zolle,
 E se l'Italia ha in Puglia il suo granaio,
 La Toscana ha in Legnaia il cipollaio.

XXIV.

La lettera cucita nel paniere, era piena
 Era piena di scuse, e di roffori,
 Non era però il farle di mestiere,
 Benchè il regal non fosse da Signori,
 Prima, perchè eran cose forestiere,
 Dipoi, perchè anche i funghi son favoriti
 A una donna, che dal nulla in poi
 S'attacca per pigliar, fino a' rafoi.

XXV.

Il grembiulin, l'anello, e il mafficotto
 Da Foiano venivano, e da Signa,
 Di lettera serviva un polizzotto
 Di carattere sano, e senza tigna,
 Più corrente del mio fatto a fagotto,
 E pieno d'aste da palare la vigna,
 Perchè sempre ch'io scrivo l'alfabeto,
 Trovo in cambio di lettere, un cannetto.

XXVI.

La Donna , che ha le man di certe tempre ,
 Che son molli a pigliar roba , e danari ,
 Ma s' ha a donare , allor le mani ha sempre
 D' un legno di cent' anni aride al pari ,
 Con fete , che non fia , ch' il mar la tempre ,
 Mette in corbona (e quì l' avaro impari)
 Render vorrebbe a ognun , ma se la culla
 Per differirla , e poi non ne far nulla .

XXVII.

Pretende , che ove mostra gradimento ,
 Chi l' ottiene da lei vinca a pariglia ,
 E sia da più d' un pingue pagamento
 Fatto in oro , in argento , in cocciniglia ,
 Coll' albagia , che un suo ringraziamento
 Sia prezzo di chi dona , e di chi piglia ,
 Ma s' ella va così , o tardi , o presto ,
 Un dì bisognerà rifarle il resto .

XXVIII.

Ma così fa l' arpia smunta , ed avara ,
 Che in tasca ha solo amore , e amicizia ,
 E allora è tutta vostra , e tutta cara ,
 Quando il tempo di roba fa dovizia ,
 E se aprite la mano , ella la para ,
 Finchè ha tutta la vostra masserizia ,
 E se ne prende la sua quattrinata ,
 Quand' è servita , e dopo ringraziata .

XXIX.

Celidora affamata, e lupa ingorda,
 Vi rasciuga il danar, qual sanguisuga,
 Dorme, e studia, si sveglia, e si ricorda
 Dell'arte, che il secondo (1) sangue asciuga,
 E benchè or questo, or quello addenti, e morda,
 Afflitta se ne sta, se più non fuga,
 Ma perchè quei, che l'han, non sono allocchi,
 Lo ruba col vederlo almen con gli occhi.

XXX.

Varj sono i cervelli, e le opinioni,
 Alcuni voglion ben, ma solo a se,
 Nè con altri han le loro inclinazioni,
 Ancorchè Doge, Imperatore, o Re;
 Molti non son per se belli, nè buoni,
 Ma poi per servir altri un val per tre,
 Altri non aman se, nè anche il compare,
 E non fanno tener, nè scorticare.

XXXI.

Sta Celidora nella prima sfera,
 De' Guelfi, e Ghibellini odia la setta,
 Non è d' inclinazion (2) bianca, nè nera,
 Sol marcia, e chi sa dir con quanta fretta,
 Del tibi soli a popolar la schiera?
 E ogni altra classe sfata, e se confetta,
 Vorrebbe veder tutti aridi, e strutti,
 Nè vuole ognun per se, e Dio per tutti.

(1) Cioè l' oro, il danaro.

(2) Due sette già note.

XXXII.

L'altre lettere tutte erano belle,
Più che non son le favole d'Esopo,
Piene di curiosissime novelle,
La presa in certa trappola d'un topo,
Il Bimbi, che dà volta alle girelle,
Ed altre tanto lorde, ch'io le scopo,
Perchè se mi metteffi a dirne un paio,
Farei come chi stuzzica il vespaio.

XXIII.

Con queste n'ebbe un'altra, ch'era un secolo,
Che l'invio suo pria di partire
Da Bologna le scrisse, ed io tra fecolo,
Che toccar la potesse, non che aprire,
E questa è la cagion, ch'io tanto specolo,
Che schizzinosa a tor si lasciass'ire
Un foglio, che d'ogni unto aveva un poco,
E d'ogni ben, che può venir da un cuoco.

XXXIV.

La prese nondimeno, e poi l'apri;
Ma perch' era nel leggerè omai stanca,
L' inviato chiamar si fece li,
E fattolo sedere a mano manca,
Voglio, dice, un favor: leggimi quì
Questa lettera tua, che arriva franca,
E se l'averla tardi fu disgrazia,
E' grazia il non avere a dar la crazia.

XXXV.

Risponde l'invitato: io la so a mente,
Come sapete voi l'Avemmaria,
Di scrupolo però non ho niente
In leggervela andante, ancorchè mia;
Io leggo adunque, e voi ponete mente,
E dite dopo, se vi par, ch'io sia
Quel che a scriver finito d'imparare,
Più legger non sapea, nè compitare.

XXXVI.

Galoppato ch'io ebbi tre di interi,
Di Bologna arrivai dentro alle porte,
E vidi paesani, e forestieri,
Gente con toghe lunghe, e cappe corte,
Botteghe d'ogni sorta di mestieri,
Dopo urtai nel Bargello colla sua corte,
Che mi disse, signor, chi siate voi,
Ed io risposi franco, siamo noi.

XXXVII.

Siate, soggiunse allora, forestiero
Romano, Fiorentino, Milanese,
Siete di permanenza, o passeggero,
Che venite a veder questo paese?
Siete gente ordinaria, o Cavaliere?
Dite pur su, ch'io non vo' farvi offese;
Ed io, perchè dinanzi mi si tolga,
Sono, dissi, il malanno, che ti colga.

XXXVIII.

Parve questo al Bargello una stoccata, Risponde
 E se n' andò con la sua compagnia, Come
 Perchè simil canaglia, ancorchè armata, Di
 Ha più timor, che la poltroneria, In log
 Anzi il fracasso d'una moschettata, Io log
 Fe spesso andare a Scio la sbirreria, E del
 E di più qualche volta al suon d'un corno,
 Fuggì, sparì, gridò, cena, non torno.

XXXIX.

Spariti quelli uccelli di rapina, Caloparo ch
 E preso l' ambio a forza di calcagna, Di
 Vedo a un tiro di schioppo una mozzina E
 Di quelle, che star sogliono alla ragna, G
 Vuoi tu buscar, le dico, una cazzina? Bo
 Menami allo Spedale, indi in Cuccagna D
 Voglio, che ce n' andiam ove i fagiani C
 Diluvian belli, e cotti nelle mani Ed

XLXX

Con questa mezza dramma di speranza, State
 Mi guida allo Spedale, ove adunato, R
 A consulta sedeva in una stanza Stete di
 Più d'un Eccellentissimo, applicato Che v
 A daré addosso a un male d'importanza, Sti
 Di midollo asinin collo stillato, D
 Ma in fine, con chi gridar ammazza ammazza,
 Il malato menavano alla mazza. Sono

XLI.

Io , che ho sempre creduto , che la barba ,
Sia la giusta misura del sapere ,
Ne ved' uno con essa , che mi garba ,
E per poterlo a solo a sol vedere ,
Tanto gira il cervel , che al fin la sbarba ,
Io lo fo nella stanza rimanere ,
Allorchè gli altri Medici di trotto ,
Vanno all' infermo a dir : fate il fagotto .

XLII.

Fermato adunque il Medico barbuto ,
A bizzesse gli do d' Eccellentissimo ,
Poi gli fo col cappel più d' un saluto ,
Dandoli per di più dell' Illustrissimo ,
E se non gli scappava uno starnuto ,
Incensato l' avrei col Serenissimo ,
Ma per non farlo dar negli starnuti ,
Più là non m' avanzai co' miei saluti .

XLIII.

Disi , che dopo voi ero il fa toto ,
E che avevo incumbenza di trovare
Un uom di quella pasta , ch' era Scoto ,
Sottilissimo (1) isest nel medicare ,
E che la barba sua faceva noto ,
Che a Galeni si potea paragonare ,
Ad Avicenna , a Ipocrate , e al (2) Villis ,
Che in quest' arte arrivarono al busillis .

(1) *Latino fiorpiato all' uso della plebe.*

(2) *Medico famoso.*

XLIV.

Indi descrissi il piano, e la collina,
 E sopra ogni altra cosa il bel Castello;
 Che sebbene è lontan dalla marina,
 Ha d'acque cristalline ampio ruscello,
 Esser gli dissi una Città piccina,
 Tagliata di Bologna sul modello,
 Sebbene ha un po' le mura rovinate,
 Da che si fece alle ferraioiate.

XLV.

E poichè gli ebbi detto ogni altra cosa,
 Da far, che andasse matto del paese,
 Vorrei, dissi, saper, se questa rosa
 Fiorirà, di lasciare il Bolognese;
 Perchè la mia Padrona vive ansiosa,
 Nè vede il dì d'avervi a far le spese;
 Un sì ditemi presto, e presto eamus;
 Che starete con essa in gaudeamus.

XLVI.

Ella ha un viso sì bel, che par di stucco,
 Come quelli, che vengono da Lucca,
 E' de' sudditi suoi l'idolo, e il cucco,
 E se parla, v'attrae, e non vi trucca,
 E' di delizie un prelibato succo,
 Non è testarda, profidiosa, o stucca,
 Dicon, che la sua stirpe vien da Abramo;
 Ma io la fo più là fino a Adamo.

Ha

XLVII.

Ha un mondo di vassalli, e dipendenti,
 Le perle, e i diamanti come rena,
 Ha stagni, porcellane, ori, e argenti
 Da straccar di cent' asini la stiena,
 E per quattrini può mostrare i denti,
 Perchè n' ha come quando vien la piena;
 Conosco molto ben, che ho detto troppo,
 Ma il Medico ha bevuto lo sciroppo.

XLVIII.

Prenderemo un cavallo da vettura,
 Soggiunsi poi, ovver da un contadino,
 E quando aveste mai qualche paura,
 Per voi sta il mio, che in vero è un po' piccino,
 Ma più d' un grande egli è bestia sicura,
 E di portante va com' un fennino;
 S' avesse un' ala sol, benchè pimmeo,
 Il palio vincerebbe al pegaseo.

XLIX.

Non pensate più là, che il mio cavallo
 Sembra per viaggiar fatto a pennello;
 Nè mai si da, che metta un piede in fallo,
 Ancor quando s' inalbera l' ombrello,
 E s' egli fosse ammaestrato al ballo,
 Non sarebbe più accorto, nè più snello,
 Ed ha questo di più, che non si stracca,
 Nè ammazza chi v' è su, come ch' infacca.

Quegli composto in gravità senile, non qu
 Fece con me più smorfie, e cirimonie,
 Che proferite in Tosco ameno stile,
 Tante rose parean, tante peonie;
 Poi disse: lasciar voglio il mio cubile;
 E se fossero ancor cento Bononie;
 Dopo, che mi son messo un'altra interula,
 E dalla cassa ho preso e sprone, e ferula.

Non ho ben digerita l' incumbenza,
 Ch' avuta ho col caratter d' Inviato;
 Ebbi però bisogno d' avvertenza,
 Nel buttarmi fra molti almen dannato,
 Perchè dove più d' un va in concorrenza,
 Va a sappi a un circum circa se ci hai dato,
 Anzichè se in fiutare uno si stracca,
 In cambio d' un vitel compra una vacca.

Verrò dunque con lui, ch' è un uom cui piace,
 Lo srotolar, lo rider per la via,
 E dice, che alle porte non soggiace,
 A un patacson di dazio l' allegria,
 Ma lo tien su' carboni, e sulla brace
 Il dubbio di trovare un' osteria,
 Per dare un bacio a un mezzo, o ad un boccale,
 (1) A cui chi bee il vin, mai non fa male.

(1) Bevilo bevilo allo boccale, che lo vin non fa mai
 male. *Canzonetta puerile.* Quel-

LIII.

Quello , che ci intravviene per la strada ,
 D' un secolo fra men dirovvi a bocca ,
 Perch' ho riguardo , che non ve ne vada
 Del guadagno del fuso , e della rocca ,
 Badate a casa , e a voi , non state a bada ,
 Che se di farvi motto un dì mi tocca ,
 Avete a dire colle man per aria ,
 Che quà non son venuto a pigliar aria .

LIV.

Io , dice la Regina , ti spedii ,
 Perchè tu mi parevi buona pasta ,
 E da quel dì , che ragionar t' udi ,
 Ti stimai il caso a far l' aggiusta , e il guasta ,
 Ma andianne , che bisogna , ch' io m' avvii
 A far più cose , e il tempo non mi basta ;
 Oh s' i' avessi due quindici di meno ,
 Vorrei far trenta cose insieme almeno .

LV.

Mentr' ella parte , io visito la stanza
 Del gran collaterale , ove adunati
 Rulli , e tarulli son senza creanza ,
 E nel Liceo del (1) Bò laureati ,
 Assi fermi in far spalla all' ignoranza ,
 E in tutte le Accademie Licenziati ,
 Gente tanto melenfa , e tanto sciocca ,
 Che il capo fa d' aver quando se 'l tocca .

(1) Equivoco per dire, ch' erano buoi, preso dalla celebre
 università di Padova detta il Bò . Con-

LVI.

Congregate che furon tutte in sala,
 Quelle teste di buoi capi sventati,
 Scende il Dottore a sdruciolon la scala,
 E s' installa nel mezzo a que' togati,
 Per condurre il negozio per la mala,
 E guidar, benchè cieco, gli accecati,
 A ognun de' quali, in cambio di parlare,
 Si potea dire: vattene a filare.

LVII.

Vien di tutti alla coda la Regina,
 Cui solennè fa ognun la sberrettata,
 Come chi sta sul pernio ella s' inchina,
 Dando a destra, e a sinistra una guardata,
 Affinchè o sia lontana, o lì vicina,
 Non vi resti persona insalutata,
 Temendo, ch' abbia a dire o questo, o quello,
 Ch' abbia creanza, se non ha cervello.

LVIII.

Fatt' aveva un preambolo il Dottore,
 A Celidora, affinchè, al negoziato
 Lo premettesse, e si facesse onore,
 E con esso credeva, che il trattato
 Un libro saria stato senz' errore,
 Ma egli era, a par di lui spropositato,
 La sua leggenda hec erat, era questa,
 Si turi ognuno il naso, ch' ell' appesta.

Non

LIX.

Non fidossi però della memoria,
 Che (1) di settanta, e passa n' avea poca;
 Nè volle dire a mente, quella storia,
 Per non far buio, e non (2) restare in oca,
 Come succede a chi non ha scilloria,
 Ch' alle volte a chi l' ha poco anche giuoca,
 Raschiò, spudò, tolsi, soffiossi il naso,
 E preso il foglio in man, disse: ecco il caso.

LX.

Patet omnibus vobis, che la Parca
 Mi s' è tanto a traverso attraversata,
 Che di Caronte ha messo nella barca
 Il Marito, ch' ebbe ier la (3) scampanata,
 Quindi fola foletta, ohimè, mi carica,
 E mi rende il mestar gobba, e sciancata,
 Un Marito farebbe la triaca
 Per me, che ho il mal del (4) pesce pastinaca.

Pre-

- (1) Cioè era settuagenaria.
- (2) Chi arriva all'oca, in quel giuoco passa più oltre; restar dunque in oca è lo stesso, che fermarsi ove si deve andare innanzi, e nel caso nostro vuol dire dimenticarsi.
- (3) Doppio, che si suona a' morti.
- (4) Che i Latini per antico dicevano Neque caput, neque pedes.

LXI.

Preterea , come puote un sol cervello,
 Cozzar con tanti quanti sono i vostri,
 Un capo vi vorrebbe uguale a quello,
 Ch' ebbe Tullio , e Demostene fu' rostri,
 Per governar con lui ben a capello,
 Ma vallo a cerca , e trova a' tempi nostri,
 E poi contempli ognun le cose sue,
 Ch' vede più , quattr' occhi , o solo due?

LXII.

Accedit , ch' io son vacca senza reda,
 Per grazia del mio utero infecondo,
 Si metta dunque ognun gli occhiali , e veda,
 Se in questo amaro mar si trova il fondo,
 Convien di questo mal , ch' io mi ravveda
 Col provar se il mio sen divien fecondo,
 E rida pur chi vuol , mi (1) faccia il raschio,
 Se ciò avviene , asque dubio , io lo fo maschio.

LXIII.

Il consulere vos è mio costume,
 Che siete inver quot capita , tot reges,
 Anzi fanali , ove si splende il lume,
 Che non vi si può dir pecudum greges:
 Di grazia fate lume al mio barlume
 A scegliere un parere ad iura , ad leges,
 Che stia con quei , che diede Epaminonda,
 Senz' astio , e invidia , a tavola rotonda.

(1) È quello spurgarsi senza sputare per far conoscere a
 chi è presente uno sproposito , che si dice. Vos

LXIV.

Vos igitur , che siete del mestiere ,
 E non andate al buio , nè tastoni ,
 Alla libera dite ; se è dovere
 Nel governare a non andar gironi ,
 Ch' io lasci il (1) bruno , e se di me sapere
 Non vuol talun , cui fan dell' afa i doni ,
 Direm come diceva Mona Berta ,
 Chi non ci vuol , segn' è , che non ci merta .

LXV.

V' era un pittor , ch' avea la fantasia
 Che suole aggirar molti d' aver moglie ,
 Ma a ridurvela a oro era albagia ,
 Perchè marchiato anch' ei dalle sue (2) voglie ,
 Dicea : non cedo al Kam di Tartaria ,
 Se in un' età , che freschi ha fiori , e foglie ,
 Posso arrivar per via o lunga , o corta ,
 Colla Regina a maneggiar la torta .

LXVI.

Era quanto può dirsi entrato in zurlo
 Di fare in Malmantile il dominamini ,
 E n' era divenuto così (3) ciurlo ,
 Che almanaccando in ciò senz' altri esami ,
 Ognun , ch' il conosceva , gli dava l' urlo ,
 Ed ei sognando sempre un elevamini ,
 Col capo fitto in queste scorribandole ,
 Dava ogni giorno più nelle girandole .

(1) *Abito da vedova.*

(2) *Allude a quei , che nascono colle voglie.*

(3) *S' intende briaco.*

LXVII.

Rimettetevi in me , che ho del mitidio ,
 Dice il babbiano a Celidora , io penso
 Di ripulirvi il capo dal fastidio ,
 E se del mio parlar badate al senso ,
 N' avrete cento almeno di sussidio ,
 Che al naso v' anderà più che l' incenso ,
 E quando voi vediate , ch' io vi quadro ,
 Dite , che l' occasione fa l' uomo ladro .

LXVIII.

Pigliatevi un Marito bello , e sano ,
 Ch' io non posso vedervi così sola ,
 Abbrancatelo , e dategli la mano ,
 E che sia a' tempi nostri ; il tempo vola ;
 Non però forestier , ma paesano ,
 E se fate così , vi do parola ,
 Che sola no , ma col Marito in cricca ,
 Al ⁽¹⁾ Breschi dir potrete impicca , e spicca .

LXIX.

Il perchè non dev' essere straniero ,
 E' scritto ne' boccali , e a vero dire ,
 Sia un ⁽²⁾ Negu , un Xerif , se è forestiero ,
 Non vi potrà vedere , nè patire ,
 Che la non sta nell' annessare un pero ,
 Su cui quasi ogni frutto suol venire ,
 La sta nell' affogare una ragazza ,
 Con pericòl di spegnerne la razza .

(1) Boia famoso in Firenze.

(2) Negu nell' Affrica significa Imperadore , Xerif Re .

LXX.

Questa ragion però sol dice in voi,
Ma ve ne sono a sacchi, a balle, a barche,
A sorme, e a carrate anche per noi;
Le nazioni straniere han certe marche
A rovescio di quei, che stan co' suoi,
Allupano di fame, e guai all' arche,
Quà vengono a mangiar la nostra pappa,
E fanno fra di loro a chi più strappa.

LXXI.

Vorrei, s' io foss' in voi, un faccendiere,
Che mi sapesse cuocer più vivande;
Nè guarderei per me, ch' e' fosse artiere,
Perch' il volere un signorazzo grande,
Fra' consiglieri è un pessimo parere;
Se il panno s' ha a tagliar dalle sue bande;
Io con questo parlar vi do la vita,
E la pappa di più bell' e smaltita.

LXXII.

Già fo, che voi non metterete in forse,
Ch' un Cicerone io sia pro domo sua;
Ma guarda, e scampa, io non fo queste corse,
E s' io le fo, le fo pro domo tua:
Potete empier con me le vostre borse,
Che fo cento mestier, non uno, o dua;
Tirate presto a questo buon partito,
Ch' ogni altro è lì, che razza a andar fallito.

LXXIII.

Dice la Donna : il boia , che t' impicchi ,
Vuoi mettere il mio onore a repentaglio ?
E dove i quarti miei vuoi , che mi ficchi ?
Ch' ha da andare il mio credito a sbaraglio ?
Vuoi , che di corna i figli miei fian ricchi ?
Ma se credi così , tu prendi sbaglio ,
Se il padre un frutto acerbo ha masticato ,
Il dente del figliuol resta allegato ,

LXXIV.

Non avete su gli occhi asciutto il pianto ,
E la bara anche è in casa , e andate in ronda ,
Disse un altro , a cercar chi vi stia a canto ,
Sperando , che col rendervi seconda
V' abbia a dar delle nozze il paraguanto ;
Animo , e cuor , già siamo sulla sponda ;
Fate a bell' agio , e a mo degl' infingardi ,
Una croce a pigliar non è mai tardi ,

LXXV.

Siate sana , e cercate un duol di testa ;
Qual gallina bagnata al sol starete ,
Quando alzate coll' ali ora la cresta ?
Un stramazzon , se state in piè , darete ?
Vorrete voi servir , se fate il mestà ?
E viva piagner morta vi vorrete ?
S' or dite , voglio , un dì direte : tieni ,
Chi libero star può , non s' incateni .

LXXVI.

Le punse alquanto il naso un tal discorso,
 Ch' una remora parve alla sua fretta,
 Un leone Nemeo, un mastin Corso,
 Che trattien per la strada un, che sgambetta,
 Uno spauracchio, che s' oppone al corso
 Dell' uccel, che già cala alla civetta,
 L' ascolta nondimeno infino al fine,
 Col gusto di chi rode le fascine.

LXXVII.

Ebbe il suo lardo ancor da un legnaiuolo,
 Che disse: avete il capo nella fossa,
 E nondimen vi va tanto a fagiuolo
 L' aver marito, e pur la prima scossa,
 Che la morte vi da, vi porta a volo,
 E vi fa diventare un sacco d' ossa;
 Ve l' avete a ficcar nelle calcagna,
 La prim' acqua che vien, quella vi bagna.

LXXVIII.

Ceppi, e ora, prigion, galera, e frusta,
 Alza i mazzi gridando la Padrona,
 Alle forche, sì, ognun che mi disgiusta,
 O questa nò, ch' io non la meno buona;
 In Piccardia chi gli anni miei rinfrusta,
 E vadane lo scettro, e la corona,
 S' oggi dal mio furor io non rinsanico,
 Vedrem quel che fa far chi esce dal manico.

E' ver

LXXIX.

E' ver , ch' io ho sette croci in settant' anni,
 Ma di quindici ho ancor la sanità;
 E quella donna , che non ha malanni,
 Stima una cruna d' ago un po' d' età;
 A che dunque trinciarmi addosso i panni,
 Senza prima saper com' ella sta?
 Con lui vògl'io appigliarmi a quel dettato:
 Popolo pazzo , e Prete spiritato.

LXXX.

Arrestossi il meschin con tutto il lucco,
 E si farebbe messo anche in segrete,
 Ma questo Bergamasco , mammalucco,
 In vederfi chiappato nella rete,
 Fantoccio di carton , boto di stucco,
 Flemme vomitò lì , ch' eran segrete,
 E si farebbe fatto un suspendatur;
 Se non fosse mancato l' esequatur.

LXXXI.

Non se ne fece un penzolo ad un legno
 Perchè non andò a verso a Celidora,
 Che fece a chetichella collo sdegno
 Nè vollè morti a tavola in un' ora,
 In cui volea ruscitare il regno;
 Dello Stato , sol disse , escimi fuora;
 E da me impara un assioma insigno,
 Che padella toccata , o scotta , o tigne.

LXXXII.

His actis, il Dottore ebbe a stacciare
 La farina, che ognun portato aveva;
 Ma principiando appena a abburattare,
 Per non so qual cagion fermo teneva,
 Nè potè mai lo staccio dimenare,
 Voleva dire, e far, ma non poteva,
 E come se gli accenti abbian gli oncini;
 Di bocca gli cavava co' rampini.

LXXXIII.

Pur disse: mi è venuta una vertigine,
 Che mi cava di festo ogni due mesi,
 Di cui non so conoscere l' origine.
 S' io avessi i ⁽¹⁾ Sanpetronj fin quì spesi
 A spazzar dal ⁽²⁾ cammin questa fuligine,
 Con quanti in arte medica ne ho presi,
 Giuro da Cavalier (ma nessun rida)
 Che ricco farei più, che non fu Mida.

LXXXIV.

Ma giacchè è stata solo una fumata;
 Vi dico da Catone il mio parere,
 E con dottrina al suo crivel vagliata
 Darovvi il vantaggin sopra il dovere;
⁽³⁾ Per non toccar di nuovo una fassata,
 Andate a nozze, e non fate il messere;
 Perchè Donna, che sposa a un uom si strigne,
 Lega colle falsicce le sue vigne.

(1) Monete di Bologna, donde era il Medico. (2) cioè il capo.

(3) Per non esser di nuovo cacciata.

Fug-

LXXXV.

Fuggite come scabbia anche l' odore
De' paesani , ideft de' cittadini ,
Che agli occhi delle scarpe fa orrore
Buttarfi a' muratori , e a' ciabattini ,
Ma beccatevi fu qualche Signore ,
Che mifuri a palate i fuoi quattrini ;
Non fia da più di voi ; cui molto importa ,
Che in capo non vi mangi un dì la torta .

LXXXVI.

Ganimedi , zerbini , e attillati ,
Sian bandite , fian caccè rifervate ,
Sembran cotti costoro , ed infiammati ,
Per la diva , e la dama , e fon zannate ,
Va a zonzò il lor cervel , fono fviati ;
Or fe succederà , che v' incruschiate
Con frasche , fian d' alloro , o di ginefra ,
Di fumo faprà fempè la mineftra .

LXXXVII.

Se poi trovafte un uomo virtudiofo ,
Che tutto il toto fcibile fapeffe ,
Sia quefti alla rinfufa il voftro fpofo ,
Ancorchè in fangue non la pretendeffe ,
Perch' è da più d' un grande uno ftudiofo ,
Quanto le fale fon delle rimeffe :
Dèh via s' unifca il Dio delle faette
Con Efculapio Dio delle ricette .

LXXXVIII.

In me voi troverete un uom di garbo,
 Che non est homo quidam, nè anche è nato,
 Nella greppia, o sul fien, da farvi sgarbo,
 Un uom, che non ha grilli, ma è attempato,
 E s' il volete dire, io sol vi garbo,
 E a quest' ora m' avreste anche impalmato,
 Se mi cavavo prima la visiera,
 E davo giù pel mezzo della fiera.

LXXXIX.

Ma s' io son modestuccio, e verecondo,
 Più che ⁽¹⁾ zita, che fugge, e si rimpiatta,
 Nè per tutto quel, ch' è nel mappamondo,
 Darei il fiato di sotto, ove si tratta
 D' andare in su qual fecchia, che sta a fondo,
 Il male è mio, che son di questa fatta,
 Non gli crede però, se non chi è folle,
 Perch' egli ⁽²⁾ è più bugiardo delle molle.

XC.

E poi vi risparmiat delle piastre,
 Segue, e quel, che mi corre in capo all' anno,
 Che non si trovà già sotto le lastre,
 Sapete, che i ⁽³⁾ tornefi non si fanno
 Come l' uova ogni dì dalle pollastre,
 E color, che non contano, e non hanno,
 Sempre faranno un cuius, come me,
 Che finalmente chi non ha, non è.

(1) *In lingua Napolitana zittella.*

(2) *Perchè sono asciuttissime.*

(3) *In Napolitano denaro.*

XCI.

La Regina un tantino , e un tanton forda ,
 Le campane avea grosse ; nondimeno
 A capire il Dottor non fu balorda ,
 Ma tenne , sì all' ordito , che al ripieno
 Di quella tela imbozzimata , e lorda
 L' occhio guardingo , e lo conobbe a pieno .
 E col suo (*) dito mignol fatto un I ,
 Disse , volta al Dottor : montate quì .

XCII.

Vedete , che moschino , e che zanzara
 Vi è venut' ora a stuzzicare il naso ,
 Voi volete con me giuocare a zara ,
 Se parlate da fenno , e non a caso ;
 Ma farò ben , ch' ella vi costi cara ,
 Col vincervi la posta , a colmo , e a raso ;
 Il Dottor si fe giallo , verde , e scontro ,
 Perch' ebbe viso di sentenza contro .

XCIII.

Com' ognun vede ; poco fu concluso ,
 Anzi meno di poco in questo broglio ,
 (1) Che niun filò di Celidora al fuò ;
 Ciò non ostante , dice , ordino , e voglio ,
 Che dal salone allorchè ognun sia escluso ,
 Il detto , e il fatto scrivasi in un foglio ,
 E si registri sotto il giorno vero ,
 Che sommato , e sottratto restò zero .

(1) Questo è l' I de' Bianti , che parlano colle mani .

(2) Cioè niuno disse a suo modo . E per-

XCIV.

E perch' ella ha perduto colle buone,
 (1) Fallita è a banco, e all' ombre fu codiglio,
 E al più (2) l' ha vinta a stoppa, al suo Baldone
 Scrive a un tratto, e alla penna da di piglio,
 Che battisoffia, dice, e che ceffone
 M' ha dato mio marito, e che scompiglio!
 S' io la sgarro con voi, potete credere,
 Che a Cecco Bimbi son per non la cedere.

XC V.

Ho fatta una session co' Senatori,
 Ne' quali fai s' i' avea della fiducia,
 Perchè m' avevan cera di Dottori,
 Ma vedo in fatti, che a saper si brucia,
 Perchè un' infinità dett' han d' errori,
 E quest' è quel, che a dirvela mi crucia;
 Distingui un uom da quei, che vanno a paio,
 Pria di mangiar di sal più d' uno staio.

XC VI.

Con più scongiuri dopo l' arciprega,
 Che le dica se sia cosa da farsi,
 L' entrar di nuovo con Cupido in lega,
 Ch' è lo stesso, che dir rimaritarsi,
 E s' ei non vuol, che prenda questa bega,
 So, dice, ch' ella sta nel contentarsi;
 Se non l' aiuta, al capo in tanti guai,
 S' attacca un: quì si vendono arcolai.

(1) Che vale Le è andata male in tutto.

(2) Cioè è restata, colla barba di stoppa. Scrit-

XCVII.

Scritta , ch' ha questa carta , e sottoscritta ,
 Chiama il suo segretario , e gli comanda ,
 Che faccia al suo cugin la soprascritta ,
 Acciò sappia la Posta a chi si manda ,
 Nè a far si fermi lì una palafitta .
 Poi va del tavolino all' altra banda ,
 Ma lì , nè là trovand' ombra di pace ,
 Casca dalla padella nella brace .

XCVIII.

S' alza pertanto , e dice : a noi in tavola .
 E perchè il desinar non è lì pronto ,
 Strilla , tarocca peggio d' una diavola ,
 E dice al cuoco : io non la vo a buon conto ,
 Noi la vedrem , che non è già una fravola ,
 All' appetito mio fare un affronto ,
 Col farmi andare a mensa sparecchiata ,
 M' hai tirato di gola una sfoccata .

XCIX.

Va presto , e porta quà quello , ch' hai fatto ,
 Ma che sia caldo , e bene stagionato ,
 Avverti , che nè men lo guardi il gatto ,
 Perch' io non gli abbia a dare il ben tornato ,
 Se poi vien manimesso qualche piatto ,
 Puoi dir , che a sfornate è diluviato ,
 Che non si può mai dar colpa alla gatta ,
 Se il cuoco è sciocco , e la massara è matta .

(1) Le lettere , che rimangono alla posta , stanno d' ordinario in uno spartimento ritte , una congiunta coll' altra .

C.

Fu stesa sopra il desco la tovaglia;
Al desco fu accostato da sedere,
Il feder fu una seggiola di paglia,
Fu portata una ciotola per bere,
Del suo nonno antichissima anticaglia,
Anticaglia, che fece da bicchiere;
Ma quando il desinar più non s' allunghi,
Le nozze ora vedrem fatte co' funghi.

CI.

Dopo che fu recato il pane, e il vino,
Il sale, il pepe, e gli altri condimenti,
Accomodati dentro a un cassettino,
Ch' avea più divisioni, e spartimenti,
Venne un lessò di becco mannerino,
Cui Celidora, in attaccare i denti,
Sentendo, che la carne non è a tiro,
Disse puntando i piè: tira, ch' io tiro.

CII.

Di pan con un orliccio sdigiunata,
Vuol, che si citi il cuoco ad comparendum,
E che senz' altra disputa, o storiata,
Venga prout de iure, ad respondendum,
Per potere dipoi re iudicata,
Decretare al suo crimen, un plettendum,
E sia questo, che baci quel monello,
Come fece ancor ella, il chiavistello.

Fu

CIII.

Fu sommario il giudizio , e pettorale ,
 La decision sommaria , e sbrigativa ,
 Perch' ella fece il Giudice , il Fiscale ,
 L' Avvocato , e il Notaro , & voce viva ,
 Sedendo al licet , come in tribunale ,
 Questa sentenza diè definitiva ,
 Senz' altra intimazion previa , lo preambula ;
 Piglia le carabattole , e poi ambula .

CIV.

Colpì sul vivo un tale sfratto il cuoco ,
 Che l' ebbe allor dal santo , e dalle palle ,
 E di bisogni ricco , e anche non poco ,
 Non più sapea , come aggiustar le balle ,
 Fuor d' un mestier , che gli faceva giuoco ;
 Nel sentirsela adunque sulle spalle ,
 E nel vederfi stropicciar le buccè ,
 Si dava il poveraccio alle bertucce .

CV.

Credevo , disse , in Corte d' avanzarmi ,
 E di passar dall' esser cucinaro ,
 Com' il soldato nel mestier dell' armi ,
 Almeno a esser fattore , o canovaro ,
 Ma quando ho trenta , e quindici , per farmi
 Più capace d' onore , e di danaro ,
 Sempre più m' impigrisco , e non mi sgranchio ,
 E i passi fo del gambero , e del granchio .

Dove-

CVI.

Dovevo innanzi vendere i lupini,
O pur giuocar di man co' buffolotti,
E pigliarmi così que' pocolini,
Alla barba di lei senz' oi, e fiotti,
Vender anche potevo i confortini,
Lo zibibbo, i sommomoli, i ballotti,
Perchè intorno a costei, che mai si cava,
Se solo il capo all' asino si lava?

CVII.

Battiancela di grazia di palazzo,
E voltiam Fabriano a Malmantile,
Andrò dove non vedesi il terrazzo,
Che può far l' uomo addosso al campanile,
E' ver, che un uom, che non è mezzo pazzo,
La patria deve amar, ch' è il suo covile,
Ma quando più, che madre, ella è matrigna,
Lascia l' ossa più tosto alla Sardigna.

CVIII.

Si fa, che in ogni luogo il Sol risplende,
Che il forno da per tutto, e il pan si trova,
Che il monno in Malmantil sol non si vende,
E che un luogo per quegli è casa nuova,
Che i dindi raggracimola, nè spende,
E questo se non porta, non vi trova,
Mi duol, che in vece d' essermi ingrassato,
Quattro quarti ho di porco presciuttato.

Non

CIX.

Non so come mai facciano cert' uni,
 Che non hanno nè brache, nè camicia,
 E magri spenti sono pe' digiuni,
 Con una faccia di caviale, e sbricia,
 E pur di questo numero taluni,
 Che non valeano un dì quant' una bricia,
 Guariscono, e anche presto dal parletico,
 Nè grattaticcio temono, o solletico.

CX.

Bisogna, che aritmetici sian questi,
 Che sappiano sottrar, più, che sommare,
 O fra tutt' i Cerusici i più lesti,
 Il sangue ove si tratta di cavare,
 O Norcini alla gente i più molesti,
 Nel far bravi Soprani col castrare,
 O giuocatori, che col tira tutti,
 Mandan gli altri alla mamma, asciutti asciutti.

CXI.

Io so, che la mia borsa è vota vota,
 E pur se ho gongolato nel danaro,
 Lo dica il contrappeso della ruota,
 Che ha girato di quarti più d' un paro;
 Lo dica la mia sporta, or piena, or vota,
 Lo dica la cantina, ed il granaro,
 E pur non ho un quattrin, come chi ha dita,
 Fatte di pece, o pur di calamita.

Però

CXII.

Però fin or son io bruciato, ed arso,
 O come si suol dir, povero in canna,
 Ch'è lo stesso, che dir, arso, e riarso,
 Nè so, che cosa sia sapor di manna,
 Che questo in casa mia non è comparso,
 Piena d'una miseria, che mi scanna,
 Qualche diavolo foderà i miei panni,
 Nè vuol, che in tasca c'entri ⁽¹⁾ sangiovanini.

CXIII.

Addio cucina mia, più non ti veggo,
 Spiede bifunto mio, più non ti giro;
 Addio panunto, addio, più non ti leggo;
 Cani, e gatti, con voi più non m'adiro;
 Addio, pentole mie, più non vi chieggo,
 Acqua del pozzo, fu più non ti tiro;
 Ringrazio in fine gli orci, e le padelle,
 Che a gambe in aria vo pien di frittelle.

CXIV.

Il bisognin la Donna fe risolvere,
 A chiamar altri a far de i pangrattati,
 E un tal chiamò, che non avea da asciolvere,
 Per soprannome il Rè degli spiantati,
 Su le labbra però non avea polvere,
 Come sogliono aver gli altri allupati,
 Perch'ogni dì studiava la tariffa,
 Che insegna a guadagnare il tozzo a rissa.

(1) Cioè il danaro, che ha l'impronta di detto Santo.

CXV.

Stimava un mezzo bue , men d' una lente ,
Mangiava un fil di pane a colazione ;
Un cappon sol non gli toccava un dente ,
Qualor al tavolin facea quistione ,
E su' piatti girava un suo fendente ,
Questo a trinciar , già pratico ventrone ,
Che nell' empier lo stefano rotondo ,
Pareva giusto un sacco senza fondo .

CXVI.

Ora , dicea fra se , c' è da star bene ,
E da sonar mattina , e sera a doppio ,
Col buzzo , e le budella sempre piene ,
Potrò dormir senza pigliar l' alloppio ;
Siete per me finiti , affanni , e pene ,
Giacchè con piatti , e pentole m' accoppio ,
Non mancava a burlar le tiritoste ,
Che mangiar sempre , e non pagar mai l' oste .

CXVII.

Voglio fare una cena alla Regina ,
Che vi s' abbia a affoltare , ed a tuffare ,
L' alloro è pronto per la gelatina ,
E un pasticcio le voglio lavorare ,
Di moderna invenzione del farina ,
Che ha da far delle dita un bel leccare ;
Del mio mestier chi ne volesse un vaso ,
Venga , che a farlo sono il marcio caso .

Andiam

CXVIII.

Andiancene di quì , che il dì tramonta ,
Ma sta fresca costei , com' una rosa ,
Se tien la bocca , e non la borsa pronta ,
E' vero in verso , ed è verone in prosa ,
Pecca la borsa , e poi la bocca sconta .
Ma chi fa dove diamine s' è ascosa ?
Metterò Malmantile sottosopra ,
Chi ben comincia , ha la metà dell' opra .

CXIX.

Che pensiam , che facesse Celidora ?
Nel verso suo non la cedeva al ⁽¹⁾ Tasso ,
Fiottando , ch' ogni affar , da quello in fuori ,
Era sulle sue spalle un monte , un masso ,
Di risvegliarla , ancorchè fosse l' ora ,
Non pareva ben , ma se costà non passo ,
Dice il cuoco , o se fuori ora non esci ,
Chi dorme , si suol dir , non piglia pesci .

CXX.

Ma s' ella vuol dormir , faccia la ninna ,
E di più con la ninna , anche la nanna ,
E dopo , che ha dormito da una zinna ,
Dall' altra attacchi il sonno , e sia una manna ,
Intanto , se di zucchero ⁽²⁾ Corinna ,
Per poetar mi vende un' oncia in canna ,
Vedrete , se l' ingollo , s' io son buono ,
A fare a chi più strepita col tuono .

(1) *Equivoco dal verso del poeta , a quello dell' animale .*

(2) *Corinna Lesbica , e Tebana , furono due poetesse .*

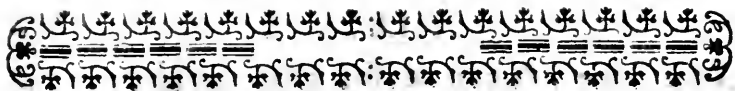
Andiam, che a far lo spara con più voce,
 Sulla testa non vo' quest' aere umido,
 Che alla canna maestra oh quanto nuoce,
 Allorchè il capo inzuppa, e lo fa tumido!
 Nè sarebbe per me questo una croce,
 S' io fussi (1) l' Ariosto di Serumido;
 Mettiam dunque in castello, e poi? a dormire,
 E venga domattina chi ha che dire.

(1) Qui l' Ariosto è posto per correlazione al Tasso, introdotto di sopra nella Stanza CXIX. e si dee intendere sotto il medesimo equivoco. Serumido parimente è usurpato dal Poeta, per alludere all' umidità della notte, essendo per altro soprannome d' una antica Chiesa in Firenze, detta altrimenti San Piero in Gattolino.

Il fine della Quinta Giornata.



GIOR-



GIORNATA

S E S T A.

ARGOMENTO.

*Poco si mangia , e il cuoco si dispera ,
Ma Celidora piange l' oriuolo ,
Che un uom ladro di man , furbo di cera
Le ruba , e asconde sotto il ferraiuolo ,
S' arma a cercar di lui gente guerriera ,
Si dà udienza di birbi ad uno stuolo ,
Vien schernito il Dottor nello Spedale ,
E il domandar vendetta a lui non vale .*

I.



V' E d' uomini una razza in questo Mondo
Atta ad ogni mestier, fuorchè al migliore
Che è quel del galantuom , del resto a
un tondo ,
Son bravi sparapani , e il sonatore
Fan del fiasco sì in cima , a mezzo , a fondo ,
Mascalzoni , ribaldi , e senza onore ,
Da' luoghi più , che il cielo , e il mar divisi ,
La lor congregazion fanno in Affissi .

Li

II.

Li racconta ciascun le sue prodezze,
 Le marachelle, i furti, i gabbamenti,
 E ambiscon l' astutissime cavezze
 Di scuoprir l' una all' altra i suoi portenti
 In quell' arte furbesca, e perchè avvezze
 Sono al freddo, alla fame, all' acqua, a' venti,
 Van vestite sì mal, che nihil peius,
 Ma se veggono il bel, fan leva eius.

III.

Sembran costoro infermi, e pur son sani,
 Appariscon pezzenti, e pur son comodi,
 Hanno il capo a bottega, e fan da infani,
 Stan forti a traversie, a ingiurie, a incomodi,
 Raddoppian sì la faccia, come Giani,
 Affinchè ognun le sue faccende accomodi,
 E per quanto la fama gli decanta,
 Degl' ingegneri al par, levan di pianta.

IV.

Chi gl' intende a parlare, oh quanto è bravo!
 Perchè astruso hanno sì l' idiotismo,
 Ch' io vi bacio le mani, e resto schiavo;
 Venerato fra loro è il barbarismo,
 Nel discorso ognun pare Arabo, o (1) Schiavo,
 E vero imitator dell' Ebraismo;
 Se forse non han presa in ipoteca,
 Una lingua bastarda della Greca.

(1) Schiavone, di Schiavonia.

V.

Tu puoi fare i lunarj ; per caldosa
Se indovini la stufa , e per cimiero
Il capo , e la prigione per buiosa ;
Ad arzigogolarla un anno intero ,
Non dirai , che sia scarpa la fangosa ,
Nè intenderai cornuto per duriero ,
La lor acqua , nè men Edipo attinge ,
Se son più misteriosi della Sfinge .

VI.

Vanno spesso in prigion , vanno in galera ,
In gogna , sulla capra , e sulla corda ,
E pur resta ciascun tal quale egli era ,
Perchè simil gentaccia è cieca , e sorda ,
Fino alle forche fa buona la cera ,
Di cibi proibiti avida , e ingorda ;
E se a fiasco , ed a pan ⁽¹⁾ fanno a miccino ,
In gabbare , e in rubar , lì , ⁽²⁾ cinque in vino .

VII.

Se fossero stampati i loro annali ,
Come vi son fra noi dell' altre genti ,
E legger si potesse de' lor mali
Il testo , le postille , ed i commenti ,
Cose ladre vedrebbonfi , e bestiali ,
Cose da far cascare in bocca i denti ,
Perchè quantunque sembrin buoni , e cari ,
Ammiccan sempre coppe , e dan danari .

- (1) Cioè vanno parchi .
(2) Da una nota novella , e vale stanno ostinati .

VIII.

Di questi gabbamondi, il quarto giorno
 Del nuovo Celidorico governo,
 Un videfi al Castel girare intorno;
 Parea di fresco uscito dall' inferno,
 E con occhio d' astor, che va allo storno,
 Facea vedere un viperino interno;
 Nol teme però alcuno, che lo vede
 Che fin che non si prova, non si crede.

IX.

Ma diamo tempo al tempo, e poi vedremo
 Ove balza, e qual caccia fa il pallone,
 Un fracasso sì orribil sentiremo,
 Che potrem dir di questo ipocritone,
 Canchigna Betta! ci ripareremo
 O dopo cena, o dopo colazione!
 Fra poco sentirem sonare a fiera,
 (1) E mezza cascar giù vedrem la pera.

X.

Senza punto destarsi infino a di,
 Celidora allungata avea la nanna,
 E dove ella cascò, si trovò lì;
 Allungata si pria quant' una canna,
 E chiamata la servà con un zì, di
 Avrò, adice, d' occhiaia mezza spanna,
 Io mi voglio lavar, che non m' hai inteso?
 Sebben chi mi voleva, omai m' ha preso.

(1) Strafatta, troppo matura. Nondimeno

XI.

Nondimen , per salvare il mio decoro ,
Voglio tormi dal viso il sudiciume ,
Perchè se Amor mi guida a un altro toro ,
Non comparisca tanto il mio vecchiume ,
Che con minio , e cinabro ogni dì infioro ,
Sebben non per bisogno , per costume ,
Avendo il garbo , e il capital di sposa ,
Nell' esser se non bella , graziosa .

XII.

Si vestì , si levò , si lavò il viso
Con acqua lansa , al fuoco riscaldata ,
E più bella credea del fioraliso ,
La sua faccia scarnita , ed increspata ,
E ad imitar l' istoria di Narciso ,
Dopo essersi allo specchio idolatrata ,
S' innamora di se fino alla gola ,
Ma resta in fine innamorata sola .

XIII.

Il Cuoco , che già stava alle velette ,
Perchè la sera non avea taffiato ,
E sentiva nel ventre più faette ,
Dalle quali era stato bisstrattato
La notte dalle due fino alle sette ,
Vedendo l' uscio aperto spalancato ,
Entra col capo innanzi dov' ell' era ,
Dicendo : al cuoco non si tien portiera .

XIV.

Soggiunge dopo: e che? s'ha a dilefiare?
 Io per me so, che non mi tengo in piedi,
 E ancor che tempo sia di camminare,
 Par che le gambe mie, mi dican fiedi,
 Poi non rifino dallo sbavigliare;
 Ma questo vada in credito agli eredi,
 Sebbene, chi sbaviglia, si suol dire,
 Oegli ha fame, o egli ha sete, o vuol dormire.

XV.

Replica Celidora, e che ti manca?
 La (1) plata, dice il cuoco; E che vuoi farne?
 Del macellaro, or or passar la banca,
 Provvedermi di fegato, e di carne,
 Che non suol mai di porto averfi franca,
 Ma se vi dispiacesse di contarne,
 Appagar niun potè queste due voglie,
 D'empier la botte, e imbriacar la moglie.

XVI.

Di fu, quanti ne' vuoi, pochi, o dimolti?
 Quanti più me ne date, più ne spendo;
 Non gli tenete più morti, e sepolti,
 Quando a trattarvi alla grandaccia attendo,
 A ugioli, e minugioli ho raccolti,
 Saran, dice, venzoldi, e quegli spendo,
 Puoi far con essi le nozze di Cò,
 Ove non n' avanzò, nè ne mancò.

(1) Plata in lingua Spagnuola: argento.

Far

XVII.

Far le nozze di Cò? vèh che bravure!
O senti roba! oh schiuma delle arpie,
Mignella, e quintessenza dell'arfure,
Che tu possi crepar di die in die;
Muso da acqua da fogne, e sepulture,
Le disse il cuoco, e altre villanie;
Poi scrisse nel cammin fatti i suoi conti,
(1) Quì è la Locanda de' Camaleonti.

XVIII.

E a che mi servon questi quattrinacci?
Effettuar non posso il mio disegno;
Che importa, ch'io mi sbrachi, e che mi sbracci,
Se convien, ch'io cucini con ritegno,
E che al più faccia, o cinque, o sei migliacci,
E pur di tagliar largo ho già l'impegno;
Ch' i' arroveli, del mio se nulla aggiungo,
Mi stenderò quant' il lenzuolo è lungo.

XIX.

Vi vuol però giudizio, e attenzione,
Allorchè sarà messo il cibo all'ordine,
E tor le feste a far la spartizione,
Acciò non segua mai questo disordine,
Che non resti per me il miglior boccone,
Che son fra' vota piatti del prim' ordine:
Nel governo chi vuol faccia le carte,
In cucina a me tocca a far la parte.

(1) Vale: quì si vive d'aria.

XX.

E per farla alla meglio, e con cervello,
 La mia per non fallir farà la prima,
 Per gli altri taglieremo a tarantello,
 O bel bello, che appunto è la sua rima;
 Perchè dov' è un medesimo tinello,
 Non v'è da più, o da men, dopo, nè prima,
 E il dir quello è da più, son bagattelle,
 Perchè tutte le bocche son sorelle.

XXI.

Mi spiace, che la pacchia andrà leggieri,
 Ma non si patirà di ripienezze,
 E se non leccherem tanti taglieri,
 Il ventre non avrà flemme, e crudetze,
 E non ci gonfieran tanti cristeri,
 Che sturano l'acquaio all'immondezze;
 La regola però di viver sano,
 E' che un pasto sia buon, l'altro mezzano.

XXII.

A patti andrei però, che sol mezzani
 Fossero i nostri pasti; io per me credo,
 Che se a once è quel d'oggi, anche domani,
 Solo a dramme sarà, perchè non vedo,
 Che Celidora adoperi le mani;
 E io, che in cucinare a niun la cedo,
 Per far le spese a questa raschia pile,
 Cavar devo il sottile dal sottile.

XXIII.

In piazza la Regina s'era messa;
Per rimediare a non so qual bisticcio,
Ed in altura d'esser Principessa,
Volea imbrattarsi in ogni reciticcio;
La gente era del solito più spesso,
E sfordiva il cervel col cicaliccio,
Aveva in sen la ruta, ed il finocchio
Per non patir di madre, e di mal d'occhio.

XXIV.

Ma questo in quel protunc non le fe prò,
Perchè a cintola avendo l'oriuolo;
Nella piazza, con essa si buttò
Il nuovo sconosciuto mariuolo,
E a lei, bel bel, vicino si ficcò,
Mirando il tordo ben senza frugnolo,
Con dire: se la trama non va male,
Eccomi delle birbe Generale.

XXV.

Avea due mani vere, altre due finte,
Teneva queste giunte in orazione,
L'altre poi, che non erano dipinte,
Stavano sempre leste all'occasione,
Di dare all'oriuolo una, o più spinte,
E allorchè ognun badava alla quistione,
Mentrè finge di fare il buono, e il santo,
Soffia nell'oriuolo, e volta il canto.

L'ori-

XXVI.

L' oriuel camminava a mena d'ito,
 Se no, se ne mostrava alle ventuna,
 Poi girato all' inlà, facea pulito,
 Ma presto scavalcavane più d' una,
 Perch' era un bugiardello arcisquisito,
 Ch' andava non col Sol, ma colla Luna,
 E a rivenderlo in cassa di sagri,
 Non saresti tornato nel buon dì.

XXVII.

Ma Celidora non se n'era avvista,
 Andandosene allor bonariamente,
 E al par di sette birri ancorchè trista,
 Monelli non credea fra quella gente,
 Ond' è, che svaligiata alla sprovvista,
 Nel lavorar di man restò perdente,
 Ma a chi non apre gli occhi, e non ci vede,
 Suole spesso avvenir quel, che non crede.

XXVIII.

Non aveva in costume di portarlo,
 Quand' usciva di casa, ma ad un chiodo,
 Appiccato il tenea per vagheggiarlo,
 E ancorchè sconcertato fuor di modo,
 Non lasciava ogni dì di caricarlo,
 Nè credea di venire a questo nodo,
 Ma il savio in preveder dev' esser bravo,
 E lasciar dire a' pazzi: non pensavo.

XXIX.

Nel cavarfi spogliandosi la veste,
Non vede l' oriuolo , e dà un sospiro,
Dicendo : amara me , son nelle peste,
Il girarrosto mio più non rimiro,
Io l' ho da aver , che scene mai son queste?
Stiamo a veder , che c' è qualche rigiro,
Non istuzzichi alcuno il can , che diace,
Che gli succederà quel , che non piace.

XXX.

Sicuro il diavol me lo messe addosso,
Perchè m' ero distolta di tenerlo,
Credo però , che mi sia stato scosso,
E qui sicuramente c' è del merlo;
S' io dovessi patire il mal del cosso,
L' Inferno invocherò per riaverlo,
Ma il lasciar la via vecchia per la nuova,
Fa che l' uomo ingannato si ritrova.

XXXI.

Chiama , comanda , e dice ad un suo paggio
Vammi hic e nunc dell' oriuolo in busca,
Nè lasciar fesso , o buco nel viaggio,
Con andare alla cieca , o alla lusca,
Ma da' a ogni guardata un tantin d' aggio,
E osserva ognun se sia farina , o crusca;
Quello ubbidisce , e torna pien d' affanni,
Gridando : Caterina di Giovanni.

Che

XXXII.

Che vuoi tu dir ? ripiglia la Regina ;
Forse lei lo rubò ? lesta da vero ;
Ma non l' ha a millantar quella sgualdrina ,
Perchè un sfrattetur nostro in foglio nero ,
Fra' più farà , che trotti domattina ,
Cioè da Malmantile al Cimitero ;
Per morder chi mi morde , e mi forbotta ,
Non ho i denti di burro , e di ricotta .

XXXIII.

Il paggio allora : o via , meno scalpore ,
Voi avete franteso , io non v' ho detto ,
Che v' abbia lei carpito il mostra l' ore ,
Ma questo solo è stato il mio concetto ,
D' esprimere una Donna , che il favore
Non ebbe mai d' aver nè anche un aghetto
Ne' lotti , e nelle forti , e s' era resa
Affortunata come i cani in Chiesa .

XXXIV.

Or la gente in sentirla nominare ,
Gridava bianca ; il simile si dice
Di chi non ha la sorte di trovare
Qualche cosa perduta , e non disdice
Il paragone a voi , cui ripescare ,
Il perduto oriuolo ora non lice ,
Onde sembra il furor , che in voi s' aduna ,
Quel de' cani , ch' abbaiano alla Luna .

XXXV.

Fa i conti Celidora , e se cascato
Per la strada non m' è , dice , io l' ho intesa ,
Bisognerà affermar , che sia volato ,
E che sia necessario andare a spesa ;
Tutto bene , ma prima incatorbiato
Sia chi m' era vicin , perchè la presa
Non può star , che non sia di mani ardite ,
Che quì non si discorre d' acquavite .

XXXVI.

Fu dunque dato l' ordine al Bargello ,
Ch' empiesse le prigioni , e in lor ponesse ,
Senza riguardo a saio , nè a mantello ,
O tutti quanti , o quanti più potesse ,
Per chiappar nella truppa il farinello ,
E che in arresto ognun per lei tenesse ,
Dicendo , s' io non trovo il malfattore ,
Patisca il giusto per il peccatore .

XXXVII.

Fu fatta presto presto una funata
Di gente del paese , e forestiera ,
Che in prigioni , e in segrete fu ingabbiata ,
Ma il mariuol di lì fatta se l' era ,
Fuggendo altrove la mala parata ,
Perchè simili avanzi di galera ,
Quando meno vi pensi , e men ci credi ,
S' aiutan colle mani , e poi co' piedi .

XXXVIII.

Esaminossi tosto ognun di loro,
 Con interrogatorj suggestivi,
 Svicolaron però da questo foro,
 Che interrogati non parevan vivi,
 Formando fra di lor di muti un coro,
 Onde interroga , scrivi , e poi riscrivi,
 Non ritrovafi alcun , che svesci , o canti,
 Ma fanno il fordo , e il nescio tutti quanti.

XXXIX.

Pure un di lor narrò d' aver veduto:
 Un mascalzone , un furbo , anzi un biente,
 Più giorni innanzi in Malmantil venuto,
 Cencioso , e scalzo ignudo nelle piante,
 Solo solingo , e affatto sconosciuto,
 Di quei , che sempre mirano a Levante,
 Di color , che van contro a spade , e a stocchi,
 E un par di forche portano negli occhi.

XL.

Quel ghignetto , e sardonico suo riso,
 Quell' essere all' aspetto una mozzina,
 Quell' aver di sparviere artigli , e viso,
 Con bocca , che fa invidia alla volpina,
 Quell' essere sparito all' improvviso,
 Dopo esser stato accanto alla Regina,
 Fanno prova del furto , e la fan chiara,
 E si può dir , che il morto è sulla bara.

XLI.

Fu portato alla Donna un tale indizio,
 Ed ella a ricordarfi non penò,
 Che mentre stava in piazza a far giudizio,
 Voltatafi a man destra, un uom guardò,
 Che le sembrò dabbene al frontespizio,
 Perchè guardava in su, ma non pensò
 A guardar se portato quel chiaus,
 Le avesse l' oriuolo in Emaus.

XLII.

Arma virumque cano, armi, e soldati,
 Bargelli, birri, caporali, e boia,
 Vadan, grida, in più parti separati,
 A Firenze, a Volterra, ed a Pistoia,
 E fino al non plus ultra de' miei Stati,
 E un' armata si faccia come in Troia,
 Ch' io voglio in man, chi agli orivol fa vento,
 Ancor, ch' io v' abbia a metter pezze, e unguento.

XLIII.

Chiami tutti a raccolta il mio tamburo,
 E sturi a ognun l' orecchie la mia tromba,
 Niun pensi d' appuntar le spalle al muro,
 O d' appiattarsi, allor ch' ella rimbomba,
 E sappia in dire alò, chi sarà duro,
 Che la mia mano pesa, ch' ella spiomba;
 Non viva chi ha paura delle botte,
 E alla guerra va sol delle pagnotte.

XLIV.

Fu toccata la cassa, e chi le spade,
 Chi le picche impugnò, chi gli archibusi;
 Parean matti i soldati per le strade,
 Rubavano i ragazzi in casa i fusi,
 E le rocche alla nonna, e le contrade
 Chiudeano un bulicame di confusi,
 Perchè andava in veder sì grand' armare,
 Curioso ognuno a domandare il quare.

XLV.

Il boia, che di tutti era tenente,
 Capo della vilissima canaglia;
 Comanda a un contadin fatto fergente,
 Che s' arrampichi sopra una muraglia,
 E intimi, che l' affar di quella gente,
 Che il sangue suo la vita sua sbaraglia,
 E' la caccia d' un uom ribaldo, e ladro,
 Che le borse d' ognun mette a soqquadro.

XLVI.

Comandi sotto pena della vita,
 Et etiam di pena pecuniaria,
 Che per giuste cagioni indefinita,
 Si ferba in petto, occulta, e arbitraria,
 Che non vi sia persona tanto ardita,
 Che caparbia s' opponga a mutar aria,
 Perchè per la progenie de' poltroni,
 Vi faranno ogni giorno uova, o piccioni.

S' arma

XLVII.

S' armano molti d' elmo , e di zucchetta,
Ombrelli per la pioggia della testa,
Si vette altri di giaco , e di goletta,
Triaca per il mal , che fora , e pesta,
Un piagne a bocca larga , un bela a stretta,
E ognun la tremarella ha in questa festa,
Se urtiam , dicono tutti , in qualche truppa,
Di cottor s' ha a veder la bella zuppa!

XLVIII.

Van come lepri a batter la campagna,
E Celidora misera segrenna,
Co' piedi giuoca , sì , che si scalcagna,
Si gratta il capo , sì , che si scotenna,
Nel suo tanto gridar fatta compagna
D' un uccel , cui si strappa e pelle , e penna,
E s' ella dura , o non istà co' vivi,
O ne' gerundj dà , e ne' gerundivi.

XLIX.

Crede poi , che il suo mal terminerà;
Perchè sono i suoi bravi Ulissi , e Marti,
Da darne al ladro quante ne vorrà;
Se viene il truffator , vuol , che si squarti,
Ma se a lei l' oriuol riporterà,
Vada a san remo a esercitar quest' arti,
Così farà veder , che sol tofare,
Le sue pecore vuol , non scorticare.

L.

Meglio, dice, farà, ch' i' apra l' udienza;
 Giacchè preso ho l' appalto di sentire
 Ogni, e qualunque sorta d' emergenza,
 Che come i funghi a un tratto suol venire,
 Convien, che chi ha vassalli, abbia pazienza,
 E porti il giogo, ancorchè intifichire,
 Faccia l' applicazione, e un cibo ingozzi,
 Che tandem ferra il vicolo de' tozzi.

LII.

Suona pertanto la sua campanella,
 E perchè (1) niun fa grazia, la rifuona,
 Ma para, piglia, da, picchia, e martella,
 Fa poi da se la serva, e la padrona,
 E di sua man la porta sua sportella,
 Per dirne, e farne a biscia fino a nona,
 Or barzelletta, e ora vi fa muso,
 E' pane, e cacio, e dopo (2) sta sul fuso.

LIII.

Fu de' primi a passare un ciarlatano,
 Pieno di passaporti, e di ricette,
 Signora, dice, io vendo l' orvietano,
 Per poco, o nulla, o per giurar si mette,
 Che non è bastardume al cuor la mano,
 Placet, risponde, ma non vi si ammette
 Di fare il Cola, il Pulcinella, il Zanni,
 Che San Giovanni al fin non vuole inganni.

(1) Niuno comparisce, niuno risponde.

(2) Sta sul serio, in gravità.

LIII.

Chiamate , le foggie , un uom valente ,
 Che faccia il perquiratur a' miei vasi ,
 Vedrete , che il segreto ha più valente
 Quasi d' ogni altro , e anche senza quasi ,
 E in debito medendi è buon solvente ,
 Come molti , che l' han , son persuasi ,
 E se d' averne un vaso siete vaga ,
 Con voi non voglio fare a pesa , e paga .

LIV.

Il suo vigor la testa vi conforta ,
 Preso in bocca lo stomaco v' agguista ,
 Dell' umana salute egli è la porta ,
 Ei degli umori è una bilancia giusta ,
 E alle strette con lui la morte è morta ,
 Perchè col male è un aguzzin , che frusta ,
 E se nell' altro Mondo un dì si porti ,
 L' odor farà risuscitare i morti .

LV.

Egli è l' olio , e il rabarbaro de' bachi ,
 Litargirio , e cerusa è per cancrene ,
 Iva , che il tremolio fa , che si plachi ,
 Frassino , e tamarisco (1) dello splene ,
 Peonia al (2) bancogiro de' briachi ,
 Chi il capo , e il collo scrolla , e non lo tiene ,
 Ancorchè (3) sopra scritta abbia vermiglia ,
 Sa di morto lontano mille miglia .

(1) Della milza. (2) Giramento di capo.

(3) S' intende la faccia.

LVI.

La Donna, che lo vede sì cortese,
 Non fa la minchia fredda al suo regalo,
 L'interroga del nome, e del paese,
 E il primo giorno dice, ch'io mi ammalò,
 Vedrò quel, che fa esser con due prese,
 Che a pillole, e sciroppi, oibò non calo,
 E a prender doni io non son mai traversa,
 Perchè fo ben, che ogni lasciata è persa.

LVII.

Introdotta fu dopo un istrione
 Di quei, che il montimbanco fanno in piazza,
 E conducono un Zanni, e un Pantalone,
 Un Coviello, e con loro una ragazza,
 Che sa far la civetta d' un Adone,
 Per cui si finge e sfegatata, e pazza,
 Di quelli, ch' han di ciance una dogana,
 Da cavar fuor la gente di mattana.

LVIII.

Fan tutti alla Padrona riverenza,
 Ma ritta come un pal, nè men si muove,
 Nondimeno le chiedono licenza,
 Di far balletti, forze, ed altre prove,
 Di far, che giuochi un cane in sua presenza,
 E cose, che mai più, scilicet nuove.
 Dice un di lor: vedrete, se mi provo,
 Altro, che i girimei del Mondo nuovo.

LIX.

Fa le viste con lor d'esser contenta,
 Che faccian tutto, e il popol si dia spasso,
 E condescende, ma però la stenta,
 A una scapigliatura senza chiasso;
 Zuffe non vuol con tanto d'occhi attenta
 A tenere i suoi polli a capo basso,
 Coll'epicheia, che niun dia nel cupo,
 Perchè sa ben, quel, ch'è morso di lupo.

LX.

In questo mentre il Medico s'affretta,
 Et iterum si porta a visitare
 Lo Spedale, che è un anno, che l'aspetta,
 E sta lì per volerlo acculattare,
 Se il diavolo lo tenta, che e' non metta
 Un po' più di giudizio in ricettare;
 Non c'è però rimedio a questi guai,
 Chi nasce pazzo non guarisce mai.

LXI.

Entra colle sue solite sfavate,
 E in chimere consuma un'ora intera,
 Ma gli episodj suoi, le cicalate,
 Che recer non facessero un non v'era,
 Perchè erano zannate, e grazianate,
 Da far venire a ognun la mosca nera;
 Lo burla ognuno, ed ei naso di piva,
 All'odor dell'incenso non arriva.

Ee

L'in-

LXII.

L' interrompe alla fin lo Spedalingo,
Dicendogli, quà stanno i vostri infermi,
E rigatemi dritto, io non vi fingo,
Vedrem chi avrà di noi denti più fermi,
E se a sorte vi scotto, o pur vi tingo,
Gli occhi si cavi chi non può vedermi,
Indi gli affibbia questa a buono a buono,
Che dopo il lampo suol venire il tuono.

LXIII.

Come? grida il Dottor, corpo di Bacco,
A un uom di cinquant' anni d' esperienza,
L' appuntator vuol far questo vigliacco?
Chi digerir può mai questa insolenza,
Che m' annusi costui peggio del bracco?
Scappatagli pertanto la pazienza,
Gridò forte: non so chi mi trattiene;
I granchi voglion morder le balene.

LXIV.

Rigate dritto a me? per l' O di Giotto!
E di più spippolarmelo una sbercia,
Che non fa compitar, nè men pan d' otto,
Maial, che nuota ognor nell' acqua lercia,
Stumma pentole, e soffia nel pancotto,
Che il forno ha sul castagno, e sulla quercia;
Io voglio, e niun mi tiene, uscìr dal guscio,
E so, che il peggior passo è quel dell' uscìo.

LXV.

Baron furfante , io me la lego al dito,
 A tre nodi , e poi di , ch' ella sta lente ,
 E se tu andassi al Congo , al Chili , al Quito ,
 Voglio farti veder di noi chi mente ,
 Vo' darti il buon viaggio per Cocito ,
 E ancorchè del colombo più valente
 Nel pigliar fu' vascelli la corsia ,
 Nelle secche darai di Barberia .

LXVI.

Deferendum Hypocratis amasio:
 Quod si quis dicat nego consequentiam;
 In patrio Baccalaurus gymnasio,
 Suppositum negabo , & reverentiam,
 Platonis exhibebo Archigymnasio,
 Cum quo Thesim distinguam ob sententiam;
 Non est ratiocinatio , sed statutum,
 Quandocunque argumentum est cornutum.

LXVII.

Un foragozzo fu quella parola ,
 Che se toccava a lui per quello scherno ,
 Te lo mandava a farne una braciucola ,
 O a lardellar gli arrosti (1) nell' Inferno ,
 Pur gli se d' uopo il ritenerla in gola ,
 E di Tizio provare il becco eterno ,
 Nè potendo sdossarsela di groppa ,
 Colla barba restarsene di stoppa .

(1) Osteria in Firenze.

LXVIII.

Che sghignazio fu quel , che allor s' udì !
 E quanto il colpetton restò sfardato ,
 E quanto mai durò ! solo finì ,
 Dallo Spedale allorchè fu svignato ,
 Gridando in Bolognese : e questo a mi ?
 Senz' aver chi m' asciughi infradiciato .
 Fa a bravate lo squamquam con isfarzo ,
 Ma lo giudica ognuno il (1) Sol di Marzo .

LXIX.

Corre tutto sbuffando alla Padrona ,
 E per filo raccontale , e per segno ,
 Principio , mezzo , e fin della canzona ,
 Simile a un caca rabbia d' ira pregno ,
 E al mal della canaglia mascalzona
 Vuol , che il recipe sia fugo di legno ,
 Affinchè un uom di testa , e di cervello ,
 Non serva al paretaio di zimbello .

LXX.

E le dice : o con voi quì più non sto ,
 Lasciandovi segnata , e benedetta ,
 E dalla zia per sempre me ne vo ,
 O voi di lor fate un affetta affetta ;
 All' andare , fu presto , o un sì , o un no ,
 Che ne' peduli ho di partir la fretta ,
 Un Bertoldo , che pecora si fa ,
 Il lupo se lo mangia , e ognun lo sa .

(1) Che muove , e non risolve .

E ben

LXXI.

E ben ch' ella non sia la via dell' orto,
Da andarvisi a piè zoppo, e in pianelle,
Come vassi al giardino per diporto,
Mangio tutti i viaggi come offelle,
A par di quel, che ho fatto ora di corto;
I mari, e i monti a me son ⁽¹⁾ nipitelle,
E trovo ogni paese, anche a chius' occhi,
Nel resto vix mi bastano quattr' occhi.

LXXII.

Io non voglio, risponde, esser pigliata
In fretta su due piedi, ed alle strette,
Ch' io non sono una Donna scioperata,
Nè il mio mestiero è quel delle ricette,
D' impicci, e impacci ho tal la raunata,
Che il numero non è nelle librette,
E poi le cose sue chi mai s' imbatte
A vederle in un punto, e dette, e fatte?

LXXIII.

Di più si tratta quì dello Spedale,
Luogo comune, & ideo necessario;
E voi sapete se puol far del male,
E crescer mosche nere al suo diario,
Se il mal umor la cimineia gli assale,
E allor studiate il vostro ricettario,
Se da voi maltrattato un tantin troppo,
Vi da l' archibusata in un sciroppo.

(1) Erbe odorose.

Di

LXXIV.

Di là si chiama chi ci cava il sangue,
 E se gli strapaziam ne va la vena,
 Ci fan pagar, se c' avvelena un angue,
 Di colpa per un sol, cento di pena,
 Ed una febbriattola a chi langue,
 Fanno presto gridare: ecco la piena,
 Non è, se questo è ver, saggio parere
 Quell' acqua intorbidar, che s' ha da bere.

LXXV.

Se temete di lor, soggiunge tosto
 Quel bastardo Galen, poveri noi,
 Vorrei cuocerli tutti a lessò, o arrosto,
 Se a me toccasse, e dargli agli avoltoi
 Confare il desinar tutto a mio costo,
 O farne una vendemmia ne' strettoi;
 Perch' è un errore da cervello infano,
 Serbar la paglia, e mandar male il grano.

LXXVI.

E quando non vi vada di freddarli,
 Nerbate da aguzin que' scalzacani,
 Che a' beveroni lor pieni di tarli
 Non daran l'estrahantur le mie mani,
 Due occhi, e due occhiali ho per guardarli,
 E i nani andran carponi, e vani, e nani,
 Che? siamo statue, bomberi, o pitocchi;
 I gattini hanno omai aperti gli occhi.

Farò

LXXVII.

Farò bandire ubiquè , se volete ,
Che ognun nello Spedal , nemine eccetto ,
M' ubbidisca , perchè fatto mi avete ,
Musti in Moschea , e anche Rabbino in Ghetto ,
Così alle scamonee stantie , e viete ,
L' inhibitum daremo , e l' interdetto ;
Quando il Diavolo mio era allevato ,
Il lor Demonio ancor non era nato .

LXXVIII.

Non son di quei , che beon grosso al certo ,
E se di farmi tale uno abbacasse
Lo vedreste restare a cul scoperto ,
Nè potrà ravviar sì le matalle ,
Ch' io non trovi il mal filo ivi coperto
Da sbugiardarlo ancor quando giurasse ,
Il naso è buon , migliori son l' orecchie ,
E con me s' ha da far con volpi vecchie .

LXXIX.

Celidora però nulla risolve ,
Non toglie lor , nè men dà lor di più ,
Non gli vuol condannar , ma non gli assolve ,
Non gli solleva , e non gli manda in giù ,
Non gli assoda , nè men gli strugge in polve ,
Non dà loro di voi , nè men di tu ;
Sicchè rimangon come il pipistrello ,
Ch' è un medium quid del topo , e dell' uccello .

Torna-

LXXX.

Tornate, dice al Medico, stasera,
 Che alla vostra vo a scriver la risposta,
 E questa a mio giudizio è la più vera,
 Perchè avendo sentito la proposta,
 E passar ve la voglio a favar nera
 Vo' rispondere (1) all'uso della posta,
 E per non meritare una mazzuola,
 Non vo' sentire una campana sola.

LXXXI.

Andate dunque co' vostri ragazzi,
 Perch' ho un mar di lavori, e c'è che ire,
 Di filato a dir poco ho cento mazzi,
 Su' tomboli ho le trine, e c'è da dire
 Prima, che tutte quante io le sbarazzi,
 Convien tagliar, scucire, e ricucire;
 M' intendo però sì d' ogni minestra,
 Che in saper far disgrado la Maestra.

LXXXII.

Vassene ad accudire a' suoi mestieri,
 E ben bene il suo compito finito
 Fa intendere al Decan delli Staffieri,
 Che non potendo star per l'appetito
 Solleciti in cucina i cucinieri,
 Che le portin quel tanto, ch' è ammannito,
 Il cuoco, che assottiglia, glie lo da,
 Con dir: Signora, chi non dà non ha.

(1) Per ordinario non si risponde subito.

Ma

LXXXIII.

Ma questo men d' un strigolo le importa,
 Perchè l' avar d' aggruzolare amico,
 Caldo, freddo, digiun, fete sopporta,
 Nè ch' il fiato gli caschi apprezza un fico,
 E allor che pregna d' or la borsa porta,
 Ha in faccoccia il vestire all' uso antico,
 E se a mangiare avesse col suo rame,
 Vorrebbe il Sarto assaettar di fame.

LXXXIV.

Celidora di questa cornatura,
 Se campar si potesse aliena quadra,
 Sarebbe un gioiellin della natura.
 Ella però, che il suo marsupio squadra,
 D' averlo a scombiar sempre ha paura,
 E se a sventrar potesse far da ladra,
 Direbbe andianne, e vi faria vedere,
 S' anche (1) il Lati ci resta ad un tagliere.

LXXXV.

Mezza digiuna chiama un Cacciatore,
 E poichè in casa friggesi a vivande,
 Le vorrebbe alla caccia dell' Astore,
 Ma per palazzo un susurrio si spande,
 Che di due, uno è ito, e l' altro muore,
 Peggiorandosi, uh quanto! a proviande,
 Ella, ch' era di casa sulla foglia,
 Tornata in su, la fece colla voglia.

(1) Il Lati famoso mangiatore in Firenze.

LXXXVI.

Col Cacciator dipoi , ch'è lì , s'abbocca;
 E a che giuoco giuochiam, dice, il mio cece?
 E sì in urlar si contraffa , si sbocca,
 Che in dirgli ciò , che dire a me non lece,
 La bava fa le fila dalla bocca,
 E gli occhi fa come colui , che rece,
 Or passeggia , or discorre , ed ora tace,
 Or siede , or s' alza , e non si può dar pace.

LXXXVII.

In fine qual camin calda , e fumosa;
 Soggiugne : patti chiari , e amici cari,
 Se non vuoi , ch' io ti chiappi alla ritrosa,
 E se hanno le bilance a star del pari;
 Fa , ch' io non veda mai questa tal cosa,
 Che stien gli astori in mano di Sicari,
 Perchè ti renderò piaga per piaga,
 O pur farem così , chi rompe piaga.

LXXXVIII.

Se nol fai tu , fo , che lo fo ben io
 Di prima compra quanto son costati,
 E di cucina , dice il libro mio
 Quanti bocconi buoni han divorati,
 Per ingrassarsi , e darmi un dì ricrio,
 Ma i loro uccelli ancor non ho assaggiati,
 Ancorchè mi facesser lappe lappe,
 Ergo bisognerà darsi alle pappe.

LXXXIX.

Hai veduta testè la mia giustizia,
Che il salto fece fare a due del laccio,
Che scaltri nel mestier della furbizia,
E preso de' Beccai il mestieraccio
Col macellar la carne all' avarizia
S' eran di sangue uman tinto il mostaccio,
S' avvidero costor, che un reo allungare
La può bensì, ma non la può scampare.

XC.

Tu darai similmente nel galappio
Venuti, che saran gli Astori a morte,
E il gorgozzule annoderatti un cappio
Serrato, e sigillato tanto forte,
Che inutil sarà il fugo del melappio,
A non guardare altrui a luci torte,
Così non dirà alcun, ch' io sia balorda,
Se fo ballar la gente fulla corda.

XCI.

Va dunque adesso, e a quelle mie bestiuole
Fa bagnoli, supposte, freghe, e unzioni
Io le stimo per me come figliuole,
Nè posso in lor veder gli stranguglioni
Vada per risanarle ciò, che vuole,
Benchè fosser milioni di milioni,
E allor con te non grido, anzi mi placo,
E fo fuggir di sperperarti il baco.

XCII.

Si parte , ma gli Astori eran basiti ,
 Perchè gli avea lasciati semivivi ,
 Onde gli trova affatto intirizziti ,
 Nè un (1) Manescalco v'è , che gli rinvivi ,
 Per questo i cacciatori spauriti
 Pensan fuggir , sicchè nessun gli arrivi ;
 Se la colgono in fatti , e se la fanno ,
 Senza dire a verun , buon dì , e buon anno.

XCIII.

Risepp' ella , e anche presto la faccenda ,
 Ch' un dir se ne faceva nel paese ,
 E già volea dar loro la merenda ,
 Ma sbirri non avea per le riprese ,
 Onde in questa bisbetica vicenda
 Crede , ma poi non esser vero intese ,
 Che quanto il Diavol sia la Donna fiera ,
 E che un punto abbia più della Versiera.

XCIV.

Chiede , se v' è un caleffo da vettura ,
 E dica pur chi vuol vella colei ?
 La mostri a dito ognun , che se ne cura ;
 Sol gonfia d'esser Giove fra li Dei ,
 O almen almen Decano in segnatura ,
 A frullone non pensa , o a tiro a sei ,
 Nè guarda a tiritere , o a pispillorie ,
 Cerca l'utile suo , che tante storie ?

(1) Manescalchi *medici delle bestie*.

XCV.

In Malmantil però non fu trovato,
 Perch' uno a' fei di Luglio (1) ebbe la rotta,
 L'altro vecchio sdrucito un di cocciato
 Di salire un dirupo ebbe una botta.
 Da sentirsene fin, ch' egli ebbe fiato,
 E il Padron, che alla borsa avea la gotta,
 Non sol nol ricuci, ma dando in tinche,
 Finì la vita in gabbia (2) nelle Stinche.

XCVI.

Questo aiuto mancatole di costa,
 Il frugolo svanì d' andare a spasso,
 Ancorchè a se chiamato avesse a posta
 Di gente da corteo quasi un fracasso,
 E a non andare a piè stette anche tosta,
 Per non parere altrui Donna di chiasso,
 Sol disse: o cose mie, che siete ceci,
 Che se un anno fan ben, fanno mal dieci?

XCVII.

In questo giorno non vi fu lezione,
 Perchè brusco il Dottor, pensoso, e inquieto,
 Per doppio aver toccato il mostaccione,
 Stava come un Romito chiuso, e cheto
 Masticando fra' denti il mal boccone
 Troppo al palato suo ostico, e vieto;
 Torna da Celidora, ancorchè paia,
 Col suo tanto ronzar, mosca culaia.

(1) In cui si corre in Firenze il Palio delle Carrette.

(2) Frigione, ove stanno i debitori.

XCVIII.

Voglio, dice, veder s' io la conchiudo;
 S' è dolce, o pur amara questa posca,
 S' io apro questa porta, o se la chiudo;
 Se puzza questa rosa, o s' ell' attosca;
 Dirà forse qualcun, ch' io troppo fudo,
 Ma in bocca chiusa non entrò mai mosca,
 Que vi non potest lapidem cavare,
 Cavat gutta col sepe gocciolare.

XCIX.

Trovata adunque la Padrona: e bene,
 Quid de negozio? dice, ancor non siete
 Disposta a farmi uscir da tante pene?
 Spillar botti non vuol già la mia sete,
 Ma a chi mi sopraffà sturar le vene,
 E se beo, chi son io ravviserete;
 Ella mentre s' accende, e si riscalda,
 Una glie ne dà fredda, e l' altra calda.

C.

Ch' egli resti servito di tornare
 Lo prega, per sentire in tanto i rei,
 E per poter le ceste equilibrare,
 Acciò non s' abbia un giorno a dir di lei
 Da quei, che fan l' ufizio d' appuntare,
 Ve, che belle sentenze dà colei;
 E che più non la guardi a occhio bieco,
 Che cagna frettolosa fa il can cieco.

Anda-

CI.

Andate dunque , ch' io fino a domani
 Altro non voglio far , se non poltrire;
 Adoperare e ⁽¹⁾ prete , e scaldamani,
 Per non avermi in letto a ristecchire,
 Do a chi gli vuole , affari astrusi , e piani,
 Nè più in darmi d' affar mi vo sgarire;
 Voi avete il bel tempo , io l' ho scoperta,
 State nel piano , e dite a' cani all' erta.

CII.

Mi parto dunque , e me ne vado , addio,
 Cui soggiugne il Dottore : a buon viaggio;
 Possi rompere il collo tu , e io,
 Possi ridurti un giorno a cantar Maggio;
 E a dir : fratelli per l' amor d' Iddio;
 Ma giuro per Galen , che un beveraggio
 Nel primo mal , che ti comincia a stendere,
 Ti mostrerà s' io so fare a buon rendere.

CIII.

Vorrei partir , ma per cavarmi il grillo
 Di macellarti inferma , io vo star quì,
 Lo sgarbo tuo non m' importa uno spillo;
 Fa' quanto puoi , e quanto sai pur di,
 Intanto vo rimuginando , e stillo
 Di farti a tuo mal grado dir di sì,
 Se nò quand' una febbre in te s' avanzi,
 Di camera uscirai co' piedi innanzi.

(1) Prete *strumento di legno , col quale si scalda il letto.*

CIV.

Andrò a cenar , ma ho sì la poca fame,
 Che a pesarla non è quanto un danaro,
 Sottilissima a par d' un fil di stame,
 Abborrisce il mangiar , nè v' è riparo,
 E il cibo le par simile allo strame,
 Onde il palato mio più non l' ha caro;
 Cosa dunque buttata fia il cenare,
 Se fra giubba , e camicia va il mangiare.

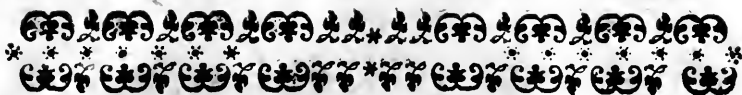
CV.

Farem così , c' attaccheremo a' fiaschi,
 E a chi la dura più farem col vino,
 Ut sic tutto il catarro , o raspi , o raschi,
 Abbia polso però , nè sia piccino,
 Che di quel non fia mai , che un forso infiaschi,
 Di cui non giova all' ira intero un tino:
 Male disse Caton : fortiter tolera,
 E il mio Galeno : vino spegni colera.

CVI.

Mentre il Medico beve , io mando a' calci
 La cetera , che pare una padella,
 E un suono fa , ch' è aspro come i tralci.
 Ei col vin digerisce la rovella,
 E io attacco il colascione a' falci,
 Perchè dal rider crepan le budella,
 Ma voglio dir , se torno a scappar fuori,
 Io risi tanto ier , che rido ancora.

Il fine della Sesta Giornata. GIOR-



GIORNATA

SETTIMA.

ARGOMENTO.

*Il vento proibisce una Commedia,
Ma vende un Ciarlatano i vasi in piazza,
Poi salta, cade, e muore, e alla tragedia
Piagne la gente, e Celidora sguazza;
Senza il ladro consunto dall' inedia,
Torna il drappello, e la Regina impazza;
Che non s' accasi il suo Cugin risponde,
E a lettere gliel dice tonde tonde.*

I.



ULL' albeggiare, e quasi un quarto pria
Incominciaro i palchi a conficcarsi,
Invasato avea ognun la fantasia
Di smattanarsi, e insiem di raccenciarsi,
La gala, e il lusso era una signoria,
Erano i crini o inanellati, o iparsi,
Ma di Cipro alla polvere più fina
Suppliva della madia la farina.

II.

Le Donne parean galli colle ereste,
 E botti in guardinfante, e in falpalà,
 E per aver ciascuna in quelle feste
 Il pieno del do re mi fa sol la,
 Cambiato il vergatino in bella veste
 Il luogo per veder, comprar si fa;
 Ma chi in casa il danar non avea lesto,
 Andò a pigliare un bullettino al Presto.

III.

Le finestre, che in piazza erano rare,
 Quelle, da cui vedeasi il traistullo,
 Davanfi a nolo, ed eran così care,
 Che tanto non è il cacio del barullo;
 Stavan color, che non potean contare
 In piè come i cavicchi intorno al rullo,
 E ritti co' lor colli come i polli
 Fitti in terra parevan tanti stolli.

IV.

Servivano i balconi per le (1) dame,
 Che v' andarono a mucchi, a branchi, a schiere,
 E simili di pecchie ad uno sciaime,
 O all' arance, che stan sulle spalliere,
 O alle mosche, che scappan dal letame,
 Non si potè quant' erano sapere,
 Perchè la Donna, & vera sunt hec verba
 Moltiplica assai più, che la mal' erba.

(1) S' intendono le fanciulle; che fanno all' amore.

Con-

V.

Convenne però a tutti d' aspettare,
Perchè non era all' ordine ogni cosa,
I Comici s' aveano a mascherare,
E di vantaggio un istrion riposa,
Fiore, che cominciò presto a puzzare,
Gridando ognun : che s' ha a vestir la sposa?
Ma questa gente, che non è minchiona,
Vuol far dopo la roba la persona.

VI.

Era una tramontana, che pelava,
Anzi non era un solo, eran più venti,
Nè io vi saprei dir chi più sonava,
Al mento la ballata, a' labbri, a' denti,
E men aspri del vento, che soffiava,
Le ⁽¹⁾ capre danno agli uomini i tormenti,
Ma tutti eran di quei, che le girelle
Lascian girare, e vadane la pelle.

VII.

Celidora però, che non fu stolta,
Si riserrò in palazzo, e non v' andò,
Per non far di catarri una raccolta,
Nè di quell' intemperie si fidò,
E andandole il cervello a un tratto in volta,
Che in palco niun salisse comandò,
Così nel ruol di quegli entra, e nel rango,
Che delle lor parole fanno fango.

(1) Capre supplizio, che si dà a' rei.

VIII.

Perchè prima di lei non stima giusto ,
Che alcun la senta , e glie ne dia la nuova ,
Vuol precedere ogni altro in questo gusto ,
Benchè foglia la prima esser la prova ,
Nè pensa , ch' abbia a farsene trambusto ,
Perchè nel Mondo non è cosa nuova ,
Che si convenga al Principe il tappeto ,
E che prima sia vino , e dopo aceto .

IX.

La camerata avuta la disgrazia
Masticò mal , che dopo il suo viaggio
Toccata non avea pure una crazia
Da farla pari almen collo stallaggio ,
E stufa di colei , che sì la strazia ,
Sloggia di lì con tutto il carriaggio ,
Ma attenta all' indoman fa pochi passi ,
E s' allontana un sol tirar di sassi .

X.

Ebbe tutta la piazza il ciarlatano ,
Che l' orvietan per cominciare a vendere ,
Aprite , disse a tutti , e borsa , e mano ,
Nè alcun vi sia fra voi tirchio allo spendere ,
Che se cascate , cascherete in piano ,
Però conviene a questo punto attendere ,
Che il mio segreto ogni altro mal sciorina ,
(1) Fuor , che chiragra , e ritenzion d' orina .

(1) Cioè quegli , che non vogliono spendere .

Era

XI.

Era salito sopra un tavolino
Alto da terra quasi un braccio , e mezzo ,
Su cui teneva in mostra un cassetino ,
Con maniglia bellissima nel mezzo ,
Pareva appunto un piccol baulino ,
Qual con chiave ad aprir stette un gran pezzo ,
Il dicibile disse , avendo sete
Di tirar molti pesci nella rete .

XII.

Affinchè il vaso resti accreditato ,
Fe , disse , mirabilia tra' Franzesi ,
Nel contagio del seculo passato ,
A lui son debitori gli Olandesi ,
E l' esercito lor , quasi accoppato ,
Da picche , spade , e quadri degl' Inglesi :
Per quanto gira l' orbe in su , e in giù ,
Un vaso d' orvietano , e poi non più .

XIII.

Tanta virtù non ha la contraierva ,
Il sal d' assenzio , il sieff , la quint' essenza ,
La triaca , la manna , la conserva ,
I trocisci , e bisogna aver pazienza ,
La china china , che la febbre snerva ,
S' io devo proferir la mia sentenza ,
Non gli può far la serva , e il suo mescuglio
Lo stimo giusto quanto un guazzabuglio ,

XIV.

In esso avete il mele, e l' aloè,
 La malva, la bettonica, la ruta,
 Il latte, il fiero, il balsamo, e il caffè;
 E ogni contravvelen per la cicuta,
 La cioccolata, l' appio, e l' erba tè,
 E la cassia miglior, la più polputa,
 Nè crediate, che sia stivaleria,
 Il chiamarlo un' intera Spezieria.

XV.

Che bramate? corallo preparato?
 Ve lo dà perfettissimo il mio vaso,
 Giacinto, e belzuarro macinato?
 Gli conosce all' odor chi non ha naso,
 Ametisto, e topazio lambiccato?
 Che sian meglio di lui non si dà il caso,
 Degli Speciali, e Medici le ciarpe
 Non ponno all' Orvietan legar le scarpe.

XVI.

Val più di loro il fughero, e il turacciolo,
 Che lo sigilla, affinchè non svapori,
 E della cartapecora il legacciolo,
 Che fa, ch' egli stia chiuso, e non dia fuor.
 S' avesse d' oro il vaso, e lo stoppacciolo,
 Saria un gran che, s' egli è Rè de' liquori?
 Ma un'urna gli vo far, s' io punto invecchio,
 Che se n' abbia da dir sul (1) Ponte vecchio.

(1) Luogo, ove stanno in Firenze i gioiellieri, e gli orefici.
 Diplom.

XVII.

Diplomì da stamparsene più tomi,
 Duchi, Aiduchi, e Arciduchi, e Rè
 Da frusciarvi la testa in dirne i nomi,
 Al la salir lo fanno ⁽¹⁾ dal do re;
 Tacciono i momi, e parlano gli encomi,
 Di Medici, che more, & ore, & re,
 Appositoque ulterius iuramento,
⁽²⁾ Si firman, ch' egli sia quinto elemento.

XVIII.

Ma se il vaso è di prezzo, un sprezzo è il prezzo,
 Perchè aver lo potete quasi gratis,
 Non costa già un ginocchio, un occhio, o mezzo.
 Ancorchè il valor suo non saria satis,
 Il borsellin vi lecco, e non lo smezzo:
 Però pensandis omnibus pensatis,
 Prendalo ognun, e a tentennar non stet,
 Perchè vedrete, che non costa un et.

XIX.

La valuta farebbe d' un testone,
 Ma crepi l' avarizia, e sia men caro,
 Non vi darei per altro uno sgrugnone,
 A farvi il collo, essendo e chiaro, e rato,
 Or per farvi saper la mia intenzione
 Con un giulio di vasi avrete un paro;
 Chi non iscrive, or che pronta è la penna,
 Dopo cercherà Mario per Ravenna.

(1) Do re, principio della scala delle note, che finisce al la.

(2) Si sottoscrivono, preso dalla firma delle lettere.

XX.

Io non sono Scarnicchia struggi torce,
 In pillottarsi peggio delli arrosti,
 Affin di scotolar borse spilorce,
 Col farsi il Mitridate de' composti;
 Io non vi vendo segghi, e sugne lorce,
 Uve secche, uveASSE, e mulsi, e mosti,
 Nè cucurbite, e macchi fatturati,
 Che sono sciocchi, e costano salati.

XXI.

Nè son com' ha egli nome? basta il Gigli,
 Che vestito avea il corpo a contrattaglio,
 Per cui facevan gli occhi e moglie, e figli,
 Come chi gli strofina con un aglio,
 Molli quai secchie, e rossi quai ventrigli,
 E saldato col vaso ogni suo taglio,
 Tirava all' amo suo con queste fucciole,
 Lasche, lasconi, e già spoppati, e cucciole.

XXII.

Non son però da men d' un certo Anonimo,
 Ch' avea dell' amistà colla Cattolica,
 Bravo in cantar su' palchi, anzi un sinonimo
 (1) Del celebre cantor della Bucolica,
 È nel valore (2) un Costantin Copronimo
 Di domare ogni male, eziand la colica,
 Che se accoppiava insiem, ricette, e lira,
 (3) Un bosco, e folto ben era Anticira.

(1) *Vergilio*. (2) *Imperator Greco valoroso*.

(3) Cioè guarito avrebbe senza elleboro anche i pazzi.

XXIII.

Getti dunque ciascuno il fazzoletto,
 E vi annodi il danari, perchè a credenza
 Il vaso non si dà, nè il bauletto
 S' apre ad estrar la peregrina essenza,
 Nè in propatulo esposti sul buffetto
 Questa di lanità prima semenza,
 Dirò, se fate quì spallucce e scorci,
 Che le perle non son cibo da porci.

XXIV.

Stavano tutti in piè come gli allocchi,
 Quando vien l'otta di mangiar la pappà,
 A capò in su, perchè qualcun gl' imbocchi;
 Nessuno fer la sgretola, nè scappa,
 Benchè venti non soffino sciorochi,
 Ma a tramontana sventoli la cappa,
 Sta però involto ognun dentro al mantello,
 Come sta nella rete il segatello.

XXV.

Del diaccio ad onta, e del fischiar de' venti,
 Mette la man ciascuno al ripostino
 Poco men, che aggranchiata, e con istenti
 Contando dopo l'un, l'altro quattrino.
 Come quando ora vuoi, e mo ti penti,
 Lo cava, e lo ripon nel fogliolino,
 Perchè del borsellin chi fa la prova,
 Quanti ne cava più men ve ne trova.

Hh

Con

XXVI.

Con tutto ciò qualcun men pidocchiofo
 Si sgranchiò, si fe forza, e ritrovato
 Tanto danfare in piazza il danaroto,
 Contato il suo contante, e ricontato,
 Chiese, ed ottenne il balsamo prezioso,
 Che in (1) un botton di vetro gli fu dato,
 Ma fe va a nozze in prender l'orvietano,
 Nel pagarlo alle forche van la mano.

XXVII.

Dopo, ch' ebbe spacciato i suoi vasetti,
 Tutto il gruzzolo suo postosi in tasca,
 Vedrete, disse, quattro, o sei balletti,
 Se pur non m' intravvien qualche burrasca
 Nel giostrar come i gatti in cim' a' tetti,
 E può ben dir di se, chi di lì casca,
 „ Chi troppo in alto sal, cade sovente
 „ Precipitevolissimevolmente.

XXVIII.

Una corda ben grossa era legata
 A due finestre poste a dirimpetto,
 Ma non era però così tirata,
 Che distesa apparisse come un letto,
 Ma facile, ondeggiante, e allentata,
 Il Ciarlatan vi salta fu di netto,
 E sì ben muove le mele cotogne,
 Che ognun dicea, va stima le carogne.

(1) Bottoni diciamo certi vasetti di vetro, ove si mettono
 liquori in poca quantità. Fa

XXIX.

Fa il girarrosto, ed è la prima impresa.
 Della bravura sua, dipoi si stende,
 Simile a un uomo in letto, indi si pesa
 Incurvato alla corda, infin s' appende
 Col capo in giù, ma allor, ch' alla ripresa,
 Torna in su della fune, e la riprende,
 Cambia del giuoco suo l' iniqua detta,
 In un' altra più iniqua (1) alla bassetta.

XXX.

Tramorti ognuno, e si raccapriccio,
 Perchè se n' eran fatti cento pezzi,
 Quanto de' Dii, e de' Dei si mormorò
 Un Zingano non fia, ch' il raccapizzi,
 Si strise per un pezzo, e si fiottò,
 E fer le Donne centomila lezzi,
 Si disse infin, va a farti un Cicerone,
 Se il torto pisca in capo alla ragione.

XXXI.

Così soglion finire i nostri spassi,
 Che ci rassembran oro, e sono orpello,
 Hanno cera di gemme, e pur son sassi,
 Ci sollevano in alto, e sul più bello,
 Di soprani castrati in tuon di bassi,
 C' insegnano a cantare un ritornello,
 „Oggi ci ritroviam vivi in figura,
 „E poi morti domani in sepoltura.

(1) Cioè cascando.

XXXII.

La tragedia saputasi in palazzo,
 Fece tanto di cuore a Celidora,
 Che nelle turchierie dando nel pazzo,
 Tombolò giù la scala, e saltò fuora,
 Volando in piazza, che nè meno un razzo,
 A pigliar ciò, che v'è, nè vede l'ora
 Di portarselo a casa, dove si bea,
 Borbottando mors tua vita mea.

XXXIII.

Sola sola dipoi salita in vetta
 Del suo palazzo, affinchè niun l'offervi,
 Apre da se la piccola cassetta,
 Assetata più d'or, che d'acqua i cervi,
 Ma di vasi, e danar la trova netta,
 Lazzo, che fe ballar tutti i suoi nervi,
 Ma guarì presto, perchè l'avarizia
 Leva il cervello, e mette la malizia.

XXXIV.

Fa sapere a ciascun, che ha risoluto,
 Che ogni vaso comprato a lei si porti,
 Perchè fa (1) la stiruta, e lo statuto,
 Che vieta il farsi sua roba di morti,
 Vi cuius tutto al Fisco è devoluto,
 E in ciò non dà franchigie, e passaporti,
 Se alcun resisterà duro di schiena,
 Farà, ch'egli s'arrenda come Siena.

(1) Stituta corrotto, da. Istituta, che è il Corpo delle
 leggi civili. I' edit-

XXXV.

L' editto fu attaccato ad ogni porta,
 E fino ove fuol farsi un' orinata,
 E di sentirsi dir poco le importa,
 Che a babbo, e a mamma in culla fu scambiata;
 Nelle sue grette idee storta, e biftorta
 Divien la Donna, che fu già ammirata
 Qual idea dell' onor, se muta stile,
 Grossa tre dita, dov' è più sottile.

XXXVI.

Convenne a ognun per forza d' ubbidire,
 Che essendo scandescenze i suoi furori,
 Meglio era dare il vaso, che morire,
 Ed era da temerne in que' bollori,
 Onde il bottone ognun prima d' aprire,
 Pose in sua mano, o pur de' servitori,
 Che ladri anch' essi più di quella ladra,
 Prendeano il vaso, e (1) davano la quadra.

XXXVII.

Così andando costei di male in peggio,
 Perchè un becco non trova addosso al morto,
 (Io so, che ho il capo meco, e non dileggio)
 Fece in piazza di vasi altro trasporto,
 E intimato lo sfratto a ogni maneggio
 D' interessi, e d' annessi, a un servo accorto
 Ordina, e vuol, che gli smaltisca, e presto,
 Ch' ella ha bisogno di quel po' di resto.

(1) S' intende di chi burla uno, che fa qualche cosa per forza. E vuol, (1)

XXXVIII.

E vuol, che non avendo ritrovato
 (1) Il morto in tasca al morto Giarlatano,
 Sia stato l'oro, e l'orvietan fufato,
 O a lui con qualche destro soprammano
 Di tasca l'un, l'altro di man levato,
 E perchè il caso suo le sembra strano,
 Par, che a fargli del ben sia persuasa,
 Ma accatta sol per Mona Maria in casa.

XXXIX.

Fece tutto il buon citto, e si sfiatò,
 Per dar la stura, e per pigliar que' pochi,
 Ma niun de' circostanti mai fiatò,
 Stando tutti in silenzio, rochi, e fiochi,
 Onde dal tavolino infin calò,
 Fatt' invan cento fuochi, e cento giuochi,
 Ma il fatto, essendo tutti mariuoli,
 Stava tra vetturini, e barcaioli.

XL.

La Donna, cui rincula ogni profitto,
 Della macchina sua, entrata in furia,
 Perchè si stenta a par d'un braccio a vitto,
 Si duol, che non può aver più cattiv' uria,
 Sbraita, che in cercando il suo diritto,
 Tutti quanti patiscono (2) dissuria,
 Ma fa, che chi la dura fortemente,
 O la vince, o la perde malamente.

(1) Trovare il morto si dice di chi trova danaro nascosto.

(2) Appresso i medici vale Difficoltà nell' orinare.

XLI.

Dopo questa vuol fare un' altra prova,
 E s' ella è nebbia , o fumo , che svanisce,
 Di lei Donna più misera chi trova,
 Mentre co' polli fuoi non le fortisce
 Di far la provvision nè men dell' uova?
 Se l' or come a chi sogna , or le sparisce,
 Che ha mille , e più malanni io sarà quella,
 Che non ebbe il cavallo del Gonnella.

XLII.

Chiama il servo medesimo , e gl' impone,
 Che pigli i vasi insieme , e le ricette,
 E dove il Sol si posa sul saccone ,
 E dove alla carriera si rimette,
 Gli spasimi , e gli spacci , e il fa padrone
 Di dar nel più , e nel meno , e gli promette
 Di far , ch' egli sia ricco , e si dia spasso ,
 E conti quanto ne' tre setti un asso .

XLIII.

Non si chiami però più l' orvietano,
 Bensì dal nome mio , il Celidoro,
 Nome , che a' conti miei gli va de plano,
 Se della medicina è un Cielo d' oro,
 Or chi di capo non è poco sano,
 Lo comprerà ; vane , secondo imploro
 Il Ciel , che m' apra d' oro una gran vena,
 E verso il borsellin volti la piena.

XLIV.

Lo vorrei di galoppo seguitare,
 Ma chi fa dove il vento se lo porti?
 Se al piano, all' alpi, alle colline, al mare,
 Se dell' Europa, o ver dell' Asia a' porti,
 Se per linea retta, o circolare?
 Se i viaggi faranno lunghi, o corti?
 Meglio è stare al dettato, che riprova,
 Che chi sta ben, si scomodi, e si muova.

XLV.

Tanto più, che il drappello spelacchiato,
 Che uscì di Malmantile andando in traccia
 Dell' aggranfia oriuoli, omai spedito,
 Dal tanto scalcagnar lascia la caccia,
 E sebben cito citius tornato,
 Con la Regina fa la Mariaccia,
 E tante ne fa dir degne di nerbo,
 Che, nè men le carote di Viterbo.

XLVI.

Passammo catapecchie, e valli, e fiumi,
 Di mezzo giorno allo smagiar del Sole,
 E di covoni, in mezzo all' ombre, a' lumi,
 Ansimando sfiatati, e come suole
 Alato augel, ma senza aver barlumi,
 Di colui, che trovato esser non vuole,
 Perchè questi han più gretole, e più buchi,
 Che non han sotto terra i serpi, e i bruchi.

Crede

XLVII.

Crede lor Celidora , e gli rimanda ,
 Al Viva , e al Mi rallegro de' parenti ,
 Perchè ognun ne domanda , e ridomanda ,
 Credendoli fra quei , che non han denti ,
 Se non , che ognuno al Ciel gli raccomanda ,
 Affinchè i disgraziati in que' cimenti ,
 Se non possono fare a strappa strappa ,
 Possano almen cantare un scappa scappa .

XLVIII.

Dice dopo al Bargel : metti in segrete
 Colui , che al riferir della mia spia ,
 L' altr' ier mi proverbio , e così , o chete
 Staranno l' altre lingue , o (1) salmisia ,
 Verrà loro il rovel ; sì se direte ,
 Risponde quegli , il forbicion chi sia ,
 Perch' il cercar di lui senz' altro faggio ,
 Sarà come voler fichi di Maggio .

XLIX.

Cui la Regina , le pur non mi ripesco ,
 Ma tu potrai pigliarne informazione ,
 Essendo il crimen lese un uovo fresco ,
 Non di gallina , ma d' un susurrone ,
 Che ardito mi sbrobriò , allorchè al desco
 Stava , faran sei giorni , a colazione ;
 Non sa costui , ch' ha da scherzar co' fanti ,
 E che non siam fratelli tutti quanti .

(1) Salmisia , cioè mi sia in sanità , in Napoletano : sia en fanetate nostra. Li Un

L. I.

Un' altra cosa, innanzi che t'uscappi,
 Che quanto il definir oggi mi preme,
 Breviter, e succinte ascolta, e sappi,
 Che sebbene al presente ho poca speme
 Di far, che nella pania il falco incappi,
 Affinchè presto se ne spenga il seme,
 Non voglio ancor partirmi dalla siepe,
 Perchè sebben piccina, son di pepe.

L. II.

Fin or di questo nibbio i cacciatori
 I miei figherri son stati, in avvenire
 Voglio, che tutti sien gli uccellatori;
 Sta qui dunque col capo, hai da bandire
 Il ladro a suon di tromba, e i miei tesori
 Prometti pure a chi lo fa scoprire,
 E se mi fai guarir da questa bua,
 Sopra di me la bazza è tutta tua.

L. III.

Bandisci dunque il ladro, colla taglia
 Di tre prosciutti a chi lo porta vivo,
 E fai se farà sì questa rigaglia,
 Ch' io l'abbia nelle mani scrivo scrivo
 Se poi qualcuno la fette me lo taglia,
 Gli giuro da Regina, che al suo arrivo,
 Capitan voglio farlo de' miei bravi,
 E farò, che una mano l'altra lavi.

Que-

LIII.

Questi gli ordini sono, a te s'aspetta
 Di non farlo scordato, e d'ubbidirmi;
 Le risponder il Bargello, che si sospetta,
 Ch'io voglia co'miei (1) zaffi anneghittirmi;
 E farmi cancellar dalla vacchetta;
 O queste poi non son cose da dirmi;
 Se però non si fa chi è quel, che truffa,
 Non mette conto far la barabuffa.

LIV.

Bandisci, gli alloggiugne, tutti i tristi;
 Nè dar quartier, nè alloggio in generale,
 Cittadini, plebei, villani, partiti,
 Acciò tema il mio gladio marziale;
 E faccia più lontano i mali acquisti;
 Chi minaccia alle borse il funerale,
 Il ladro ancora avrem di punt' in bianco;
 Se mireremo, e tireremo al branco.

LV.

Se questo devo far, disse il Bargello,
 Pochi refteran quì vostri vassalli,
 Poichè s'io guardo in faccia, or questo, or quello
 Guariran tutti, per fuggir, da' calli;
 Sapendo ognun di lor quanto sia fello,
 E converrà, che dietro a lor mi spalli,
 Perchè ognuno ha più toppe sul giubbone,
 Che debiti la lepre sul groppone.

(1) Zaffi in lingua Veneziana sono detti gli sbirri.

LVII

Bandirò dunque solo i vagabondi,
 Quei, che il titolo portan di bianti,
 Che da Napoli vengono, e da Fondi,
 E son la feccia, e schiuma dei furfanti,
 Perchè in gabbare altrui tristi profondi,
 Rubano all' uomo, a Dio, rubano a' Santi,
 Che se il resto volete spollaiare,
 Al focone anderete a comandare.

LVII

Fa' tu, ripiglia allora, io son contenta,
 Perchè essendo fra voi ve l'intendete,
 E se la razza lor volete spenta,
 In terra, in acqua, in aria, in Ciel gli avete,
 Gli fate in fetta a guisa di polenta,
 Quando vi viene a bene, e gli sperdete,
 Ma in amor tutto l' odio in voi si cangia,
 Perchè il lupo, io lo so, lupo non mangia.

LVIII.

Da una parte però vi compatisco,
 Perchè so, ch' il timor vi sbalordisce,
 E che vi fugga il ladro io non stupisco,
 Se vi getta su gli occhi, e v' agguercisce,
 Una polvere d' or, ch' è polve, e visco,
 Ond' è, che d' imparare a voi fortisce,
 Con chi ruba a rubar senz' altri intoppi,
 Come fa a zoppicar chi sta con zoppi.

A' la-

LIX.

A' ladri, siete simili di Pisa,
 E io lo giurerei, non v'è che dire,
 Nè serve, che portiate altra divisa,
 Quando più d'un rigir vi può scuoprire
 Della farina lor per pasta intrisa,
 Ed essendo così, potete dire
 Quel, che dice il paiolo alla padella:
 Se non vuoi, ch' io ti tinga, in là forella.

LX.

Quì fece punto fermo, ragguagliata,
 Che in Corte era tornato il portalettere:
 Colla risposta un secolo aspettata,
 Che quasi l'abbracciò, vorrei scommettere,
 Perchè dopo d'averla baciucchiata,
 Per poter meglio al senso suo riflettere,
 Si ritira da ognuno, e se potesse,
 Nè men vorria, che l'aria la vedesse.

LXI.

La lettera veniva da Baldone,
 Suo stretto, u supra dissimus, cugino,
 E nella decision della questione,
 Non la cedeva un pelo al Calepino,
 Battendo il forte (1) della sconclusionone,
 Nel dir, che la sua stella, e il suo destino
 Gli han detto, e poi ridetto, e poi giurato,
 Meglio è star sol, che mal accompagnato.

(1) Si dice per mostrare, che Baldone volea sconcludere
 per Celidora.

LXII.

Il tenore era questo: il vostro foglio,
 In cui sento il diluvio, e la tempesta,
 Che ha sbalzato Amostante in quello scoglio,
 Che fracassa a chi vive ognor la testa,
 M' ha cavato di me con un cordoglio,
 Che par quel bordellin, ch' ha nome il pesta,
 Perchè la morte l' ha trovato a specchio,
 E un tallo non ha messo anch' ei sul vecchio.

LXIII.

Ma l' esser tutti noi ne' suoi diari,
 E' pur che ghiottornia per l' uomo saggio!
 E il veder, ch' ella manda ognun del pari,
 Nè sul bifolco al Duca fa vantaggio,
 Serve per l'azzeccarla ne' lunarj,
 Che ogni dì mettono: ultimo viaggio.
 E con questi suoi rancichi dettati,
 Il conforto le da degli (1) impiccati.

LXIV.

Ma per parlar di ciò, ch' andate in busca,
 Che a farvi sdrucchiolare ha un baril d' unto,
 Io vi dirò quel, ch' è farina, o crusca,
 Levando tutto il lubrico ad un punto,
 Che il cervello v' allucina, e v' offusca,
 Al che m' obbliga il vincol di congiunto,
 Vi dico il ver, perchè fiam fra di noi,
 Se l' avete per mal, tal fia di voi.

(1) *A quali si suol fare una cena lauta la sera innanzi.*

So,

LXV.

So , che a un no tondo tondo non pensate;
 Perchè vorreste in vecchia età marito;
 Ma se ciò è ver , non so se corbellate!
 Sperate gioia mia un buon partito;
 Quando quel , che può far , che v' accasiate;
 Bellezza , e gioventudè , è un vin scipito?
 Che in oggi al Mondo non si trova più
 Chi guardi non quel ch' è , ma quel , che fu :

LXVI.

Potreste dir , che avete al Sol de' beni,
 E che più d' un partito vi farebbe,
 Da farsela con lui a piglia , e tieni,
 Perchè nessuno su vi sputerebbe,
 Quando mandaste a dirgli un vengo , un vieni,
 Ma d' aver l' arie , e il matto gli parrebbe,
 Se non fosse un di quei fatti all' usanza,
 Che dal villano in poi , lor non ne avanza.

LXVII.

Con tutto ciò non lo dovete torre;
 Sia chi si sia , se fosse il Re d' Atene,
 Fate così , lasciatevi distorre,
 Quando che no , mi sento per le vene,
 Che questo nodo , che non si può sciorre
 S' abbia a mettere in rime , e in cantilene,
 E che agli stampatori abbia a mandarsi,
 Sulle roste a stamparsi , e a ristamparsi.

Que-

LXVIII.

Questo è il mio entimema in quattro termini,
 Che conchiude per voi, per quel, ch' avete,
 Nessun ritroverete, il qual determini
 (1) D' inzorarfi con voi, nè che abbia sete
 Del vostro bel mostaccio, il qual da' vermini,
 Per poco, e poco ben ne scamperete,
 Però non fate mai error sì grosso,
 Che a voi toccherà dopo a roder l' osso.

LXIX.

Perchè il marito tirerà al comando,
 In amore per voi freddo rappreso,
 Così con esso lui sempre cozzando,
 E dito, e braccio, e man poichè avrà preso,
 Manderà i giuramenti a (2) Spruc in bando,
 Sic pro ovo un scorpion vi farà reso,
 E io allor vi vedo nell' impiccio
 Della serpe, che dà l' albergo al riccio.

LXX.

Penfate, che per esser già matura,
 Siete assoluta da lasciar l' erede,
 L' uomo quanto la può, tanto la dura,
 (3) Ma di star sempre quà non se lo crede;
 Voi col piè state sulla sepoltura,
 Se a' lunarj de' veechi s' ha a dar fede,
 Fra' giovani qualcun v' è, che non campa,
 De' vecchi come voi nessun la scampa.

(1) In Napolit. di pigliar moglie. (2) Corrotto da Inspruc.

(3) Nemo est qui semper vivat, & qui huius rei habeat fiduciam.

Dopo

LXXI.

Dopo il vostro crepaccio un' altra sposa
 Il marito vorrà per far la razza,
 E fuor che a voi, pensando a ogni altra cosa,
 Dal suo cuor vi torrà, come chi spazza,
 E dirà mentre sciala, e si riposa:
 Con quel di quella vecchia quì si sguazza.
 Allorchè il ricco muor, se non son sciocchi,
 Gli eredi inver non si stracciano gli occhi.

LXXII.

Perchè non fate voi, che colin in me
 Quello, che avanza a voi? che non son degno
 Di cuocer le minestre, ed esser Re?
 Se l' avete con me, m' avete a sdegno,
 Vorrei vedere il libro del perchè;
 Sono il puntel di casa, il suo sostegno:
 Or quel, che abbiamo quì, cercarlo fuori,
 E un' aver volontà di fichi fiori.

LXXIII.

Il (1) ceppo in una veste v' ho mandato,
 Or che dirà di voi la gratitudine?
 S' io divento il corriero svaligiato,
 Starete come il ferro sull' incudine,
 E io vo' fare a dato, e ripigliato,
 Praticar voglio la consuetudine
 De' ragazzi, che fanno gli altarini,
 Che si danno, e si tolgono i santini.

(1) Dare il ceppo e regalare nel tempo del Natale.

LXXIV.

Vi ricordo le spese, ed i pericoli
 Per conficarvi in capo la corona,
 Voi sarete ora ad accattar pe' vicoli,
 S' io non prendevo a risvegliar Bellona,
 Che Bertinella, e i suoi mandasse a Utricoli,
 A far la serva, e non più la padrona,
 E s' io non impugnava il mio randello,
 V' eri il secondo tomo (1) del Bandello.

LXXV.

Ricordatevi infin, che il parentado,
 Feci con Amostante, e cascatoio
 Uno sposo vi diedi, affinchè il dado,
 Allorch' ei ripiegato avesse il cuoio,
 Girasse a favor mio, e a questo io bado;
 Se mi va male il giuoco, o giro, o muoio,
 Le traveggole a voi ecco levate,
 Nelle seggiole dunque non urtate.

LXXVI.

Letta questa farragine, a se chiama
 La ninfa, che sta ad aures giornalmente,
 E dopo averle detto: ve chi v'ama,
 Le sfila tutta la corona a mente;
 Da' dunque il tuo parere a chi lo brama,
 E dillo su, che fo, che sei valente,
 E dimmelo, sebben non ci hai pensato,
 Ch' io voglio, che ogni cencio entri in bucato.

(1) Bandellum agere, cioè cascar dall' alto al basso.
 Rispon-

LXXVII.

Risponde da Spagnuola (1) masvigliacca,
 (2) Che non ve lo dicevo l' altro giorno;
 Senza mettervi sopra unguento, o biacca,
 Quel ch' a pestarvi in capite ora torno?
 Per voi finito è il grasso della vacca,
 E quanto di buon ha cucina, e forno;
 Se poi mi dite: che faresti tu?
 Della necessità farei virtù.

LXXVIII.

Fate l' ultima vostra volontà,
 E ancor che Baldone non sia donna,
 Credete nondimen, che ben gli sta,
 Il restar dopo voi donna, e madonna,
 Perchè cent' anni son l' eredità
 Lasciò a un suo cugino la mia nonna,
 S' ha da lasciare, e in questo nessun erra,
 La roba a chi ella va, l' ossa alla terra.

LXXIX.

Se non no presto ve ne pentirete;
 Già voi sapete a prova come egli è,
 Fra poco scorruciato lo vedrete,
 Perchè agnello non è, che fa be be,
 Nemico, non cugin lo proverete,
 Ch' ei non è can da dirfegli te te,
 Di grazia non parliamo di malia,
 Che cosa ragionata vien per via.

(1) In Ispagnuolo assai trista.

(2) L' aveva consigliata diversamente dopo la morte del marito con dirle, che si rimaritasse.

LXXX.

Facciam le cose d' amore , e d' accordo ,
 E stiancene ora in giolito , e in unione ,
 Di tante traversie mai non mi scordo ,
 E sento ancora il fischio del battone ,
 E lo sente con me chi non è sordo ,
 Perchè ci spolverò busto , e giubbone ,
 Non fuscitiamo un altro tafferuglio ,
 Ma facciamoci onor del Sol di Luglio .

LXXXI.

Sono , replica , a farlo omai disposta ,
 Perchè mi metto in capo una ghirlanda ,
 Che al nome mio farà correr la posta ,
 Ma per altro m' ingollo una bevanda ,
 Che allo stomaco mio poco s' accosta ,
 E dell' acido ha in se più , che la ghianda ,
 Con tutto ciò la voglio tracannare ,
 Perch' è poi meglio bere , che affogare .

LXXXII.

Ma se non c' è Notaro , e testimoni ,
 Daremo in ceci , in cenci , ed in ciabatte ,
 Ma a longe , frusti via furie , e demoni ,
 Arrasso a sarde fritte , e poi rifatte ,
 Malannaggio a mignatte , e a scarafoni ,
 Che vanno a succhiar sangue a cose fatte ,
 E ove fann' alto questi o cani , o gatti ,
 A te ciccia , a voi testi , a voi pignatti .

Manda ,

LXXXIII.

Manda , e comanda dunque a un servitore ,
 Che (1) vada a fuoco , e cerchi in diligenza
 Un scriba , un fere , o un procuratore ,
 Di quei , che di rogarfi han l'ingerenza ,
 E vivono alle spese di chi muore ,
 Ma che sia buon , se più ve n' è semenza ,
 Venga or , perchè doman sarà feriato ,
 E vacat sarà forse al Magistrato .

LXXXIV.

Vuol , che sul tavolin sia presto , e lesto ,
 Sigillo , carta , penna , e calamaio ,
 Acciò senza aspettar faccia più presto ,
 E la sbrighi in tre sillabe il Notaio ,
 Più ci spicciamo , e libera più resto ,
 Voglio or votare il grano dallo staio ,
 Perchè da fu in giù , dal quì a là ,
 Nè men (2) l' Argoli fa quel che farà .

LXXXV.

Si porti anche di più sedia , e sgabello ,
 Lucerna , lucernina , e candelliere ,
 Che non bisogna far come (3) Cincello ,
 Ch'avea un mezzo lume al lucerniere ;
 Cesoie , stemperin , ostia , e coltello ,
 Lacca , occhiali , boccal , fiasco , e bicchiere ,
 Affin che queste cose sien riprove ,
 Che in casa mia diluvia , allorchè piove .

(1) Corra con tutta velocità come un cavallo che sa
 fuoco . (2) Argoli Astrologo celebre .

(3) Nome d' un povero rivendugliolo in Firenze .

LXXXVI.

S' accenda ancora il fuoco, acciò le mani,
 E i piedi riscaldare il Ser si possa,
 Perchè fanno alle volte gli Scrivani;
 D' un' aria fredda esposti alla percossa,
 Arabici gli scritti, o Indiani;
 Prendasi a questo fin quercia, ma grossa,
 E si vedrà, che femmina di vaglia,
 Non si scalda alla brace della paglia.

LXXXVII.

Non fo però se meglio è andarsa a cena,
 Innanzi che la gente si raduni
 Del mio dramma a veder l' ultima scena,
 O se meriti il conto, ch' io digiuni,
 Perchè se mangio, con la pancia piena
 Può succeder, ch' io facci come alcuni,
 Che si ciurman col vino, e brilli, e trilli,
 Non hanno il capo fuor, che a trilli, e a grilli.

LXXXVIII.

S' io non mangio, ho paura, che la testa,
 Mi barcolli, e diventi buona a poco,
 Perchè allor, che lo stomaco ci pesta,
 Ustola, bolle, e vuol fare il suo giuoco;
 Se si trasfanda, e non si fa la festa,
 Come un gatto alla trappola fa fuoco,
 Senza cuocer niente il cammin fuma,
 E il viaggio si fa della Consuma.

(1) Equivoco da una strada, che va nel Casertano, detta la Consuma, e s'intende consumarsi per la fame.

LXXXIX.

Stimo , che torni meglio di cenare ,
 Perchè poi si farebbe mezza notte ,
 E allor bisognerebbe riscaldare
 La pappa , e le polpette , che or son cotte ,
 Questo fiore una volta han da sbocciare ,
 Si faccia il tutto adesso in quattro botte ,
 Che potendosi ognora venir meno ,
 Morirem , se si muore , a corpo pieno .

XC.

Andò a tavola sì , ma che sgorbiò ?
 Fe una celia alla fame , ed alla sete ,
 Perchè spiegò le vele , ed arrendò ,
 E insieme fu alle mosse , e alle mete :
 Trattandosi di ber , che schicchero ?
 Ma quest' eran delizie consuete ,
 Cercando sempre in una cena breve ,
 Più l' util del taschino , che il sonno lieve .

XCI.

Fatto dunque un fardello della mensa ,
 Va Celidora a far (1) la leonessa ,
 E in su girando , e in giù pensa ,
 Se la lettiga dalla sua rimessa
 Voglia il Notaio , o s' abbia la dispensa ,
 Che non gli sia la testa manimesa ,
 Ma gente , che sta intorno a scartafacci ,
 Ha sempre la gabella degl' impacci .

(1) Vuol dire : girare in su , e in giù come fan quelle del
 ferraglio in Firenze . E' bus-

XCII.

E' buffato alla porta, ed ella crede,
 Che a lei venga il Notaro, onde s' affaccia,
 Sollecita al balcone, e in cambio vede
 Del suo Eccellentissimo la faccia,
 Che l' ascolti un minuzzolo de chiede,
 E poi toltone allor più non l' impaccia,
 Non ho, dice, che darvi, e mi dispiace,
 Le carità son fatte, andate in pace.

XCIII.

Che tanto chisso, e chillo, iammò a dormire,
 Giacchè il Notar la mette in prosodia,
 Mo bo trāsire, e mo non vó trāsire;
 Ch' abbiamo a far? forse alla Vicaria,
 Co, nà quarerera accà, se fa benire?
 Che è questo? un punto di cavalleria?
 O starem persi a fare li capanni,
 Per aspettar con Iacodin li manni?

XCIV.

Spenghiamo un poco i lumi, ch' io non voglio
 Agli orci miei dar così presto il guasto,
 Degli assegnati sono al primo foglio,
 Presertim ov' io sento il duro tasto,
 Dell'emo emis, che è il maggiore scoglio,
 In cui urto sovente, e mi ci guasto,
 Dal timor, che mi dice: vedi, vedi,
 Che il terreno ti manca sotto i piedi.

Anch' io

XCV.

Anch' io , ch' è sette giorni , che mi sfiato ,
(1) E che l' osso ho già rotto , e il catrìosso ,
Far voglio punto , e coma , e prender fiato .
Quando poi (2) da Morfeo farò riscosso ,
Vo' far versi traversi a corda , e a fiato ,
Se no m' aspetto un catin d' acqua addosso .
Farem domani l' ultima levata ,
Perchè la compagnia fa la tornata .

(1) Osso , e catrìosso *canzona de' ragazzi* .
Un osso , un catrìosso ,
Un catin d' acqua addosso .

(2) Morfeo *Ministro del Dio del sonno* .

Il fine della Settima Giornata





GIORNATA

O T T A V A.

ARGOMENTO.

*Piena di rabbia , di dolor , di stizza ,
Perchè non trova il ladro , e soffre affronti ,
Celidora sta in letto , e non si rizza .
Col veleno il Dottor fa , ch' ella sconti
Gli sgarbi , che gli ha fatto la sua bizza ;
Testa , e lascia a Baldon la roba a monti ;
Pria di morir fa del Dottor lo scempio ,
Poi va alla tomba , e termina l' esempio .*

I.



O Non so stamattina chi è più fiacco ,
O il capo mio , o quel della padrona ,
Io l' ho sì assassinato , ottuso , e stracco ,
Che punto colle membra non consuona ,
Mi par d' avervi di zanzare un sacco ,
E l' ossa paion fatte di pattona ,
A' Medici però nuovo non sembra ,
Che quando caput dolet languent membra .

II.

Ancora la Regina si lamenta

Del duol di capo, il qual sì la tartassa,
 Ch'è per gl' intrighi suoi tutta sgomenta,
 E benchè ier facesse la mataffa,
 Oggi da nel trentuno, e non nel trenta,
 Nè puole abbandonar la materassa;
 Il Cielo aiuti questa poverina,
 Che il buon dì si conosce da mattina.

III.

Io fo degli almanacchi, e sto a pensare,
 Se dalla mangiatoia, o dal bicchiere
 Mi venga questo tiro a subissare,
 Ma fo, che il mio mangiare, e che il mio bere,
 Quando non posso più, non suol durare,
 Io non voglio però tanto sapere,
 So l' aforismo (1) Teutoflorentino,
 Quando capo doler, tu beber vino.

IV.

Celidora il suo mal, dice, e ridice,
 Che venuto esser può da più cagioni,
 Or va di punta contro alla matrice,
 Ora di sopramman contro a' balconi,
 A' quali allorchè l' aria a noi non dice,
 Preso ha in testa un affitto di spuntoni,
 Ma io ve la spiattello tale quale,
 Questa nostra vecchiaia è un furbo male.

(1) Cioè d' un Tedesco in Firenze, detto così, come
 Gallispano, cc.

V.

Nondimeno sollecita si veste,
 Perchè il suo formulario le insegna,
 Che se addosso ci salta anche la peste,
 S' ha ire innanzi, e fare a vendi, e impegna,
 Quando s' è nella folla, e nelle peste,
 E tal di queste idee fa la rassegna,
 Che se il mal le venisse fino a gola,
 Ai sgrugnoui faria colle lenzuola.

VI.

Le dispiace bensì, che le fatiche
 Se l' intendono mal colla sua tasca;
 Di tenerla al macchione solo amiche,
 Non versan quel liquor nella sua vasca,
 Di cui fan gola ancora le molliche,
 Onde nel pazzo imbroglio ogni di casca,
 (1) In cui l' opera, e l' olio perdon quelli,
 Che il vino, e l' acqua attingon co' crivelli.

VII.

Suda nulladimeno, e s' arrabatta,
 Per fare il suo mestiero a modo, e a verso,
 Ma alle due, o alle tre poi si baratta,
 Il suo capo lunatico, e traverso,
 Con cui, se quando è in vena alcun s' abbatta,
 Vede, che d' attutirlo non c' è verso,
 Vuoi saper come sta? quel cervel torto,
 Risponde: sto co' Frati, e zappo l' orto.

(1) Oleum & operam perdere. Proverb.

Mentre

VIII.

Mentre vuol degl' immobili suoi beni,
 E de' mobili fare un Item lascio,
 Le domanda il Bargello un sopratieni
 Di fare a i vagabondi il soprallascio;
 Dic' ella : dimmi un po' , per chi mi tieni?
 Ed ei : per quella d' ieri ; ma tralascio
 Di bandirgli , perchè mai sulla frasca,
 Se del rumor si fa , l' uccel non casca.

IX.

Meglio è legarne un sol , che quì si trova,
 E farcelo incappar senza romore,
 Per tenerlo prigion finchè si scova
 Dall' asil , dall' aguato il truffatore,
 Ergo prigion lo metterò per prova,
 Che costor non dan mai d' un quid sentore,
 Fuorchè al comune , al popolo , al contado,
 E son segreti appunto come (1) un dado.

X.

Nè dite verbograzia , ch' io resisto
 Al baston del comando , e son bollato,
 Perchè fin ora non avete visto
 Ad valvas il vostr' ordine appiccato;
 D' un par di brache voi facevi acquisto,
 S' io facevo una corsa da sbadato;
 Che serve adesso armare una squadriglia?
 Megli' è un tien tien , che cento piglia piglia.

(1) Il dado sempre scuopre qualche numero.

Appena

XI.

Appena conseguita la licenza,
Un pover uomo in carcere riserra,
Con birresca bestiale impertinenza,
Uomo, che bada a se, nè altrui fa guerra,
E vive a tutto punto di coscienza,
Nè meno egli è di quella gente sgherra,
Che manesca ad ognun le da sì sconce,
Ch' ogni libbra ha di peso fedic' once.

XII.

Non era questi un birbo, ma un mercante,
Che un giorno non gli volle dar da bere,
Tu me la pagherai, disse il furfante,
E più fiaschi darai per un bicchiere,
Ond' è, che non vedea col Soprastante,
Il dì di poter fargliela vedere,
E dopo aver cantato l' usquequo,
Gli riuscì di fare un quid pro quo.

XIII.

Arrivato il Notaro, alla Lucchese:
Entra in palazzo, e preso uno sgabello,
Su presto, dice, ai ferri, fu alle prese,
Ora bisogna arar, che il tempo è bello.
Ma perchè il capo fa cattive spese,
Dice la Donna, e io me ne sgabello;
Ed egli a lei, e noi ce ne anderemo,
E (1) l' arietta del corvo canteremo.

(1) *Par che dica crai, che vuol dir domani.*

XIV.

La marina non era più turbata;
Ma un dolce s' era fatto competente;
S' era l' aria crudele abbonacciata,
E il vento non faceva l' impertinente,
De' Comici perciò la camerata,
Che di far la Commedia se la sente,
Torna a palazzo , e in cambio dell' invito,
Tira un peto nell' acqua , ma vestito.

XV.

Perchè sperando far la Filii , e il Tirsi,
Celidora , che ha mal , non si contenta,
Nè le danno un rimorso a convertirsi -
Le passate licenze , anzi diventa
Cagna figliata allor , che sente dirsi,
Da quella ciurma vil , che glie l' avventa,
Che non solo i plebei sono nel mazzo
Di chi , se sta in cervello un' ora , è pazzo.

XVI.

Ora ne viene il buon , dà nelle furie,
E incomincia a bollir piena di bile,
Accesa da quel mantice d' ingiurie;
Quindi oppresso il suo stomaco gentile,
Che d' ira femminil non ha penurie,
Impugna di sua mano uno staffile,
Che se pronto non era l' eo is,
Succedeva in quel punto un fio fis.

XVII.

Scapparono tutti con sollecitudine,
Nè gli potè arrivar paggio, o lacchè,
E benchè fosse in quella moltitudine,
Non istette una Donna a far che che,
Sapendo ben, che il farla da testudine,
Era un morir senza saper perchè,
Fuggiron dunque in furia dal castello,
Il ciccheciac vicin di Mas' Aniello.

XVIII.

Ma sua Eccellenza mal cubata, ed egra,
Fu forpresa da febbre con tal caldo,
Che il buon viaggio diè allo stare allegra,
E disse alle sue donne: io non la saldo,
Perchè nell' ugne, oimè, quanto son negra!
Onde è certo il mio mal di quel ribaldo,
Che se di quì a doman non se n' è ito,
Vo a dormir sul guancial del mio marito.

XIX.

Prima però, ch' il Medico si avvifi,
E che sul polso mio metta la mano,
Senza tanti concisi, incisi, e schisi,
Da Ipocrate vo' far coll' orvietano,
Che sana idrope, febbre, angina, e tisi,
E s' egli è quel, che disse il ciarlatano,
Me la intendo con lui, con lui mi medico,
E se chiara è l' orina, ho in tasca il Medico.

Così

XX.

Così fece da se la medichessa,
N' ingollò quant' è grossa una nocciuola,
Ma per se non fu buona dottoressa,
Perchè nel ventre andando per la gola,
Disse: fui pur, che falsa profetessa!
Ma non è stata questa volta sola,
E quantunque io sia vecchia, e perciò scaltra,
Credo una cosa, ed eccotene un' altra.

XXI.

M' ha tutto sconturbato l' occipizio,
Le fibre, le midolle, il corpo tutto,
Per me son questi i segni del giudizio,
Che il mio piccolo Mondo vuol distrutto
Dell' individuo mio col precipizio;
Io non credeva un caso tanto brutto,
Ma importa poco l' esser savia, e lesta,
E allor ch' io temo d' acqua, e' vien tempesta.

XXII.

Bisogna dunque render l' armi a Giove,
Che col Dottor si sta male a speranza,
Uccel si è fatto di cattive nuove,
E o sia scesa di testa, o pure usanza,
Ci manda in quel paese ove non piove,
La pretende, e fa il fava con iattanza,
Perchè ha letto il Bonciario, e il Torfellini,
Ma si vada a far rendere i quattrini.

XXIII.

Io vo dopo le tante in sepoltura,
 E ancorchè non sia pecora la morte,
 Tanto fiuta, che trova la pastura,
 Ed è questa degli uomini la sorte,
 Che lievitati, e cotti, la natura
 Se li divora come tante torte,
 Con quel, che disse presbiter Andreas,
 Venite pesciolini ad retes meas.

XXIV.

E' ben però, che il Medico avviamo,
 Che si va co' cadaveri a dozzina,
 E che in questa batosta lo proviamo,
 Se n' esce a ben, e s' una n' indovina;
 Si chiami, e in lungherie non la mandiamo,
 Nè da oggi, e stasera, a domattina;
 Mi dispiace però, ch' io sono quella,
 Che ha col Medico suo roba in gabella.

XXV.

Ma voi, Signora mia, starete fresca,
 Se vi gettate in braccio, e ve ne state
 A un uom, che nel pattume e mesta, e pesca,
 E solo è buono a far delle sventrate,
 Amico del bagordo, e della tresca,
 Che ogni altra cosa, se voi ci badate,
 Ha in tasca, nelle scarpe, e nelli orecchi,
 Fuor che (1) il Nume, che dà la poppa a' vecchi.

(1) Cioè Bacco.

Venne

XXVI.

Venne il Medico in fretta come un nibbio,
O, direbbe il mio Meo, come un affillo,
Per fare il tanto sospirato tribbio,
Perchè punto nel cuor come da spillo,
Vedrai, dicea tra se, s' io te l' affibbio,
E apponlo a me, se non mi cavo il grillo,
E giacchè tu m' hai fatto venir qui,
Canterò la canzona (1) del Teclì.

XXVII.

Ci sei pur capitata, o vecchia sfrega,
In man di chi con te forte è sdegnato,
Perchè dopo aver fatto a chiedi, e prega,
S' è visto (e il Ciel fa come) angariato,
Ond' è, che nel curarti oggi rinnega
La spargirica sua, ed ha giurato,
O di posta, o di balzo, o di rimbalzo,
Di darle, se gli vien la palla al balzo.

XXVIII.

Voglio far da Norcin, voglio castrarti,
E tutta quanta giù tirar la buffa,
Da macellaro voglio scorticarti,
E appettrarti fra poco una baruffa,
Da farti sdruci, che nè meno i farti,
Perchè m' hai cagionato tanta muffa,
Che sorta, ch' ell' è come la rovella,
Che non paga alla porta la gabella.

(1) Si cantava in occasione della liberazione di Vienna.

XXIX.

Le tocca il polso , e dice : l' egritudine
 Nasce da umori insieme corrucciati ,
 E tunc la vecchia mia consuetudine
 Suol tenergli a stecchetto , e rinfrescati ,
 L' esofago , e il polmon la valetudine
 In pristinum ritorna a' primi stati ,
 Flemma però ci vuol , perchè a bigonce ,
 Vengono i morbi , e se ne vanno a once .

XXX.

Prenderem questa sera un bocconcino ,
 O due , o tre , o quattro di giacinto ,
 E il vostro , se ⁽¹⁾ chiudete il finestrino ,
 Credete a questo fusto , è un mal dipinto ,
 Che da un rimedio , che ha dell' anodino ,
 Spinto se n' anderà vinto , e convinto ;
 Se non vi da con un cannone in testa ,
 Non è di quel , che fa abbassar la cresta .

XXXI.

Necessario è però guardare il letto ,
 E starvi rannicchiata , e ben calduccia ,
 Piglisi a questo fin lo scaldaletto ,
 Pien di cenere calda tiepiduccia ,
 Perchè al freddo chi va contro di petto ,
⁽²⁾ Fa un vestito all' antica alla sua buccia ,
 E se lo fate voi , che siate inferma ,
 Uscirem tutti due presto di scherma .

(1) Chiudere gli occhi per dormire .

(2) Trinciarsi la pelle com' erano gli abiti antichi .

XXXII.

Cui ella : sì , che è panno , che acconsente ,
 Stare in letto calduccia , e ben coperta ;
 Per lei , che più da tanto non si sente ,
 Da volerla col male alla scoperta ,
 Ma in ordine al malore , ella è , che sente ,
 E ch' egli sia di quello , è più che certa ,
 Sa , dice , più un sol pazzo i fatti fui ,
 Che non san cento savi i fatti altrui .

XXXIII.

Andrò per ora a letto , ed il boccone ,
 Già che s' ha da ingollar , l' ingollerò ,
 Indi farò ferrar porta , e balcone ,
 E fin , che sia ⁽¹⁾ diaccio dormirò ,
 Dopo decideremo la questione ,
 Che sta tutta in veder s' io n' uscirò ,
 Sebben fu la mia morte non si vota ,
 Perch' il morire è decision di Ruota .

XXXIV.

Or via , dice il Dottor , forti alla speme ,
 Se non er' io , morivi l' altra volta ,
 E' segno , e contrassegno , che mi preme ,
 Dall' avervela allor messa in rivolta ,
 La morte d' impedir , che adesso freme ,
 E se la fa , non la farà di colta ;
 Ma voglio farle far più d' un viaggio ,
 Ch' io giuocator con lei son di vantaggio .

(1) Diaccio : giorno grande , detto de' Contadini .

XXXV.

Il letto fu rifatto , e spiumacciato
A tutto garbo , e non alla rurale,
Con scaldaletto poi fu riscaldato,
Da imo a sommo fino al capezzale,
E perchè nulla trovi raffreddato,
Si dan due strisciattine anche al guanciaie,
Fu fatta in somma al letto ogni moina,
Come a quel di madonna tenerina.

XXXVI.

Il Medico trovato lo Speciale,
Il giacinto gli chiede , e del più buono,
Perchè cavi di testa il fumo al male,
E gli canti un recede in primo tuono,
Con una intimazione camerale,
Che alla più lunga dia volta nel nono,
E ci s' arrecherà , se in men di due,
Il furbacchiotto non fa delle fue.

XXXVII.

Preso , che l' ha , l' imbozima , e lo acconcia
Con diabolico estratto velenoso,
E con quella pestifera sua concia,
Che pugnere fa più , che lo spinoso,
In dose , che di peso era mezz' oncia,
Le porta un serpe in un boccone ascoso,
E le furie, e le parche, e il duolo, e il pianto,
Con Eaco, Minosse, e Radamanto.

Non

XXXVIII.

Non mi strabilio or più, s' ell' è di quelli,
Che presi, anzi afferrati per la strozza,
Non trovan nè colonne, nè puntelli,
Per reggersi al furor di chi gli fgozza,
E forse vi parrà, ch' io vi corbelli,
Se vi dico, che il Medico è una bozza
Del porco, che attorciglia ognor la coda,
Ma non la lega mai, nè mai l' annoda.

XXXIX.

Torniamo a Celidora, che straluna,
E par, che dalla fronte schizzi gli occhi,
Paonazza, e nera simile alla Luna,
Allorchè fa l' eclisse, e pria, che imbocchi
Le pillole, le guarda a una a una,
Temendo, che il Dottor non l' infinocchi,
Le manda giù, ma son tutti frenelli,
Bench' il Medico suo gliel' inorpelli.

XL.

Dormito, ch' ebbe un' ora, si svegliò,
Dalla tosse, e dal rantolo aggravata,
Ma poi dal dire al far lo rilegò,
E riscossa, nè men l' ebbe graziata,
Ond' è, che l' apprension la scombugliò,
E disse: siam più là, che all' insalata,
Perchè sperando al mal miglioramento,
Soffia peggio, che mai lo stesso vento.

XLI.

Oimè, oimè son morta, e son sicura,
 Quà lo specchio, e la spera, ch' io mi guardi,
 E m' alzi da me stessa la figura,
 Non vedete, che ha in man la morte i dardi;
 E mi dice: ecco quà la sepoltura,
 Già come lana stai sotto a' miei cardì?
 Mi sta però il dover, se ora mi sciupo,
 Se le pecore ho date in guardia al lupo.

XLII.

Il mio Medico è quel, che mi affassina,
 Ei le forbici accosta alla mia vita,
 E col verduco in man senza guaina,
 Olà, dice, facciamola finita,
 E io (1) mogia assai più d' una bambina,
 Non stiaceio l' uovo, e pur l' ho fra le dita,
 Ma se capita quà, più non m' adula,
 S' ha a rivoltare al Medico la mula.

XLIII.

Ma eccotelo appunto ilare, e lepido,
 Con tutto sopra il volto il mar pacifico,
 E benchè traditor con grugno intrepido,
 V' ho portato, le dice, uno specifico;
 Da pigliarsi stasera, o freddo, o tepido,
 E qual sia verbograzia, or vi specifico;
 Risponde, fuggi, ch' io conosco appieno,
 Che allevata mi son la serpe in seno.

(1) Mogio: di poco spirito.

XLIV.

Per te mi trovo in letto alla candelà,
 Afino dell' arcadia naturale,
 E valico il mar nero a remo, e a vela,
 Fo Quaresima senza Carnovale,
 Con un freddo nell' ossa, che mi pela,
 Non fei un uomo vero, e razionale,
 Ma un di color, cui diede Giove, o Venere
 Di specie un' oncia sol mille di genere.

XLV.

Che vuoi darmi stillati, e confumati,
 Cordiali, pangrattati, e brodi lisci,
 Di polli, e di capponi viperati,
 Lo scordeon, la fena, ed i trocisci,
 Estratti, fali, e vini acciaati,
 Manna, cremor di tartaro, lentisci,
 Scropol non vo' di tuo, ana, nè dramma,
 Morta, ch' io son, non mi rifà la mamma.

XLVI.

Quando vengan da te, se fosser ori,
 Ametisti, topazi, o altre gemme,
 Di camomilla, o di buglossa i fiori,
 E tutto quel, che può smorbar le flemme,
 Preso in polveri, in pillole, in liquori,
 Sarà più facil, che Gerusalemme
 Venga un dì a Malmantil, ch' io condescenda
 D'entrar de' morti tuoi nella tregenda.

Nn

Non

XLVII.

Non voglio più da te confortativi,
 Meschina me, che fui tre volte buona,
 Tienti pure astringenti purgativi,
 Che quantunque noi fiam più in là, che a nona,
 E mi aspetti, ch' il Boia or ora arrivi,
 Vo' mostrarti, ch' io so quella canzona:
 Di dir di no, non esser mai fatollo,
 Ogni osso si raffetta fuor, che il collo.

XLVIII.

Vattene, ch' io non posso più vederti,
 Nè mai t' avessi o conosciuto, o visto,
 Beata me, se in cambio di tenerti,
 T' avessi di biscotto un di provvisto;
 Se in Malmantil più badi a trattenerti,
 Farai presto del Trinca il mal acquisto;
 Biafchia fra' denti, pur morrà costei,
 Morrà Sanson con tutti (1) i Filisdei.

XLIX.

Il Dottor con fintaggine soggiugne:
 Colle buone: eh lasciamo andar la rabbia,
 Che a guisa d' una vespe il cuor vi pugne,
 E bisogno d' elleboro par, ch' abbia,
 Giacchè a farvi dibattere omai giugne,
 Qual matto augello, il capo per la gabbia,
 Tanto dunque uno spruzzolo v' annacqua,
 E v' affogate dentro a un bicchier d' acqua?

(1) Filisdei corrotto dalla plebe.

Corbel-

L.

Corbelli ! chi v' ha detto , ch' io son reo ?

Il mio medicamento è propio un fiore,
Che teccola non ha , pelo , o pur neo ;
Non avete sentito il suo sapore,
Che del buono lo porta all' apogeo ?
Del color poi non fiato , e dell' odore ,
Non sta nel Mondo lungo tempo a pascere
Pecora , ch' ebbe già fretta nel nascere.

LI.

O sparisci , dic' ella , o colli sputi
T' imbalsamo il mostaccio , e allor fa il gabba ,
Testa da incoronarsi colli aguti ,
Ti farò la cipolla , empio Barabba ,
Sempre zuppo di vin come gl' imbuti ,
Ma anche il gabbator dà in chi lo gabba ,
Gastigherò ben io tante tue colpe ,
Ma non più colla coda della volpe.

LII.

Così in fin delle fine ebbe a marciare ,
Perchè il tempo per lui facea culaia ,
Dicea summissa voce , a dommeare ,
Non stiam più quì , che sfroscia la grondaia :
E avverti , e avverti ben , non alitare ,
Per non provar se tigne la caldaia ,
Vatti a ripor , se femmina , che fila ,
Fa passare un Dottor per la trasila ,

LIII.

Più di là , che di quà , ma ancora viva ,
 Fa chiamare il Notaro , e alla presenza
 Di sette Testimonj vuol , che scriva
 La sua testamentaria sentenza ,
 S' ha , dice , da far vela all' altra riva ,
 D' un settanta in isconto , e in penitenza ,
 Ma ad un albero secco , anche un tartaglia ,
 Non tartaglia , ma grida : taglia taglia .

LIV.

Scrivete , ch' io Padrona indipendente
 Di Malmantil con tutte l' adiacenze ,
 E dello smisurato continente ,
 Ch' ha in corpo terre , ville , e iusdicenze ,
 Esenti , e senza dazio di niente ;
 Senz' appellar da giudici , e sentenze ,
 Tiro il calzin , ma non m' importa nulla ,
 La balia non m' affoga nella culla .

LV.

Lascio il corpo alla terra , e il resto al Cielo ,
 La roba già si fa , che a chi va , va ,
 Seppellitemi , ma non sotto un melo ,
 E questo vi sia chiesto in carità ,
 A' fervitori non si levi un pelo ,
 Se anche a' ciuchi la biada , e il fien si da ,
 Si paghin dunque , e se non c' è danaro ,
 Sappian , che a questo mal non c' è riparo .

LVI.

Il sopraccapo faccia il mio cugino,
E se ci fa all' amor, abbia i castelli,
Le terre, la corona, il baldacchino,
Così non sembrerem degli Orfanelli;
Dover non è, che qualche babbuino,
Ereditando il mio fino a' pestelli,
Venga senza saper quel, ch' ella costa,
A goder casa fatta, e vigna posta.

LVII.

E per non dir fandonie egli ha del merito,
E glie n' ha da avanzar, s' egli è Baldone,
Se non foss' altro, io so, che lo rimerito,
Ch' io non so il giramondo col bordone,
Ond' è, ch' in iure, e in fatto non mi perito,
Ed ei contro la legge, e la ragione,
Non s' apre il passo a forza di balestre,
Entrando in casa altrui per le finestre.

LVIII.

Le masserizie mie sien tutte sue,
Il cucchiaino d' ottone, e quel d' argento,
I letti nuovo, e vecchio tutti due,
La bussola, l' usciatore, il paravento,
I quadri del Vasar, (1) di Cimabue,
I polli, che saran vicini a cento,
Ch' io non vo', che si vendano (2) al subasto,
E poi non va mai l' asin senza il basto.

(1) Di Cimabue, non del vero, ma d' un cima di bue; così del Vasari: quasi dica Pitture di boccali. (2) Alla tromba.

LIX.

Aghetti , nastri , spilli , aghi , e ventagli ,
Mole , vergati , mezze lane , e biffi ,
Pezze di panno , rotoli , e ritagli ,
Arbaggio , taffetà , rense , e califfi ,
Forbice , spere , cembali , e sonagli ,
Con l' altre ciarpe mie , che son subiffi ,
Sien delle serve , acciò le poveracce
Vedan , ch' io rendo lor pan per focacce .

LX.

Al servitor , che spaccia il cedidoro ,
E che galoppa in Francia , in Fiandra , in Spagna ,
E il porta al gran Mogol , all' Indo , al Moro ,
Al Prete Ianni , in Persia , in Alemagna ,
Si lasci quel , che busca argento , e oro ,
Nè foggia a pension quel , che guadagna ,
Perchè sarebbe un ciuco il poverino ,
Che bee ogni dì l' acqua , e sgobba il vino .

LXI.

Bisogna , che Baldon pensi a' miei debiti ,
E se gli accolli tutti , e poi gli paghi ,
Volendo ogni dover , ch' egli mi sdebiti ,
I creditori miei per render paghi ,
E perch' io non ho crediti , s' indebiti ,
Che non si può pagar a spilli , e aghi ,
Al debitor negai ferie , e vacanze ,
E il creditor pasciuto ho di speranze .

Ma

LXII.

Ma gli lascio di gioie un mezzo mondo,
Se poi sien false , o buone , è un altro quia,
Tutto però si muta in quel , ch' è tondo,
Per cui s' aggiusta ogni diavoleria,
E se a saldar non basta questo fondo,
(1) Chi tira il ferraiuolo per la via,
Anch' egli imparerà questa dottrina,
Che rosa non fu mai senza la spina,

LXIII.

Allora che per ben farò aggobbita,
E in ciò non mi si faccia a trucchia , e resta,
Ch' io non vo' star co' morti mezza in vita,
(E ve ci mancherebbe appunto questa)
Col vin la faccia mia sia ripulita ,
Se no da morta ancora alzo la cresta,
E dal servizio mio vi do licenza,
Se poi non ve n' è più , si faccia senza.

LXIV.

La veste , che averò nel cataletto,
E mi si metterà quella da sposa,
Che come ho fatto , più non la confetto,
Benchè incarnata , e di color di rosa,
Voglio , comando , ordino , e commetto,
Che resti a farmi bella (1) in Vall' ombrosa,
Non voglio esser riposta nella cassa,
Tutta arruffata come una mataffa.

(1) S' intende de' creditori , che in questa forma doman-
dano di esser pagati. (2) Vale: in sepoltura.

LXV.

Del resto per adesso quest' è quanto,
 E anche a dover, che dite Signor Sere?
 Che non si trova già quì volto il canto,
 A quel, ch' io lascio simile un avere,
 Non vi manc' altro per passare il vanto,
 Che una villa con vigna, e con podere,
 Pensi però Baldon, ch' è cosa sciocca,
 A donato caval guardare in bocca.

LXVI.

A voi Signor Notaro in pagamento,
 Il calamaio lascio, e il polverino,
 La penna, e i fogli, e se non vi contento,
 Empietevi, e pigliate il temperino,
 E ben, che non vi sia nulla d' argento,
 N' avrà (1) di cattì il vostro tavolino;
 Io vi ringrazio: addio, del resto poi,
 Il Sole è bel, perchè somiglia voi.

LXVII.

Le corrisponde il Ser, e le risponde:
 Obbligato Signora, a' conti miei,
 Lei mi supera troppo, e mi confonde,
 E se la debbo dir, dirò, e direi,
 Benchè dire, e ridir possa d'altronde,
 Che il Sole è bel, perchè somiglia lei,
 Ma va' a tener la tua scrittura in pari,
 Se si pagan di chiacchiere i Notari!

(1) Cioè: averà più del suo dovere, o del suo merito.
 Ordina

LXVIII.

Ordina dopo questo al Segretario,
 Che issosatto a Baldon mandi una copia
 Del fatto, e del da farsi, e l'inventario
 Delle ciarpe avanzate alla sua inopia,
 Este ait curatòr testamentario,
 Tutore, l'esecutor, titoli in copia,
 E giacchè l'aver poco erat in fatis,
 Multa paucà faranno un unum fatis.

LXIX.

Interim il veleno lavorava,
 E quel, ch' era di peggio, serpeggiando,
 Il cuor, ch'è un buon boccon, sbocconcellava,
 E un rialto faceva il più nefando;
 Ella appunto un lucignolo sembrava,
 Che si va in moccologia consumando,
 E per lei era il domandar foccorso,
 Quel, che farebbe, a' birri il far ricorso.

LXX.

Viaggiava il Dottore, e lo Speciale,
 Ch' era arso più di Troia in medicina,
 Volea la caponaggine del male
 Scocciar, con darle a ber la china china,
 Con cui la dava fuori l' animale,
 Da star più a erba, e a fieno, che a farina,
 Ella ci crede, e mentre l' asin raglia,
 S' attacca, qual chi affoga, ad una paglia.

LXXI.

Se ho da guardar, dicea, l' indicativo,
 In tempo è di preterito imperfetto,
 E fo, che fissa sta nell' ottativo;
 Di cambiarlo in preterito perfetto,
 Ma la China farà un imperativo,
 Da farlo diventar plusquam perfetto,
 E pur, che un disjuntivo non arrivi,
 Ha per copulativo a star co' vivi.

LXXII.

Fu portata, fu presa la bevanda,
 Che in cambio di voltarle in poppa il vento,
 Coprilla d' una bioscia sì nefanda,
 Che non par vero il testo, nè il comento,
 Giro in quà, giro in là, e in ogni banda,
 Resto, disse, del letto a lume spento;
 Parmi di star nel golfo della Svezia,
 O pur tra Marco, e Todoro (1) in Venezia.

LXXIII.

La tengono le serve a zuccherini,
 E votansi il cervello ad isvagarla,
 Come suol costumarsi co' bambini,
 Che si placan con (2) bambole, e con ciarla,
 Con fischi, carrozzine, e cavallini,
 Del soprappiù nè meno se ne parla,
 Ma di dite, e di fate un bel concerto,
 Che val quando si predica al deserto?

(1) Marco, e Todoro sono in Venezia due colonne, ove
 s'impiccano i rei. (2) Sono le bambole figure di cenci
 vestite per ordinario da donna. Canta-

LXXIV.

Cantava giorno , e notte una canzona
Con occhi scerpellati , orbi , e cisposi,
Chiedendo per danar , s' ell' era buona,
A far la tura a' passi frettolosi,
Se gli volea la morte , era padrona,
Ma già gli stami suoi erano rosi,
Dovea prima pensare alla sua balla,
E non fuggiti i buoi ferrar la stalla.

LXXV.

Orsù , disse , fratelli , il collo è fatto,
E vuol girar la morte il cappon grasso,
Giucò , che questa volta non la sbatto,
D' entrar dentro alla barca del mal passo,
Val , che fra poco il topo è in bocca al gatto?
Vi ricordo però , mentr' io trapasso,
D' amarvi o come Ipolito , e Dianora,
O almen come la suocera , e la nuora.

LXXVI.

Si portin per la strada le candele,
Altre di mezza libbra , altre d' intera,
Non però quelle del color del mele,
Ma che bianca lattata abbian la cera,
Affin ch' in terra non battiam le mele,
Se la notte , in cui muoio , a sorte è nera;
E se non fo co' lumi dove io vada,
Senza di loro scambierò la strada.

LXXVII.

Sorpresa poi dall' ultimo accidente,
 Che fu la tromba della sua marciata,
 Con un filo di voce intermittente,
 O via, disse, abbiám fatto la stacciata,
 Più non ci vedo, e le lanterne ho spente,
 Nuotai, nuotai, e alfin sono annegata;
 Bisogna dirci, e non si può scampare,
 Il tempo vien, per chi lo può aspettare.

LXXVIII.

Sentì pria di morire un duolo artetico,
 E di più qualche moto convulsivo,
 Un sudore sudò diaforetico,
 E disse: a mezza notte non arrivo,
 E a crederlo son peggio d' un eretico,
 Anzi un' ora a campar mi sottoscrivo;
 Ma le fe allor la morte una gambetta,
 E presto la spicciò, perch' avea fretta.

LXXIX.

Lavata, ch' ella fu con pulizia,
 E fatto al viso un poco di bucato,
 Per far onore alla sua Signoria,
 Vestita com' aveva comandato,
 Di Venezia pareva (1) la Merceria,
 Da' lumi fu il cadavero assediato,
 Ch' erano a stuoli, a branchi, a mucchi, a gerle,
 Quasi s' avessero a infilar le perle.

(1) *Luogo, ove si vendono varie sorte d' abbigliamenti.*

LXXX.

In cassa quel vestito le fu messo,
 Col qual nel cataletto fu distesa,
 E non un intignato, e manimesso,
 Come suol farsi per la manco spesa.
 V'è chi dice, che fosse di cipresso,
 Chi d' abeto la cassa, e una contesa
 Se ne fa da più d' un, ma ognuno ha il torto,
 Perchè non si rivede il conto al morto.

LXXXI.

Di farle però niun si ricordò
 L' epitaffio, e l' elogio sepolcrale,
 E a ciò in quel parapiglia niun badò,
 Perchè s' è fatto quasi naturale
 Pensare a se, e chi sballò, sballò.
 Ma io lo voglio fare o bene, o male;
 Affin che al nome suo, che fu un portento,
 Non nuoca l' aria, l' acqua, il fuoco, il vento.

LXXXII.

Giace qui Celidora, ultimo frutto
 Del babbo, della mamma, e della schiatta,
 Finchè visse nel mondo ebbe di tutto,
 Fu ricca, indi non ebbe una ciabatta,
 Regnò, poi vide il Regno suo distrutto,
 Ebbe lunga la vita, ora è disfatta,
 Ma se spesso cambiò volto, e gonnella,
 In non aver cervel fu sempre quella.

Abbia-

LXXXIII.

Abbiamolò per lei ; perchè altrimenti,
 Quando ce n' anderem , sopra alla tomba ;
 In cambio d' iscrizioni , e documenti ,
 Qui giace il tale , e il nome suo rimbomba ;
 Per quelli , ch' egli oprò rari portenti ,
 O di Marte guerrier dietro alla tromba ,
 O in pace sotto porpora , e scarlatto ,
 Meglio si potrà dir : qui giace un matto .

LXXXIV.

Per me credo già corsa la sentenza ,
 Ch' io sia scritto de' matti il primo al rubolo ;
 Perchè d' andar carpon colla licenza ,
 In Parnaso ho voluto ergermi a volo ;
 Farò dunque il pitaffio in penitenza ,
 Per allor ch' io starò morto sub solo :
 Qui giace un uom , che con inchiostri , e penna
 Con versi , e rime in fin diede in cotenne .

LXXXV.

Almeno non avessi incominciato ,
 E poi fosse restato nella penna ,
 (Come succede allor ch' io do in bucato ,
 Alla mia lavandara , ch' è una ⁽¹⁾ menna ,
 Cui sempre un cencio resta non lavato)
 Un detto , o un fatto , perchè un là m' accenna ,
 Che a questi Lege Iulia , id est di Giulio ,
 Ne va un grosso di pena , ovvero un giulio .

(1) Menna vuol dir donna, cui non riesce bene veruna cosa ;
 Mennino si dice anche a' ragazzi, che non son buoni a nulla

LXXXVI.

Chi cerca, e trova il rado, eccomi quà;
Ad luendum in corpore, aut in re;
Prima vedrò come la borsa sta,
E se per forte arrovesciata ell' è,
Alle Stinche albergar bisognerà;
Ma c' è, se non ne ho io, chi ne ha per me,
Onde non avverrà, che chi ha d' avere,
Abbia il mandato, e non trovi il cassiere.

LXXXVII.

Nè io mi troverei in tanti imbrogli,
Se non mi titillava il pizzicore
D' imbrattar colle rime tanti fogli,
E di dargli di più allo Stampatore,
Mar, che dell' acqua sua getta dai scogli,
L' oro, e l' onor, quai pesci morti a fiore,
Onde per non andare in precipizio,
Il pozzo vi vorria di San Patrizio.

LXXXVIII.

Non fosser queste almen rime da chiodi,
Che fan propio un ronzo come i mosconi,
Versacci scatenati, e senza nodi,
Fogli pieni d' insulsi scerpelloni,
Di concetti fra i Mimici i men sodi,
Da dar che fare a cento Sibilloni,
Ottave da far rider le bertucce,
Che nè men stanno in piedi colle grucce.

Voi,

Voi , che lo stocco , e il batticul di maglia
 Cantaste di Baldon , che in fine , e in fatti
 Vinse la Malmantrilica battaglia ,
 E che faceste coi Poeti i patti ,
 Che si mostrasse ognuno uomo di vaglia ,
 N' ayreste trovar' un da far baratti ,
 Con dirvi o brutta , o bella , ch' ella sia ,
 Voi mi deste da vostra , ecco la mia .

XC.

Facciamola di grazia un po' finita ,
 Ma , che s' ha a far di queste filastrocche ?
 Mandiamole alla (1) Menica , e alla Bità ,
 Per solfeggiar quand' hanno in man le rocche ,
 O allor , ch' hanno la spola fra le dita ,
 O quando il beccar portano alle biocche ,
 E dica ognun la sua , che ognuno est liber ,
 Ma hic aliter non fit , amice , liber .

(1) Menica , e Bità chiamano i nostri contadini le donne,
 che hanno nome Domenica , e Margherita .

Il fine della Ottava ed ultima Giornata .



(1)
P A N E G I R I C O
D E L L' I N V E R N O

A L S I G N O R
C A R L O C O N T I .



IGNOR Conti gentil, io vorrei dirvi
Un mio pensier, che mi s'è fitto in testa,
Ma temo, s'io lo fo, d'infastidirvi.
So però, che lo stare allegro in festa,
Dentro termini onesti, vi diletta,
Ond'io posso con voi alzar la cresta.
Vi dico ben, che il verso mio rigetta
Apollo, Cetre, Muse, e Cornamuse,
Nè vuol cavarfi loro di berretta.
In Parnaso per me stieno rinchiusi
Queste belle figure; io l'assistenza
Voglio da Chi il saper un dì m'infuse.
Da voi la voglio, sì, che la semenza
Spargeste del mio povero sapere,
E il non far ciò farebbe miscredenza,
Se voi siete un Apollo, egli è dovere,
Che v'invochi un Poeta, e a voi ricorra
A prendere il vigor nel suo mestiere.

(1) Detto per ironia.

Pp

Assiste

Assistetemi dunque , acciò di borra
Io non empia i miei fogli , e difendeteli
Dal cavial , che gli aspetta , e dalla forra.
Ove dicono mal , voi correggeteli ,
Fate in tutto e per tutto il lor censore ,
E s' è cosa fattibil , sosteneteli.
Ma acciò sappiate qual è il pizzicore ,
Ch' io mi voglio con voi ora grattare ,
D' udirmi attento fatemi il favore.
Certi , ch' hanno il compare , e la comare ,
Che vuol dir che son uomini , e non bruti ,
Dalle risa mi fanno smascellare.
E sapete , e son uomini barbuti ,
Non credeste , che fossero bambini ,
Che per l' età non son punto saputi ;
Or questi floralisi , o gelfomini
Dicon , ch' è meglio il Verno , che la State ,
E in ciò stan forti come travertini.
Ma io le stimo prette baggianate ,
Da uomo lontanissimo dal vero ,
Che si fa corbellar dalle brigate.
E' giusto come dir , che il color nero
E' più bello del rosso , e dell' azzurro ,
E che un rosaio è grande più d' un pero ;
E che una sorba è buona più del burro ,
Una cipolla più che un cappon grasso ,
Ciance , che a dirle , e a crederle non curro .
Così la paro a ognuno , e non la passo ,
Che sia peggior la State dell' Inverno ,
Perch' io farei stimato un babbuasso .

Io so , che a dire Inverno , e dire Inferno
 V' è una lettera sol di differenza ,
 Onde ne prendo uno spavento eterno.
 Non ch' altro quando io sento l' inclemenza
 Di quella benedetta tramontana ,
 Che scappar mi fa tutta la pazienza .
 Perch' ella mi confina , e mi rintana
 Del mio nero cammino in un cantone ,
 Per non star fuori a batter la diana .
 E lì tutto bruciandomi a un focone
 Veggio in figura l' infernal fucina ,
 Ove brucia in eterno ogni briccone .
 E stando lì di sera , e di mattina ,
 Fin quand' io prendo un gelido ristoro ,
 Ch' è assai più freddo della gelatina ,
 Dico fra me medesimo , e mi scuoro :
 Non è forse una cosa da dannati
 Il farsi nero al fuoco , come un Moro ?
 E lo scottarsi i piè , benchè diacciati ,
 A un fuoco uguale a quel d' una fornace ,
 Non mi fa quasi uguale a quei sgraziati ?
 Quelli son fra i carboni , io nella brace ;
 Essi involti nel fumo , io pur nel fumo ,
 Che trovar non mi lascia unqua la pace .
 Se la fiamma ho lontana , io mi consumo ;
 Se vicina , io son simile all' arrosto ,
 Perchè l' umor natio se ne va in fumo .
 Guarda , ch' io possa legger l' Ariosto ,
 Il Boccaccio , il Burchiello , il Dante , il Tasso ,
 Se il fumo s' alza , e non vuol star nascosto .

Allora il pianto a goccioloni abbasso
Scende dalle pupille tormentate,
Considerate voi, che bello spasso.
Quel pianto, che dall' anime dannate
Riscuote il fuoco, allorchè le tormenta,
Lo verso allorchè veggio le fumate.
Io so, che un grand' Autor, che non l' inventa,
Afferma, che ogni reprobò in Cocito,
Di freddo, e caldo insieme patisce, e stenta.
Ma anch' io non resto estatico, e stupito,
In sentirmi gelato nelle rene,
Allorchè il volto è tutto abbrustolito.
Se fuggo dal cammino, ov' io sto in pene,
E mi rasciugo come una sardella,
Stordito il capo mio, languisce, e sviene.
Perch' io mi trovo fuor della padella,
Ma casco nella brace a dirittura,
E cambio colla rabbia la rovella.
Per Casa m' empie ognuno di paura;
Chi scatarra, chi tosse, chi singhiozza,
Sorpreso da una fiera infreddatura.
Mi par d' essere in Dite, ove la strozza
D' ogni empio manda fuor fremiti, ed urli,
E gli vomita ognun, fin che si sgozza.
Nè crediate, Signor, ch' io qui vi burli,
Son cose da stamparsi negli Annali,
Nè pensate, che fian baie da ciurli.
Di più: lo stesso vino de' boccali,
Si congela, e si diaccia in tal maniera,
Che a frangerlo vi voglion stanghe, e pali.

Onde

Onde fa di mestier mattina, e sera,
Che il servitor gli dia delle picchiate,
Acciò ritorni liquido qual era.
E poi sentono i denti martellate,
Quando loro s' accosta, che migliori
Sarian d' un aguzzino le nerbate.
Quindi appena si gustano i sapori,
E perdono il trebbiano, e il montalcino
I potabili lor preziosi odori.
Bisognando nel ber fare a miccino,
Io m' attacco a mangiar per sostentarmi,
E la fo da vilissimo facchino.
Perchè il bere, mi par di ricordarmi,
Che sia da Gentiluomo, e che il mangiare
Sia da facchin, nè credo d' ingannarmi.
Ecco il guadagno bel, che ci fa fare
L' Inverno con gli asprissimi rigori,
E con svegliarci il ruzzo di pappare.
Ci toglie il contrassegno di Signori,
Il mestier gentilissimo del bere,
E ci fa lupi ingordi, e pappatori.
Si contentasse almen, che nel bicchiere
Gelasse il vino, e l' acqua nell' ampolle,
Non farebbe il dir altro di mestiere.
Ma che mai non ci ruba in ogni colle,
In ogni piano? ei spoglia ogni giardino,
Che di fiori ha più fertili le polle;
Uccide il tulipano, e il gelsomino,
Fa strage de' giacinti, e de' mughetti,
Secca la salvia, il timo, e il ramerino.

Di vedere una rosa non aspetti
Dama gentil per adornarsi il seno,
Nè di legar più fiori in bei mazzetti.
Tutto opprime l' orror quel, ch' era ameno,
Ogni delizia si riveste a lutto,
Si vota di beltà chi n' era pieno.
Quel che prima era vago, oh quanto è brutto!
Non si perdona a dittamo, a ginestra,
Ma ogni cosa cammina per l' asciutto.
Vi farete affacciato alla finestra,
Quando Gennaio ha incanutito il mento;
Ma dite: quanto è sciocca la minestra!
Aveste mai l' amabile contento
Di veder forse, melagrane, o pere,
O pur di mele un piccolo frammento?
Non vi farà sortito di vedere
Un fico, un' albicocca, un' avellana,
O le fusine sopra le spalliere.
Ad ogni cosa fa la mirizzana
Ai cocomeri, all' uva, ed ai poponi
Quel, che fuol fare ai vecchi la terzana.
Nè creda alcun, che agli uomini i geloni
Facciano sol del male, all' erba ancora,
E ai frutti fan venir gli stranguglioni.
Non vi rimane alcun, da' sassi in fuori,
Che son freddi gelati anche l' Estate,
Che non vada in bordello, ed in malora.
E chi la può scampar, quando imbiancate
Si vedon le pianure, e le montagne
Dalle più folte, ed orride nevate?

Il cigno allor, la tortorella piagne,
 Privar dell'odorifera pastura,
 Che allatta i corvi, i caprioli, e l'agne:
 Allor dentro le casse in sepoltura
 Non stan le camiciole, ed i giubboni,
 Nè treman d'intignar per la paura.
 Spiega ognun ferraio, spiega coltroni,
 Sottane, e non le belle, ma le gravi,
 Santambarchi, pellicce, e pelliccioni.
 Tutti quanti i poltron diventan bravi,
 E s'armano di panni alla gagliarda,
 D'un freddo orror per non restare schiavi.
 Lasciata in un cantone la labarda,
 Minacciano al nemico, e fiamme, e fuoco,
 Con un laveggio incambio di spingarda.
 Votan barili, e botti a poco a poco,
 E serve loro il vino di corazza,
 E in far ciò chi ha da ber non è dappoco.
 Contro il freddo, che tutti opprime, e ammazza,
 Le trinciere si fan nelle cantine,
 E circonvallazion di simil razza.
 Ma perchè lascio incauto le cucine,
 Ove fervon di spade le palette,
 Gli spiedi d'archibusi, e colubrine?
 Queste cose, e altre simili alle dette,
 Riscaldate, infocate, anzi roventi
 Son contro il freddo, e il giel l'ammazzafette.
 Onde in cucina strepito di denti
 Non si sente, o dolor di membra, o d'ossa,
 Nè si provan del freddo i duri stenti.

Tutto

Tutto sta quieto , toltone la toffa ,
Che impaziente di star punto nascosta ,
Al fuoco ancor da spesso qualche scossa .
Lasciate or , ch' io vi faccia una proposta ,
Colla quale conchiudo i miei strambotti ,
Dopo , che avrò sentito la risposta .
Se per fuggir l' Inverno anche i merlotti
Fan tutto quel , che e' fanno , chi lo loda ?
Non merita ceffoni , e pizzicotti ?
Nè men color , che portan corna , e coda ,
Fuggono il ben , dunque tirate l' ergo ,
Da questa mia premessa vera , e foda .
Non credo già d' aver parlato in gergo ,
Sì ch' io m' abbia a spiegare ; e poi con voi
Non si parla con un , che legga a tergo .
Questo è stato un discorso fra di noi ,
Fate , ch' altri non l' oda , ch' io non voglio ,
Che mi dica qualcuno i fatti suoi .
Cavatemi bensì d' un grande imbroglio ,
E datemi a non rompere l' aita
In un da me temuto , e duro scoglio .
Vorrei dal Cielregarvi lunga vita ,
Ma s' io lo fo , vi prego molti Inverni ,
E nel libro per voi scrivo ad uscita ,
Perchè il desiderarvi gli anni eterni ,
Quando son pien di male , è cosa stolta ,
Giacchè per voi sarebber tanti inferni :
Farò così ; vedete , s' io l' ho colta ;
Pregherò per dar fine a questi giuochi ,
Che Inverni il Ciel vi dia in vita molta
Moltissimi a vedere , a sentir pochi .

IL PENTIMENTO

L A S T A T E.

AL SIG. DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO.

HO Fatto molti errori in vita mia,
 Uno però n' ho detto, ch' è più rondo
 Del fratello maggior della pazzia.
 Non so se mai si possa in questo Mondo
 Dirne un simil, che se cadesse a basso,
 Staria nel mar qual pesce grosso a fondo.
 Io però, che talor mi prendo spasso
 Di farla da Poeta, ho conosciuto,
 Che camminar bisogna passo passo.
 Ma non so dir di dove sia venuto
 L' equivoco, l' errore, il farfallone,
 Dedicato ad un uom dotto, e saputo.
 Consideri ciascun, se in conclusione
 Avrà detto, ch' io sono uno sguaiato,
 Mendico di cervello, e di ragione.
 Per questo di ridirmi ho già pensato,
 E far del fallo mio la penitenza,
 Se pur potrò con questo esser scusato.

Qq

Sento,

Sento , che mi rimorde la coscienza ,
Che mi lacera ognora , e mi martella ,
Di modo , che mi scappa la pazienza .
Vorrei , che fra le nove una forella
Pregasse il Dio di Pindo a perdonarmi ,
Ma a dirla in verità chi farà quella ?
Chi mai vorrà fra lor riconciliarmi
Con quella Deità , che sulla cetra ,
Misura de' Poeti , e pesa i carmi ?
Dell' asino non giugne il raglio all' etra ,
Onde a me , che di lui sono un buon pezzo ,
Chi del fallir l' assoluzione impetra ?
Di tante angustie , e crepacuori in mezzo ,
A voi , Signor Bianchini , umil ricorro ,
Perchè mi diate a uscirne fuori un mezzo .
Mentre voi ci pensate , io la discorro ,
E chiattuto confessovi l' errore ,
Che dir mi fe più volte , io più non corro .
Mi venne un anno a dietro il pizzicore
Di fare un (1) Panegirico all' Inverno ,
E vi sparsi a più gocciole il sudore .
L' avergli concepito un odio eterno
Mi messe a un tratto nella fantasia
Di descriverlo simile all' Inferno .
Presi pertanto in man la penna mia ,
E lo ridussi a dar gli ultimi tratti ,
Con una satiraccia la più ria .
Chiamava tutti quanti ciechi , e matti
Color , che della State in Sol leone
Lo volevan migliore a tutti i patti .

(1) Detto per ironia .

Facea

Facea de' mali fuoi la deferizione,
 E tanto mi pareva di dir bene,
 Che mi stimava un Tosco Cicerone.
 Inver son tali, e tante le fue pene,
 Gl' incomodi, i disastri, le ferite,
 Che solo a ripensarvi il capo sviene.
 Quindi le mie potenze sbalordite,
 S' erano innamorate della State,
 Ma le ragioni lor sono svanite.
 Io non sentiva allora le sonate,
 Che sento adesso, e il perfido bruciore,
 Che mi percuote colle martellate.
 Il non vedere allora un frutto, un fiore,
 Il sentir gli aquiloni, e gli scirocchi,
 E di giorno, e di notte a tutte l' ore:
 Mi fe cantar di lui cose da sciocchi,
 Spropositi massicci, e da sgrugnoni,
 Ch' or me la fan venir fino a' ginocchi.
 Adesso ch' io son giunto a' Solleoni,
 Vorrei l' Inverno, che allor biasimava,
 E mi do delli schiaffi, e de' ceffoni.
 E' ver che tutto allora mi gelava,
 E mi trovava come intirizzito,
 Ma mi passava allor ch' io mi scaldava.
 Dal caldo ora mi trovo rifinito,
 Bramo que' venti, che allor non volea,
 Ma chi fa ritornar quel ch' è fuggito?
 Ch' il Sol non risplendesse mi spiacea,
 Ricoperto da nuvoli, e da oscuri
 Folti vapor, perch' io non ci vedeava.

Vomitava dal sen giuri, e spergiuri,
 Perchè facea mestier di stare al fuoco;
 E il capo avrei battuto anche ne' muri.
 Ora il Sol troppo scalda, e a poco a poco
 Fa, ch'io mi spogli, e resti quasi ignudo
 Senza trovar di refrigerio un loco.
 In ismanie mi trovo, e sempre fudo,
 E la mia vita si distempra in acqua,
 Per un fiero calor, che boll'è e è crudo.
 Il volto mio si lava, e si risciacqua,
 Ma dopo quel brevissimo conforto,
 Nuovo caldo sudor tutto l'innacqua.
 Inverno mio, mi lamentava a torto,
 Ed ora lo conosco, e lo confesso,
 Che mi trovo angustiato, e mezzo morto.
 Di membra, e di cervel languido, e fesso,
 Non più mi reggo in piè senza puntelli,
 E trito sono al par d'un cappon lessò.
 Son arsi abbrustoliti i miei budelli,
 E quanto beo più, più ber vorrei,
 Trebbiani, barbarosse, e moscatelli.
 Risolvermì a mangiar io non saprei,
 Se a canto sempre non avessi il fiasco,
 E senza lui di fame morirei.
 Avvilto di forze sempre casco,
 Vigor non ho ne' piedi, e nelle mani,
 E pur di sessant'anni ora non nasco.
 Bramare i caldi? oh, che pensieri infani!
 Tempo, nel qual si bee, e non si mangia,
 E nondimen si ha sete come i cani.

Per me se il tempo, e presto, non si cangia;
E non si fa più dolce, e temperato,
Basilisco certo, e non vi fo la frangia.
Non farebbe però cotanto odiato
Il tempo estivo, s'uegli fosse privo
D' altri dolor, che gli stan sempre a lato.
Pulci, cimice, mosche, vivo vivo
Mangiansi un uom, ch'avrebbe qualche pace,
Se dalla guerra loro andasse schivo.
Le zanzare se in letto alcun si giace,
Lo mordon coll' aculeo, indi col suono,
Gli fan provar gli ardori della brace.
Il lor fischiare è simile a quel tuono,
Che mugola su in Ciel, e non finisce,
E fa tremar chi vigila col suono.
Così fa la zanzara, e se sparisce,
Ritorna più arrabbiata, e più crudele,
E chi lo dice fa, che non mentisce.
Più del tossico amaro, e più del fiele
E' questo animaletto impertinente,
Che renderebbe amar zucchero, e mele.
Egli fa bestemmiar tutta la gente,
Sani, malati, ognun, piccini, e grandi,
Perchè lacera tutti orribilmente.
E dato, che il cacciasser tutti i bandi,
Che si parton dagli Otto, il buon piccino
Sprezzerebbe ribelle i lor comandi.
Egli ha un odio cogli uomini intestino,
Nè genio, puote avere, o simpatia,
Se il sangue succhia loro come vino.

Mi par giusto d' aver la rosolia,
Per le bolle, e le macchie infaginate
Di questa insolentissima genia.
Mi diceva talun, voi le cacciate,
Se metterete al letto un zanzariere,
E le vedrete tutte allontanate.
Io presi a farlo, e in tutte le maniere
Volli da me lontano un tal fastidio,
E pur v' entravan come in un paniere.
Ell' hanno a mio parer, maggior d' Ovidio
Il naso, che all' odor trova la faccia,
Ancorchè de' lenzuoli abbia il fuffidio.
I topi almeno cadono alla stiaccia,
S' avvelenan le mosche all' orpimento,
Delle cimice ancor si fa la caccia,
Benchè la pulce corra come il vento,
Con qualche diligenza resta presa,
E le vespe, e i moschini a cento, e cento.
Della zanzara poi dura è l' impresa,
Perchè se per fortuna l' ammazzate,
Della strage di lei grande è la spesa.
Bisogna darli cento, e più cessate,
E percuoterli il volto colle mani,
Per poterle vedere al fin crepate.
Così bisogna far come gl' infani,
Che per cavare un occhio al lor compagno,
Di fronte se gli tolgono ambi a brani.
Che v' è dunque di buono? andare al bagno,
Per temperar l' asprissimo calore,
E seppellirsi d' acqua in uno stagno.

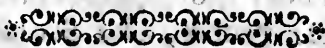
Ma bisogna esser bravo notatore,
O star nel fiume come incatenato,
Con tedio, con timor, con batticuore.
Quanti sono affogati, ed hanno dato
Il tuffo in Arno, e son periti in esso,
Ove il fiume di Lete han ritrovato?
Quest' accidente s' è veduto spesso
In più, e più d' un, che a non morire arrosto,
In un bacchio baleno è morto allesto.
Vedete or voi se è rigoroso il costo,
Con cui si compra in questo tempo il fresco,
E s' è pericoloso il mutar posto.
Io certo in questi torbidi non pesco,
Ma tramontato il Sole in sulla riva,
Al mormorar dell' aure mi rinfresco.
Lì ascolto il Pastorel, che colla piva,
Col flauto, e la zampogna in versi rozzi
Offre il fegato, e il cuore alla sua diva.
E se in cantando par, ch' egli si sgozzi,
Nulladimeno è caro il dolce suono,
Che acconcia i versi sgangherati, e mozzi.
Almeno egli è miglior di quel frastuono,
Che fanno i cucchi, i grilli, e le cicale,
Che ogni cervello cavano di tuono.
Se mi fosse permesso il metter l' ale
Com' io metto i capelli, affè vi giuro,
Che patir non vorrei di questo male,
Mal così stravagante, inquieto, e duro,
Che aggiunto a quel, che portano i ranocchi,
Di muover tutti a sdegno egli è sicuro.

Questa

Questa truppa di bestie par, che scocchi
I fulmini, gli strali, e le saette,
Col gracchiare agli orecchi, al capo, agli occhi.
Par, che l' uomo dividano in più fette,
Allorchè non la fanno mai finita,
Disgraziate, che sono, e interdette.
In quanto a me non ne vo' più la vita,
Perchè mi danno sempre afflizione,
Nè trovo a debellarle, o arme, o aita.
Che v' è da sperar dunque in conclusione,
Ne' mesi più arrabbiati della State,
Che affligge in total forma le persone?
Mi par, che a confortarmi rispondiate,
Che vi sono de' frutti delicati,
Che fanno stare allegre le brigate.
Fichi corvi, sampieri, albi, e dottati,
E pere, e mele, e giuggiole, e fusine,
Zatte, popon, cocomeri smaccati.
Ma tutte queste frutte alme, e divine,
Come voi le vantate, a mio parere,
Son ciarpe, son bazzecole meschine.
E per provarlo; chi può mai sapere,
A quanti abbian portato de' malanni,
Albicocche, ciliege, e mele, e pere?
S' ode spesso più d' un, che piange affanni,
Perch' ha mangiato frutte più, che pane,
E giura: non fia più, ch' io le tracanni.
Le frutte mai non possono esser sane,
Perchè l' acqua, la nebbia, ed il calore
Le rendon sempre inverminate, e vane.

Quindi

Quindi avvien , che perduto ogni vigore,
Fanno venire flussi , e dissenterie,
Febbre , petecchie , spasimo , e dolore;
Di vertigini , e flatì a una congerie
Sottopongono il ventre , e indigeste,
Son fonti di sciagure , e di miserie.
Queste cose le udiste , e le vedeste,
Che non son già nelle gazzette nuove,
Ma antiche quanto l' anno della peste.
L' ultimo male è questo , che non piove,
E i cani , che non trovano da bere,
Arrabbiano , e poi fan di brutte prove.
Urli , bestemmie disperate , e nere
Vomita spesso il povero mugnaio,
Di cui stanno le macine a sedere.
In raccontarvi ciò vedo , che abbaio,
Sed frustra, ond' è, che di mill' altri imbrogli
Non ve ne voglio dir nè meno un paio.
Voglio finir , che me ne va de' fogli,
Con dirvi una sol cosa in conclusione,
Indirizzata a non urtar ne i scogli.
Della State non ho buona opinione,
Ma per questo lodare or non intendo
L' Inverno , che non è meno briccone,
Son due bestiacce , e a questo sol mi stendo.
Sono due lupi , e allor ch' uno ne scoglio,
Per avere il miglior grido , e contendo,
Ma in fine convien dir : cancherò al meglio.



I L F I C O

AL SIG. DOTTOR
A N T O N M A R I A

B I S C I O N I
ACCA EMICO FIORENTINO.



IL Mondo non è altro, che una gabbia,
Ove gli uomini tutti, che son matti,
Dan del capo tra' ferri per la rabbia.
So, che volete udire a tutti i patti,
E bramate, ch' io povero stivale
Nelle stoltezze lor la penna imbratti.
Ma chi potrà spiegar tant' oltre l' ale,
Sicchè de' loro aerei cervelli
Possa dirvi a bastanza il poco sale?
Qualche cosa dirovvi sol di quelli,
Che fanno professione di Poeti,
E fra' pazzeschi umor sono i più belli.
In questo ameno ruol molti son Preti,
Altri son Frati, e alcuni Secolari,
E ognuno in poetar tira i suoi peti.
Crede ognuno di lor particolari,
E non più uditi i suoi componimenti,
E son Maestri prima, che Scolari.

Niun però sì crudeli ebbe i tormenti,
 Da' Tiranni com' ha spesso l' orecchio,
 Dall' udir sulle cetre i loro accenti.
 Ognun fa l' Ariosto, che lo specchio
 E' de' Poeti, ognun supera il Tasso,
 Pindaro, Omero, e Seneca il più vecchio.
 Povera Poesia se' giunta a un passo,
 In questo secol nero affumicato,
 Che il tuo Parnaso è diventato un chiaffo.
 Ogni Sonetto è subito stampato,
 E non importa s' egli sia mancante
 Di sillabe, e di rime, id est bacato.
 Nascono i versi come fan le piante
 Dell' ortica, e son tanti i madrigali,
 Che suderebbe a sostenergli Atlante.
 Ho conosciuto anch' io certi stivali,
 Che fan tuttora il Dante, e sputan versi,
 Che puzzano di sterco di maiali.
 E dicon, che se i Danti fosser persi,
 E bruciati i Petrarchi, e gli Ariosti,
 Ristampar gli vorrian a versi a versi.
 O vaci scalzo con questi propositi,
 Di quell' Arte poetica divina,
 Cui niun senza timor fia che s' accosti.
 Si levano costoro ogni mattina,
 E salutàn le Muse, ch' hanno in petto,
 Con un doppio sciroppo di cantina;
 E perch' abbia vigor, lo vogliono pretto,
 Credendosi che il greco, e il vin di Chianti
 Faccia i Poeti, pur ch' egli sia schietto.

Ch' egli imbriachi è noto a tutti quanti,
E che per poetare anche sia buono,
L' afferman fino i ciechi; ed i pedanti.
Ma quell' imbriacarsi, e uscir di tuono,
Disdice ad un Poeta, il qual cavare
Non potrà mai dalla sua lira il suono.
Sappiate voi, parziali del trincare,
Che non è Bacco de' Poeti il Dio,
Nè il Nume tutelar del verseggiare.
Non corre vino d' Elicon il rio,
E chi ve ne spruzzasse anche una goccia,
Dell' ardimento pagherebbe il fio.
Corre fra le sue sponde, e corre, e doccia
Un' acqua dolce, limpida, splendente,
Che letame non ha, loto, nè roccia.
Quella, che a lei s' accosta inclita gente,
E vi tuffa le labbra, e vi s' immerge,
Non si lamenta mai, nè se ne pente.
Mercè, che d' ogni error le macchie asterge,
E la natia bassezza abbandonata,
Fino all' ultimo Ciel s' estolle, e s' erge.
Non così la sciocchissima brigata,
Che la sua Poesia cerca nel vino,
Ne' fiaschi, e ne' boccali all' impazzata.
Non piace al Nume di Elicon il tino,
Che le nostre potenze opprime, e allaccia,
Egli è Nume divin, ma non di vino.
Rubiconda bensì rende la faccia,
Ma pallida la mente, egra, e tremante,
E ogni idea più gentil da lei discaccia.

Vieta-

Vietate, o sacre Muse alle lor piante,
Sotto pena di perder, come un pollo,
Le penne in comparirvi più d' avanti.
E fa a costoro un giorno, o divo Apollo,
Se più falgono arditi le tue cime,
Ruzzolando all' ingiù rompere il collo.
Imparino in tal forma a far le rime,
E incominci ogni lor componimento
Della censura a paventar le lime.
Punisci però sol, ch' io son contento,
Quegli, che fra noi stroppian la bell' arte,
Con rima cui dà spirto il fumo, e il vento.
Ma coloro, che vergano le carte
Con versi più gentili, e più decenti,
Non ti temano armato come un Marte.
Sebben questi nè men sono innocenti,
E chi ben ben volessela vedere,
Scuoprirebbe de' mostri, e de' portenti.
Fra loro alcuni vogliono sapere,
Per qual ragion la notte, e il dì la lucciola
Fatt' abbia il culo come un candelliere.
Però con verso, ch' or è sodo, or sdrucchiola,
Vanno inventando mille frascherie,
Idee di Musa giovanetta, e cucciola.
Altri s' empion la testa di pazzie,
Per cantar della piccola zanzara.
Il cielo, il clima, e le ragion natie.
Sa loro di mister, di cosa rara,
Che suoni senza tromba, e senza fiato,
E in prima inerme una ferita amara.

Le mosche, che ci stanno sempre a lato,
 Son lo scopo d'alcuni, ed i pidocchi,
 Egloghe, idillii, e carmi han meritato.
 Fin le vespe, i moschini, ed i ranocchi
 Hanno dato da fare a più Poeti,
 Ch' han preso degli sbagli, e degli scrocchi.
 Con sonetti, poemi, e versi vieti,
 Han descritto sul ramo la cicala,
 Che momento non trova, in cui si quieti.
 Cosa in somma non v'è trista, nè mala,
 Che incontrati non abbia i lodatori,
 Ed ottenuti encomj colla pala.
 Oh bella Poesia, che disonori
 Son questi, che si fanno alla tua regia,
 Degna degli usignuoli i più canori?
 Dammi valor, che una canzone egregia
 Poss' io cantare, ed una sia di quelle,
 Di cui più Febo s'innamora, e pregia.
 Fa ch' io non canti certe bagattelle,
 Che s'usano fra noi senza pensare,
 Che non piacciono al Padre, e alle Sorelle.
 La voglio oggi vedere, e vo' cantare,
 Bench' io non sia nel ruolo de' grand'uomini,
 Del Fico le virtù sublimi, e rare.
 Per dirla com'ell'è, sono anni Domini,
 Che non se n'è parlato; io vo' lodarlo,
 E far sì, che l'Arcadia un dì mi nomini.
 E se tanto mi piace nel mangiarlo,
 Dover non s'è, ch' io gli usi scortesia,
 E la memoria sua condanni al tarlo.

In lui confisterà la gloria mia;

I suoi pregi dirovvi, e sebben male,

Avrò almen di ben dir la gelosia.

Che ? nol merita forse la badiale.

Pianta del Fico, ed i suoi dolci frutti,

Ch' han del dolcificante, e del cordiale?

Uomini, e donne, giovanotti, e putti.

Se 'l divoran con gli occhi, e fin gli uccelli

Lo voglion, grassi, e magri, in somma tutti.

E allor che l' han mangiato, agili, e snelli

Voi gli vedete; calderugi, e storni,

Passere, calenzuoli, e filunguelli.

E s' egli avvien, che qualcheduno inforni.

Ogni dì buona quantità di Fichi,

Par, che da morte a vita egli ritorni.

Poichè senz' altri imbrogli, e altri intrichi,

Mutando condizion, forma, e figura,

Tosto diventa il Re de' beccafichi.

Chi vide allor più grassa creatura,

Da mangiarfi stufata in un pignatto,

O in un spiede, o in padella per frittura?

E quanti uomini magri, allor che un piatto

Di grassi beccafichi hanno ingollato,

Fecer colla pinguedine il contratto?

Bisogna dir, che il Fico è un aggregato

Di zucchero, di mel, di latte, e manna,

Insieme in un lambicco distillato.

Canta mangiato il dì la ninna nanna,

Non meno, che il papavero, e il giacinto,

A chi dal non dormir s' ange, e s' affanna.

Io ti direi degli elementi il quinto,
Bel Fico mio, e in verità tu sei,
Un bocconcin da Re vero, e non finto.
Il Nettare, e l' Ambrosia, che gli Dei
Bevono in Ciel, di fichi è quint' essenza,
Cui chi giugne a gustar, fia, che si bei.
Ma che nettar di Dei? di tal semenza
Fu composta la manna del deserto,
Nè prendo in ciò un' indebita licenza.
Perchè probabil è, se non è certo,
Che un cibo dolce, sì com' era quello,
Del suo sapor dal Fico avesse il merto.
Sedeva ogni dì il popolo a tinello,
E fra pioppi, e fra platani sul suolo,
Mangiava per onor senza cappello.
Gli andava il dolce suo tanto a fagiuolo,
E tanto gli piaceva quella dolcezza,
Quanto le borse d' altri a un mariuolo.
E a dire il ver, chi il Fico non apprezza,
Ciò, ch' è buon, ciò, ch' è bel, fra noi non fa,
E molto meno il fa chi lo disprezza.
Di più forti la terra a noi lo dà,
Sampier, verdon, brogiotto, albo, e dottato,
E di mill' altri generi lo fa.
E con tutti allo stomaco sdegnato
Un farmaco prepara naturale,
Che dà diletto al ventre, ed al palato.
Purga l' umor maligno intestinale,
Senza lasciar lo stomaco avvilito,
Come la medicina, e il serviziale.

Ogni

Ogni nostro intestin rende pulito
 Da' flati, dalle fecce, e dalle flemme,
 E del dolor ci leva il rio prurito.
 Belzuarri, ametisti, e perle, e gemme,
 Andatevi a ripor negli alberelli,
 E tu d'unguenti fetido biliemme.
 O pur fatevi innanzi a tutti quelli,
 Che ad Ipocrate credono, e a Galeno,
 E ad altri, ch' hanno simili i cervelli.
 S' un fico avessi, allorch' io verrò meno,
 Vorrei da me cacciare ogni malanno,
 E uscir di letto in men d' un giorno almeno.
 Perocchè m'assicuran quei, che fanno,
 Che quantunque egli un dì fosse fatale,
 Or sano è dal velen del primo inganno.
 Si fa da ognun, che l' Aspide infernale
 Lodò il Fico con lingua traditrice,
 Per fare ad Eva, a Adamo, e a noi del male.
 E che non fur di zucca, o di radice
 Le foglie, che cuopriro Adamo, ed Eva,
 Vestendo in lor ciò, che mirar non lice.
 Or questo appunto a me persuadeva,
 Che questo frutto conducesse a morte
 E padre, e madre, e chi da lor nasceva.
 Era dover, che dalle stesse porte
 Il piagare, e il sanar nel Mondo uscisse,
 E che ugual d' amendue fosse la sorte.
 Ragion volea, che Adamo si vestisse
 Della sua fronda, e che le ree faville
 Del suo primo rossor con lei cuoprisse.

Così sdegno, ed amor quelle scintille,
Nella pianta trovarò, e que' rubelli
Incontrarono in lei l'asta d'Achille.
E non fia ver, se viderò gemelli,
Nascer da un Fico sol rimedio, e male;
Mal, che cambiogli in femminee imbelli.
Fu la ferita lor colpo di strale,
Che scoccato dall'arco, e tace, e vola,
E imprime col ferir piaga mortale.
Aveva il Fico questa colpa sola,
Che mangiato da Adamo, e dalla moglie,
C'era restato ad affogarci in gola.
Or non l'ha più, perciò le nostre voglie,
Che più d'ira non temono, e di sdegno,
Lo divorano insiem colle sue spoglie.
Non è più vivo in lui l'antico impegno
D'uccider l'uomo, e feci dà salute,
Del pentimento suo, chi non ha il pegno?
Gli aconiti, i nappelli, e le cicute,
Ci daranno spavento, e non vorremo,
Che ci nuocan mangiati, o pur bevute.
Senza timor però ci fazieremo
Di fichi d'ogni sorta, e allorchè sono
Più maturi, a panier gli coglieremo.
Da che Adamo si messe ad esser buono,
E ad oprar cominciò bene, e da saggio,
Della maledizion quietossi il tuono.
Piove sopra di lor celeste un raggio,
Che tutto purgò in lor vita, e sostanza,
E fe loro tornar l'Aprile, e il Maggio.

Ribenedetto il Fico, la creanza
 Imparò di non far male a veruno,
 E da Giove a pigion pigliò una stanza.
 Vero è, che di questi alberi già uno,
 Da Gesù fu ripreso, e riprovato,
 Perchè in fatti avea dato nel trentuno.
 Non fu però de' fichi fulminato
 Il genere, e la schiatta, ma quel solo,
 Che di fichi a dover non s'era ornato.
 Quello fu degno di cader sul suolo,
 Troncato da una scure, o pur dal fuoco,
 D'andar per l'aria incenerito a volo.
 Non però i nostri, che in qualunque loco
 Si carican di fichi, e ne fan tanti,
 Che a sostenergli un sol puntello è poco.
 Son da Dio benedetti, e anche da' Santi,
 E ogni lor frutto ha una benedizione,
 Che lo fa vigoroso andare avanti.
 E quella moltitudin di persone,
 Che vi s'affolla intorno, non paventi
 D'andarsene raminga in dispersione.
 Si lascin pure a discrizion de' venti,
 Alle nebbie, alle grandini, a' geloni,
 E agl' influssi maligni i più possenti,
 Ciliege, mele, nespole, e poponi,
 Cocomeri, albicocche, e lazzeruole,
 Figli d'acqua, di vento, e di nebbioni.
 Il Fico poi, che genitore ha il Sole,
 E lo dice il color simile all'oro,
 S'onori a fuon di cetre, e di viole.

Credasi all' opinion , ch' hanno coloro,
Ch' e' sia un' ambra preziosa inzuccherata,
Della pianta stillata in ogni poro.
La qual al tempo suo vien rassodata
Dall' ardente calor , che la concuoce,
E in Fico a noi la dona maturata.
Contro un frutto sì bel corre una voce.
D' alcuni cervellacci sperticati,
Che vorrebber vederlo appeso in croce.
Or questi propriamente malcreati,
Per descrivere un uom , ch' ha del panico,
E puzza di minchion da tutti i lati,
Dicon tosto , colui non vale un fico,
Degni perciò di forca , e di galera,
Se pure in così dir poco non dico.
Da fare il paragon forse non v' era,
Un citriolo , una cipolla , un aglio,
O pur di zucche una carrata intera?
Ma servirsi del Fico è un grand' abbaglio,
Un error sì majuscolo , sì grosso,
Che crivellato resteria nel vaglio..
S' io non sentissi intormentito ogni osso,
Dal tanto improvvisar , affè le bucce
Vorrei riveder loro a più non posso.
Ma io non voglio darmi alle bertucce
Per questi scalzacani senza grazia,
Cui la testa non regge senza grucce.
Nè per quei , che ne dan per una crazia,
Come se fosser porri una trentina,
E lo fan vil per mera sua disgrazia..

Nè men perchè ogni dì , sera , e mattina
Si suol mettere a opra , e l' ho vist' io
Mangiarne un cesto ad una contadina .
Sorte , che ne dà a tutti il Ciel natìo ,
Tanti , che niun potrà ridurgli a nulla ,
E a me toccherà sempre il conto mio .
Come un bambin , che lieto si trastulla
Colle bambole , allor che si è destato ,
E con lor parla , e non conchiude nulla ;
Così avvenuto è a me , che trastullato
Mi son colle mie Muse , ma in effetto
Senza conclusione il fatto è andato .
Ma chi non fa , che è celebre quel detto ,
Che ognuno ha nella testa il grillo suo ?
Il mio fin or cantato ha il suo mottetto ,
Or a cantarlo è supplicato il tuo .



CORREZIONI , E MUTAZIONI.

<i>Giornata</i>	Ott. 22. v. 6.	lucidi	lividi
<i>Prima.</i>	Ott. 24. v. 5.	fmanie	infanie
	Ott. 45. v. 8.	avevam	avveriam
	Ott. 52. v. 7.	compon	rompon
	Ott. 56. v. 5.	indegno	ben degno
	Ott. 62. v. 5.	fugge via	e fugge via
<i>Giornata</i>	Argom. v. 2.	che dietro al	che a Malman-
<i>Seconda.</i>		bando	tile
	Ott. 27. v. 2.	ecco	e ciò
	Ott. 63. v. 7.	veder	vider
	Ott. 64. v. 7.	vecchia	nuova
	Ott. 71. v. 3.	non si neghi	non le neghi
<i>Giornata</i>	Ott. 11. v. 6.	vi veda	vi vada
<i>Terza.</i>	Ott. 49. v. 3.	ch'egli	che gli
	Ott. 44. v. 2.	il cacio	cacio
	Ott. 64. v. 5.	e lamporecchio	e il lamporecchio
<i>Giornata</i>	Ott. 9. v. 7.	simile	simili
<i>Quarta.</i>	Ott. 14. v. 5.	chi	che
	Ott. 69. v. 4.	gli	le
<i>Giornata</i>	Ott. III. v. 1.	vota vota	vota tota
<i>Quinta.</i>			
<i>Giornata</i>	Ott. 1. v. 5.	si in cima	fu in cima
<i>Sefta.</i>	Ott. 17. v. 5.	da acqua	da acquai
	Ott. 52. v. 4.	o per	e per
	Ott. 74. v. 5.	ed una	e d' una
	Ott. 76. v. 6.	e i nani	e inani
	Ott. 94. v. 8.	storie	borie
<i>Giornata</i>	Ott. 41. v. 7.	io farà	farà
<i>Settima.</i>	Ott. 68. v. 6.	poco ben ne	poco bene
<i>Giornata</i>	Ott. 21. v. 8.	e allor	fe allor
<i>Ottava.</i>	Ott. 60. v. 1.	cedidoro	celidoro
	Ott. 70. v. 8.	qual chi	con chi

A P P R O V A Z I O N I.

IL M. Rev. Sig. Dott. Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà leggere attentamente il presente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*, e riferisca, se si possa permettere, che si stampi. Dat. dall' Arcivescovo il dì primo Novembre 1733.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen.

Ho letto attentamente il presente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*, nè mi sono abbattuto per entro di quello in cosa, che possa offendere, nè la purità de' costumi, nè la Santa Fede; onde lo giudico ben degno delle stampe. Di Casa li 10. Novembre 1733.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Servo.

Luca Giuseppe Cerracchini
Accademico Fiorentino.

Stante la sopraddeffa relazione si stampi

Orazio Mazzei Vic. Gener.

D' ordine, e commissione del Padre Reverendiss. Inquisitore Generale di Firenze si compiacerà l' Eccellentiss. Sig. Dottor Anton Maria Biscioni di riveder colla solita di lui attenzione il presente Libro intitolato *La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile*, e riferire se possa darsi
alle

alle stampe. Dat. nella S. Inquisizion di Firenze
questo dì 16. Novembre 1733.

*Fr. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen.
del S. Ufizio di Firenze.*

Reverendissimo Padre.

Nel presente Libro intitolato *La Celidora*, ovvero *il Governo di Malmantile*, non vi sono cose repugnanti alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni costumi: e però lo giudico degno della stampa: ed in fede mi soscrivo di propria mano, facendole umilissima riverenza.

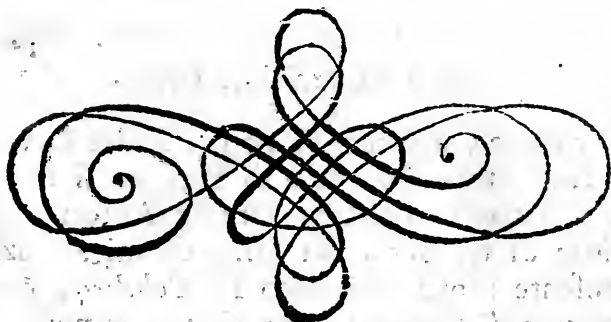
Del mio Studio 25. Novembre 1733.

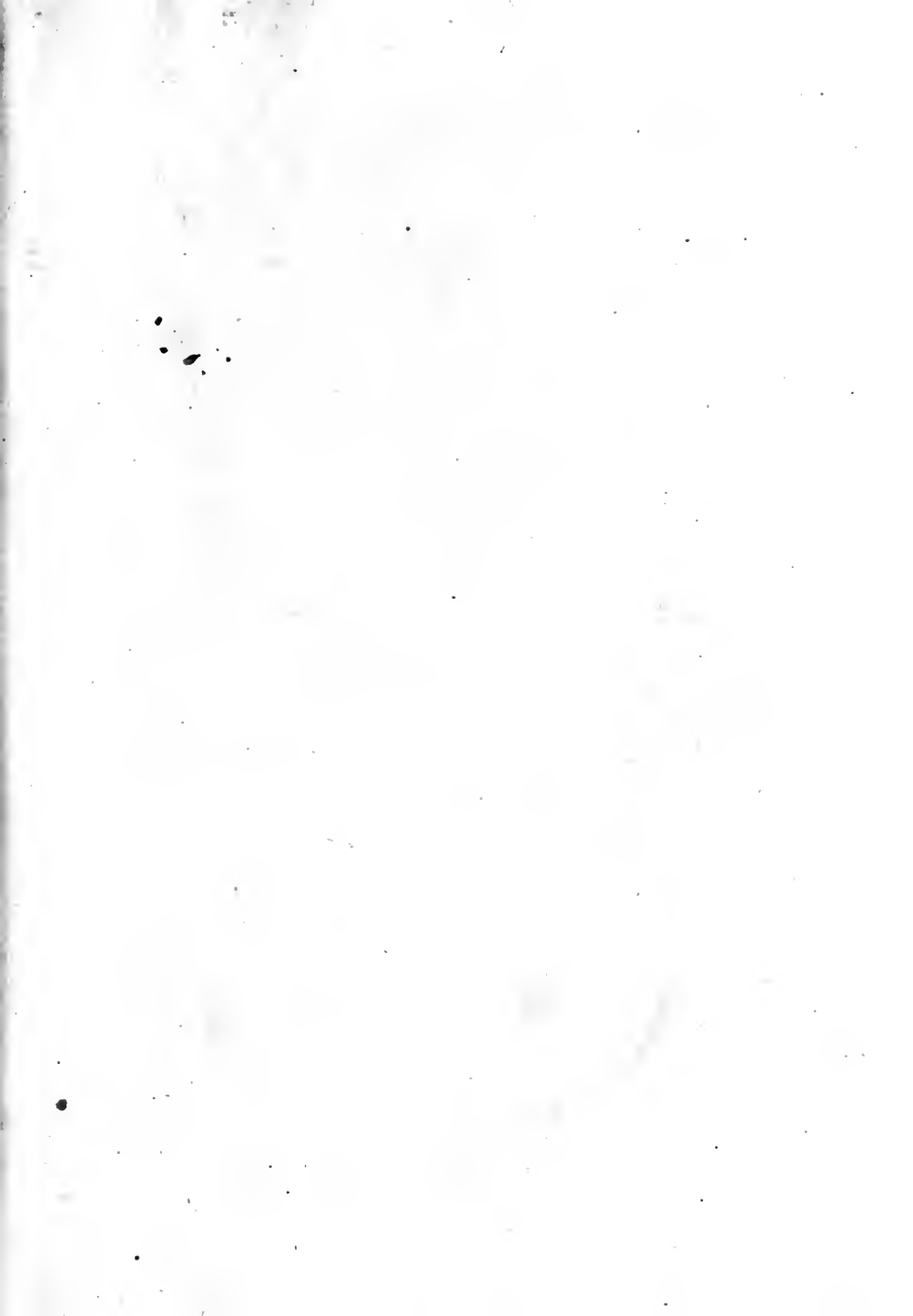
*Umiliss. e Devotiss. Serv.
Anton Maria Biscioni.*

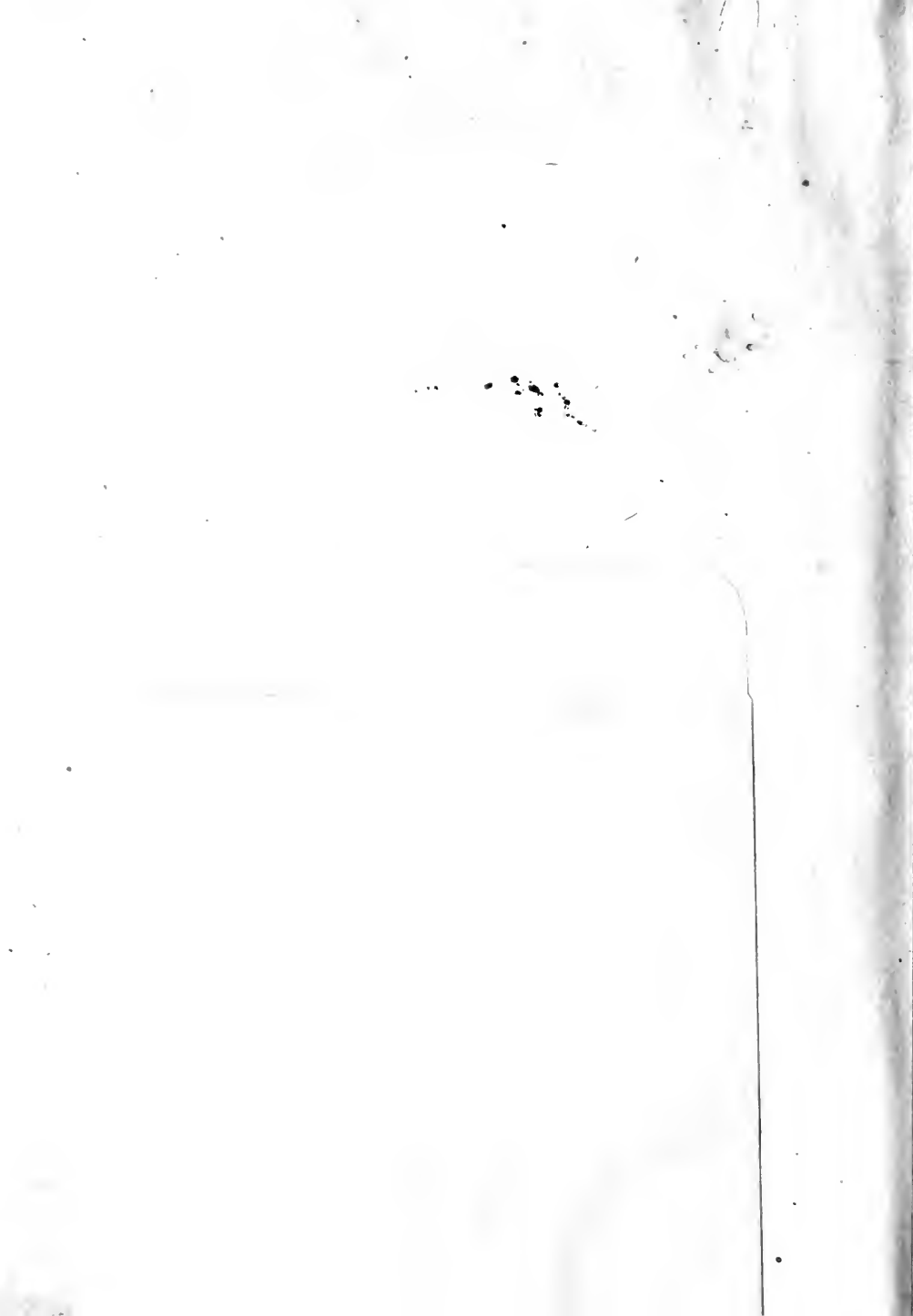
Attesa la suddetta attestazione si stampi

*Fr. Pietr' Antonio Fondacci Vic. Gen.
del S. Ufizio di Firenze.*

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.







2000

12. -

